CORSO
DI STORIA
RACCONTATA AI FANCIULLI

VOL. VIII.

Digitized by Google

60?44?7

LA
STORIA MODERNA

RACCONTATA AI FANCIULLI

DAL SIG.

LAMÉ-FLEURY

VOL. I.

NAPOLI
C. BOUTTEAUX ET M. AUBRY
SUCCESSORI DI G. PEDONE LAURIEL
Librai-Editori

1858

Tipografia all'Insegna del Diogene
Strada Fuori Porta Medina, 28.

AVVERTENZA

La Storia Moderna, che ora pubblichiamo, forma il compimento, e nel tempo stesso la parte più ragguardevole di questo nostro Corso elementare.

In questa ci siamo industriati di utilizzare la somma delle nozioni storiche che abbiamo raccolte nelle varie opere che siamo venuti mettendo alla luce finora, conducendo per gradi i nostri giovani lettori alla conoscenza degli avvenimenti e de'personaggi che successero o vissero in tempi prossimi al secol nostro.

Però, non abbiamo creduto di dover presentar loro fatti troppo vicini a'nostri giorni, ed abbiamo dovuto limitarci ai primordii della rivoluzione francese, dalla quale comincia, a parlar propriamente, la Storia Contemporanea.

Giunti a tal parte delle nostre Storie, nessuno degli avvenimenti più memorabili degli annali universali non può più rimanere ignoto a' nostri ordinarii lettori, pe' quali abbiamo studiato di proporzionare, quanto più ci fu possibile il valore delle nostre espressioni al progressivo sviluppo della loro intelligenza. Il fanciullo che di sei anni avrà compreso la nostra Storia Sacra, di dodici potrà leggere col medesimo allettamento gli ultimi volumi della nostra Raccolta.

Ben sapevamo che, per esser posta sotto gli occhi della gioventù, la Storia Moderna presentava difficoltà, che fino ad ora non avevamo incontrato in nessun'altra; interessi opposti e quasi vivi ancora; dissidii religiosi poc' anzi soggetti alla controversia; nazionalità rivali messe a fronte; avvenimenti, le cagioni e gli effetti de' quali sono ancor cinti di veli appena sollevati, erano altrettanti ostacoli che temevamo di non poter superare; e non ci siamo indotti ad affrontarli se non attenendoci col maggior scrupolo alla verità ed all'imparzialità, di cui ci siamo fatto un dovere ne' nostri racconti;

poichè soprattutto a chi scrive per la gioventù corre un rigoroso obbligo d'esser vero ed imparziale.

Un grande miglioramento si manifestò da alcuni anni negli studii storici de' giovani d'ambo i sessi; squisiti ingegni intesero con bell'esito a prepararlo, e dall'alto delle cattedre della Sorbona e del Collegio di Francia essi piantarono i fari, a' quali è ormai necessario che ognuno rivolga l'occhio per raggiunger la meta che i nostri predecessori videro in nube soltanto. « Uopo è, disse uno de' nostri scrittori più illustri, che la riforma discenda fino in quella specie di catechismi storici, che si pongono fra le mani de' fanciulli ». Tal pensiero, nel quale si contiene il futuro destino dell'insegnamento elementare della storia, fu compreso da tutte le menti, ed il pubblico giudicherà se colla nostra perseveranza noi siamo stati degni di cooperar almeno a ciò ch'egli metta frutto.

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

Per ben comprendere le storie, che ora mi accingo a narrarvi, cari giovinetti, riandate rapidamente nella vostra memoria i principali avvenimenti che vi ho fatto conoscere finora nei libri che avete letti dopo quello che contiene la Storia Romana.

Però, miei cari, per non ricordarvi se non i fatti più notevoli del Medio Evo, mi basterà nominarvi alcuni de' popoli barbari, che invasero di mano in mano le varie provincie dell'impero d'Occidente, a fine di fondarvi anch'essi potenti monarchie. In Spagna essi furono i Visigoti, nelle Gallie i Franchi ed i Borgognoni; in Italia i Longobardi; in Germania gli Svevi e gli Alemanni; nella Gran Brettagna gli Angli ed i Sassoni.

Verso il medesimo tempo, l'impero d'Oriente è minacciato dalle nazioni novelle, che dall'Asia si affollavano alle porte di Costantinopoli. Prima e'sono gli Avari, i Bulgari, i Turchi stessi, originarii dell'Alta Asia e dell'estremità del mar Caspio; poco dopo gli Arabi, tenendo in una mano la scimitarra e nell'altra il Corano, invadono la Palestina, la Siria, l'Egitto, tutta l'Africa settentrionale, e traversano lo stretto di Gibilterra per fondare in Spagna una monarchia di otto secoli; la Gallia stessa non isfugge alle loro devastazioni, e la sciabola de' Musulmani va a spezzarsi ne'campi di Poitiers sull'impenetrabile armatura di Carlo Martello. Da per tutto la forza e la violenza fanno sole le veci di legge; i popoli ed i re sono immersi nella barbarie, e se

pure furono conservate all'Europa alcune cognizioni, soltanto nel silenzio d'alcuni monasteri e dietro le mura di Costantinopoli esse trovaron ricetto.

D'improvviso un gran principe, un uomo per sempre celebre, sorge in mezzo a quel generale sconvolgimento; Carlomagno, il nome del quale è scritto, a dir così, sulla culla di tutte le nazioni d'Europa, arresta colla potenza del suo genio l'irruzione della barbarie, e quella degl'invasori del settentrione e del mezzodì; solo da prima alla testa dei Franchi, egli sforza la Gallia intera, l'Italia, una parte della Spagna, a far dare indietro i popoli barbari verso le regioni, donde si avventavano da quattro secoli sull'Occidente.

Le nazioni germaniche si arrestano; i Sassoni vinti diventano una barriera contro nuove invasioni; tutti i popoli dell'Europa tendono a costituirsi in istabili condizioni, e nel palazzo d'Aquisgrana si vede raccolto da Carlomagno un bel numero di dotti, i quali fanno udire al mondo altre cose che grida di guerra e di disperazione. Per mala sorte, cari giovinetti, l'epoca di Carlomagno non fu se non uno splendor di bel tempo in mezzo a tante procelle, e dopo la sua morte altre tempeste dovevan levarsi.

Non sì tosto il grande imperatore cessò di vivere, altri pericoli assalgono l'opera sua, ed i proprii suoi figli prepararono la ruina dell'edifizio dal suo genio fondato. La Francia, l'Italia, la Germania formarono altrettanti regni distinti, e lo smembramento del regno di Carlomagno, che in breve non dee avere più limiti, è cominciato da' figliuoli di Luigi il Buono.

In pari tempo i popoli nuovi, i feroci Normanni, coprono colle innumerevoli loro barche le acque della Germania e della Gallia; essi si mostrano ad un tempo alla foce dell'Elba, del

Reno e della Loira, devastano le campagne, e superano in crudeltà tutti i barbari che gli hanno preceduti. Eccoli già risalire sulle lor lunghe barche la corrente della Senna, e circondar Parigi di fiamme e di cenere; le mura stesse dell'antica città sarebbero vani ripari contro la loro rabbia, se non fossero difese dal valoroso conte Eudes, che primo dee sostenere il peso d'una corona che gl' indegni figli di Carlomagno non hanno più la forza di portare. Uopo è infine che il più debole e il più sventurato de' Carlovingi, per mettere un termine a tante devastazioni, ceda agli uomini del settentrione una delle più belle provincie del suo regno; e da quel momento i Normanni pigliano posto fra le nazioni europee, che non debbono tardar a superare in valore.

Infatti, cent'anni sono appena trascorsi, e già la Normandia è troppo angusta per contenere quella stirpe turbolenta e vaga di venture. Nuovi Cristiani, e' si veggono recarsi in folla a Gerusalemme, nascondendo le formidabili loro spade sotto le lunghe casacche de'pellegrini. Strada facendo, una famiglia di eroi, i figli di Tancredi d' Altavilla, fondano un regno in Italia, e semplici guerrieri di Normandia vanno a conquistare Napoli e la Sicilia.

In quel medesimo torno di tempo un uomo, anch'egli della stirpe normanna, che non ha l'eguale in astuzia ed abilità, Guglielmo il Conquistatore, passa in Inghilterra, e vi divien fondatore d'una monarchia, che ai dì nostri giunse all' apice della gloria e della potenza.

Ma le nuove nazioni, giovinetti miei, non debbono ancor riposare dopo tante scosse. Fino allora l'Oriente e l'Occidente non furono commisti l'uno all'altro se non per le irruzioni de'Califfi; ora, per lo contrario, l'Europa s' appresta ad irrompere sull'Asia con pari fervor religioso. La voce di Pietro l' Eremita commuove i popoli, i

signori, i re infine, e tutte le nazioni europee si raccolgono in una sotto la bandiera della croce. Milioni d'uomini si pongono in cammino per andare a prostrarsi sulla pietra, che copre la tomba di Gesù Cristo; cominciato ch'egli è, trecent'anni d'agitazione bastano appena a calmare quel prodigioso commovimento, che solleva le nazioni, come le onde del mare in tempesta. Però il sangue che scorre in quelle imprese lontane e pericolose, non è perduto per l'umanità; in mezzo a' pericoli comuni, gli uomini imparano a conoscersi ed a stimarsi; i baroni cessano di sprezzare il povero popolo; la religione e gl'infortunii raccostano tutti gli uomini; e l'orgoglio de' signori è rintuzzato dall'ammirazione che loro inspira la valentia de' loro vassalli.

Ma non meno profittevoli pel genere umano sono le cognizioni che i Crociati riportano dai lunghi lor viaggi. La navigazione, i tragitti pericolosi, divengono loro più familiari; essi imparano in Oriente la medicina, l'astronomia, la geografia, di cui nessun fra loro aveva prima nessuna idea: e se ci sono ancora in Europa uomini feroci, già non ci sono più barbari.

Dalle Crociate altresì, cari giovinetti, pigliano origine i primi tentativi del commercio, che in breve dee arricchir le nazioni e fondare formidabili stati; in esse forse è da cercarsi il germe di quell'amore per le avventure e per le ricerche, che si conserva tra' popoli dell'Europa, e che divenne cagione di viaggi, ben altrimenti difficili che quelli delle Crociate.

Non molto dopo, a mal grado delle agitazioni che la trasformano ancora in un'arena sanguinosa, nella quale scendono un dietro l'altro i popoli ed i re, sorge in Europa la passione delle invenzioni e delle scoperte, la quale deve in pochi secoli produrre effetti sì maravigliosi. Giustiniano introdusse in Grecia e in Italia la col-

tura del gelso e l'arte di raccoglier la seta; e città intere di quelle due nazioni non tardano a saper trasformare quella materia preziosa in stoffe ricercate, che diventano per esse una fonte d'immense ricchezze. Poi, a poco a poco, la pergamena prende il luogo del papiro d'Egitto, e la carta succede alla pergamena. La polvere da cannone viene introdotta in Europa da' Mori di Spagna, e rende ormai inutili quelle pesanti armature di ferro, che gli uomini del nostro tempo possono appena sollevare. Un marinaio italiano scopre la bussola, ed i mari diventano un cammino sicuro pel navigante; in fine un semplice artiere di Magonza inventa l'arte della stampa, la più possente di tutte le umane scoperte. Da quel momento, miei cari, è impossibile che i tempi della barbarie ritornino; il pensiero umano non ha più confine; colla bussola e la stampa l'uomo può tutto intraprendere; nulla è più superiore alle sue forze ed al suo intelletto; la natura stessa non gli oppone più ostacoli, e Cristoforo Colombo discopre il Nuovo mondo.

Ma mentre l'umanità passava così di maraviglia in maraviglia, grandi avvenimenti succedevano nelle principali contrade del mondo. Costantinopoli, che fino allora era stata il più solido bastione della Cristianità contro l'islamismo, cade sotto a' colpi di Maometto II; la posterità di Rodolfo d'Habsburg possiede l'impero d'Alemagna; Ferdinando di Aragona ed Isabella di Castiglia s'impadroniscono di Granata e scacciano i Mori dalla Spagna; sul trono di Francia è seduto Luigi XI, il solo crudele ed il più abile dei re francesi; mentre in Inghilterra, i Tudor, pongono un termine al sanguinoso conflitto delle Due Rose (come vi racconterò a suo tempo), ed Enrico III apre le vie alla potenza a cui la Gran Brettagna dee giungere sotto i suoi successori.

Non par egli, miei cari, che il mondo inte-

ro, stanco di tante scosse e di tante battaglie, dovesse finalmente far tregua ad agitazioni così spesso rinnovate. Pure, per lo contrario, allora appunto comincia un nuovo periodo di fatiche e progressi al quale si diede il nome di Storia Moderna, perchè giunge fino a' tempi più vicini al nostro secolo. Ed io voglio ora raccontarvi questa storia, la quale è piena di fatti allettevoli come quelli che già conoscete: e per essa, con un poco di perseveranza e d' attenzione, verrete in breve a sapere tutto ciò che accadde di memorabile sulla terra prima del tempo nel quale viviamo.

COSIMO DE' MEDICI.

Dall' anno 1434 all' anno 1464.

Quando vi ho raccontato, miei cari, le lunghe querele de' Guelfi e de' Ghibellini, che cagionarono tanti mali all' Italia, vi ho nominato parecchie città di quel paese, le quali, pel loro commercio e per l' indole de' loro abitanti, si erano innalzate al primo grado fra quelle dell'Europa. Tali erano specialmente Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Milano e parecchie altre ancora, delle quali avrò occasione di tornarvi a parlare nel corso di questa Storia.

A quel tempo l' Italia presentava un aspetto molto diverso da quello della maggior parte degli altri paesi d' Europa, ancora coperti di castelli forti, e di città oscure o cinte da grosse mura, dietro le quali si ritiravano signori ruvidi e battaglieri, ed una popolazione ignorante e feroce. I mercatanti di Venezia, di Genova, di Firenze, di Milano, più gentili, più illuminati, più industriosi di quelli delle altre nazioni, erano i soli che portassero in Francia, in Inghilterra, in Germania, i prodotti delle loro fab-

briche di carta, di stoffe di seta, di specchi, di minuterie, d'armi d'acciaio, e gli aromi, le spezierie, le gemme, che le lor navi andavano a levare a Costantinopoli e nell'Oriente fin dal tempo delle Crociate. Benchè i Fiamminghi e gli Alemanni delle città Anseatiche si dedicassero anch'essi al commercio, gl'Italiani erano riputati i più abili mercatanti del mondo intero, ed in tutti i paesi ove trafficavano si dava loro il nome di Lombardi, come se fossero tutti originarii della Lombardia; quindi l'Italia conteneva in quel tempo ella sola maggiori ricchezze che non tutti gli altri regni uniti, e, ad eccezione della Spagna, la quale, co' monumenti fondati in antico dagli Arabi, conservava altresì le preziose officine da essi aperte a Cordova e Siviglia, l'Europa intera era tributaria dell'industria delle città italiane.

Voi già sapete, miei cari, che in tutte quelle città, sì prospere e sì ragguardevoli, non ci erano re; e che per la maggior parte esse erano governate da signori, che per le loro ricchezze, pel coraggio o l'ingegno erano divenuti i veri sovrani della loro patria. Per mala sorte, quella sovranità non si fondava, il più delle volte, senza vive e sanguinose contese tra le famiglie che potevano aspirarvi; e la storia delle repubbliche italiane racconta una gran quantità di guerre civili, nelle quali pareva che il povero popolo fosse la vittima, che i baroni, nemici gli uni degli altri, si compiacevano di calpestare. E dovete a questo proposito rammentarvi della morte terribile del conte Ugolino, il quale fu sacrificato insieme co' suoi figli all'odio implacabile de' suoi avversarii.

Ma Firenze medesima, miei teneri amici, a cui quell'avvenimento assoggettò in progresso la sciagurata Pisa, come v'ho detto altrove, non era esente più della sua rivale da' tumulti e dai

litigi interiori, che desolavano l'Italia. Benchè in quella città, la quale non andava debitrice della sua grandezza e della prosperità sua, se non all'operosità del suo commercio non ci fossero rozzi e turbolenti baroni, essa era non di meno divisa in parecchie fazioni nemiche, a motivo della rivalità di due ricche famiglie di mercadanti, quella degli Albizzi e quella de' Medici, i quali con ragione si gloriavano dell'origine delle loro dovizie, e le impiegavano nel rendere la lor città nativa una delle più belle e delle più eleganti del mondo intero. Colà, tutto il popolo era diviso in varie confraternite dette de' Mestieri, ossia compagnie d'artigiani, ai quali ogni Fiorentino, senza eccezione, si recava ad onore d'appartenere, qualunque fosse d'altro canto la sua ricchezza e la sua nascita. Per lungo tempo la rivalità degli Albizzi e dei Medici turbò la quiete di Firenze: ma infine il popolo, stanco di quelle interminabili contese, scacciò i primi dalla città, e da quel momento i loro avversarii divennero i capi della repubblica.

Il primogenito della famiglia de'Medici si chiamava allora Cosimo, ed era un uomo affabile cogl'inferiori, gentile verso gli eguali, benigno con tutti coloro a'quali poteva fare servigio, onde le belle sue qualità l'avevano reso caro ai suoi concittadini. Possessore di un'immensa facoltà, ei non ne faceva uso se non per l'utile e l'abbellimento della sua patria; costrusse a sue spese acquidotti e granai per assicurare l'alimento al popolo; innalzò chiese e spedali per i poveri; ornò Firenze ed i suoi dintorni di parecchi sontuosi palazzi, che destano anche al presente l'ammirazione de' viaggiatori; fondò in quella città la prima libreria pubblica, facendo comperare in tutti i paesi i manuscritti più rari e preziosi; accolse con onore i sapienti Gre-

ci sfuggiti alla presa di Costantinopoli, e si circondò di pittori, di scultori e d'architetti valenti, che chiamò a sè da tutte le parti dell'Italia offrendo loro ragguardevoli ricompense.

Ma se Cosimo de' Medici superava così gli altri Fiorentini nella magnificenza e nella generosità, conservava tuttavia nel modo di vivere e di trattare una lodevole modestia, la quale accresceva il suo merito più che lo splendore di cui si cingeva. Benchè i suoi concittadini l'avessero pregato di governarli, ei non volle accettare da essi nessun titolo d'onore e di superiorità; e si contentò d'essere il primo cittadino della sua patria, che dirigeva piuttosto colla persuasione d'un saggio che coll'autorità d'un sovrano. Nessun segno esteriore non lo distingueva dalle altre persone del suo grado, tranne la semplicità delle sue vesti, la frugalità della sua tavola, ed il picciol numero di servi da cui si faceva seguire, contro il costume de' signori italiani, i quali non comparivano mai in pubblico se non accompagnati da una folla di famigli armati. Pronto a ricevere in qualunque ora fin l'ultimo artiere di Firenze, la sua casa era aperta a tutti coloro che chiedevano giustizia e protezione, e mai quella città, ricca e popolosa, non godette d'una tranquillità sì perfetta quanto durante i trent'anni in cui essa fu governata da quel grand'uomo.

Per tal modo, cari giovinetti, Cosimo de' Medici, a cui i Fiorentini avevano conferiti di comune accordo il titolo di PADRE DELLA PATRIA, cento volte più glorioso che quello di conquistatore o di gran capitano, giunse ad una tarda vecchiezza; ma gli ultimi anni di quell'uomo venerabile furono turbati, come quelli di Pericle (col quale egli aveva d'altra parte molti punti di rassomiglianza) dalla più grande sventura che un padre possa provare, quella di so-

pravvivere a quasi tutti i suoi figli, su' quali fondava la speranza della sua patria e della sua famiglia. In pochi mesi, ei li vide morire tutti sotto i suoi occhi, ad eccezione d'uno, il quale però era sì gracile e infermo che pareva impossibile ch'egli avesse a vivere « Ahimè!, diceva quel padre sventurato, facèndosi portare per le gallerie del suo palazzo deserto, nelle quali per le infermità da cui era travagliato non poteva andar a piedi; ahimè! questa casa è ben grande per una famiglia sì piccola! » Per buona sorte i timori da lui concepiti non si avverarono: suo figlio Pietro, che gli sopravvisse, fu invitato da' Fiorentini a succedergli, come primo cittadino della loro repubblica: e quella famiglia di semplici mercanti, che Cosimo aveva illustrato colla sua saggezza e la sua virtù, divenne una delle più ragguardevoli e delle più stimate dell'Europa.

Vedremo in progresso, miei cari, i membri della famiglia de' Medici innalzarsi alle più cospicue dignità della Chiesa e del mondo, e fra gli altri due principesse di tal nome portare la corona di Francia.

LA CONGIURA DE' PAZZI.

Dall' anno 1464 all' anno 1478.

Finchè il grande Cosimo de' Medici e suo figlio Pietro governarono la repubblica di Firenze, nulla turbò la pace e la prosperità di quella città; ma dopo la morte di quest' ultimo, che era stato un saggio ed illuminato principe al par di suo padre, essa fu tribolata da nuove turbolenze, di cui m' ingegnerò di darvi un' idea.

Lorenzo e Giuliano, figli di Pietro, i quali, ancor giovanissimi, succedettero insieme al lor padre, non imitarono altrimenti la saggezza e

la generosità dell' avo loro, il quale aveva impiegato tutti i suoi beni per la gloria e la felicità di Firenze. Pazze prodigalità contrassegnarono i primi anni del loro governo, e que' due imprudenti, dimenticando che non tenevano se non dalla loro nascita l' autorità che il gran Cosimo aveva ricevuta dalla fiducia de' suoi concittadini, ebbero l' inescusabile torto d' oltraggiare, con un disprezzo ed un' alterezza a bello studio ostentati, i principali cittadini di Firenze, che Cosimo e suo figlio avevano sempre onorati come loro eguali. In vece d'accogliere con benevolenza fin l'ultimo de'Fiorentini che si presentavano alle porte del lor palazzo, essi trattavano con insultante burbanza gli stessi più ricchi mercadanti della repubblica, e gli umiliavano con sì arroganti risposte, che parecchi fra essi preferirono d' uscire dalla loro città nativa, anzichè dover sostenere le scortesie di quei giovani stolti. Lorenzo de' Medici principalmente dava cagione allo sdegno pubblico, così pel fasto de' suoi cocchi e delle sue vesti, come per la stravagante suntuosità delle feste che dava alla plebe, le quali gli procacciarono fin d' allora il nome di MAGNIFICO, che la storia gli ha conservato.

Tra le famiglie, che l' odio e la gelosia che i Medici inspiravano aveva forzato a partir da Firenze, una delle più ragguardevoli era quella de' Pazzi, che Cosimo aveva trattata sempre con tutti i riguardi, e colla deferenza dovuti ad una delle più antiche e più rispettabili case della repubblica. Sdegnato della tracotanza di Lorenzo de' Medici, FRANCESCO PAZZI, il primogenito di quella famiglia, era andato ad accasarsi a Roma, ove il seguì la maggior parte de' suoi parenti, che anteponevano anch' essi di vivere esuli dalla patria, anzichè vederla sotto la dominazione di due giovani storditi e temerari.

In que' tempi, giovinetti cari, nulla era tanto ordinario in Italia quanto il veder odj profondi e scambievoli durare per anni ed anni tra due famiglie, e sfogarsi d'improvviso con qualche atto terribile di vendetta e furore. Era questa la conseguenza delle discordie che avevano per sì lungo tempo agitato quelle contrade; ed i Pazzi, benchè lontani da Firenze, non perdettero la speranza di vendicarsi de' lor nemici, e di rientrare nella lor patria dopo averli immolati. Pieni di tal pensiero, essi indussero parecchi nobili fiorentini, irritati anch'essi dall'orgoglio de' Medici, a secondare i loro disegni di vendetta, ed in breve fu tramata una congiura perchè gli esuli, ritornando di nascosto in Firenze, segnalassero il lor ritorno coll' uccisione de' loro nemici. Francesco Pazzi si pose alla testa di quella congiura, persuaso che, quando i Medici fossero trucidati, il popolo applaudirebbe alla loro sorte, e si unirebbe coi suoi uccisori, poichè già sapete che il popolaccio è sempre incostante così ne' suoi amori come nei suoi odii.

I congiurati, fra'quali si trovavano alcuni nobili, che Lorenzo e suo fratello credevano loro amici, immaginarono sulle prime di trarli in qualche casa sotto pretesto di dar loro un banchetto, e di farli trucidare da uomini posti in agguato; ma i Medici, sospettando forse d'alcuni mali disegni contro la lor vita, rifiutarono di recarsi a nessuna delle feste a cui furono invitati, e si sparse anzi la voce che Giuliano, il più timido dei due fratelli, non uscisse più dal suo palazzo senza portare sotto gli abiti una corazza, che lo guardasse da' colpi degli assassini. Però, quella lor giusta diffidenza, lungi dal distogliere i congiurati dalla loro risoluzione, altro non fece che indurli ad accelerarne l'adempimento, e fu tra essi risoluto che il doppio

omicidio dovesse compiersi nella chiesa medesima ove i Medici si conducevano per ascoltare la santa messa; poichè que' tempi erano così sciagurati che, per soddisfare alla mala passione della vendetta, non si dava indietro neppure all' idea d' un sacrilegio, e non si dubitava d'offendere nella sua casa medesima quel Dio che comanda agli uomini d' amarsi scambievolmente come fratelli. Per verità, quell' attentato, commesso così dinanzi gli altari, parve sì orribile ad alcuni de' congiurati, che parecchi di essi rifiutarono di prendervi parte; ma Francesco Pazzi, spinto dal suo implacabile astio contro i Medici, persuase gli altri a non più differire a sbramarlo.

Infatti, poco tempo dopo, in un giorno di festa solenne, Lorenzo e Giuliano si erano condotti nel tempio, accompagnati da un gran numero di signori, parecchi de' quali portavano pugnali sotto le vesti; e la folla degli astanti intendeva con raccoglimento al rito divino, allorchè d'improvviso, nel momento in cui il campanello diede il segno dell' elevazione, i congiurati, i quali non aspettavano se non l' istante in cui le lor vittime chinassero il capo per l' adorazione dell'Ostia santa, si gettarono con violenza sui due principi, e trafissero a pugnalate Giuliano, che cadde morto sul fatto. Quanto a Lorenzo, che non aveva ricevuto se non una leggiera ferita, la quale gli lasciò campo di sfoderare la spada, ei si servì di questa con tanto coraggio ed intrepidezza, che riuscì a farsi strada fra' suoi aggressori, e ad avventarsi, con alcuni servi fedeli, nella sacrestia della chiesa, le cui porte di bronzo si chiusero tosto, e lo posero in salvo.

Ma mentre quel principe si sottraeva in tal forma quasi per prodigio al furore de' Pazzi, gli amici de' Medici, spargendosi per tutta la città

e correndo alle armi, sonarono la campana con cui si soleva chiamare a raccolta il popolo, e la quale non si toccava mai che in occasione di calamità pubbliche; ed accesero vivamente l'ira del popolo contro gli assalitori, accusandoli d'omicidio e di sacrilegio.

In un istante, quegli uomini, che si erano lusingati che il popolo avesse a far causa comune con loro, si videro per lo contrario assaliti dalla folla, la quale scagliandosi addosso a tutti i congiurati che lor si paravano innanzi, mise a pezzi la maggior parte di quegl'infelici. Francesco Pazzi medesimo, principal autore di quel misfatto, ch'era stato ferito nella zuffa, fu strappato dal suo letto ed impiccato ad una delle finestre del palazzo de'Medici; e di tutti coloro che avevano messo mano alla congiura, soltanto un piccol numero potè uscir di Firenze sotto varii travestimenti, e trovare un rifugio a Roma. Parecchi fra essi, non trovandosi in sicurezza contro la vendetta de' Medici finchè fossero in Italia, andarono a cercare un asilo fino a Costantinopoli; ma alcuni anni dopo, avendo Lorenzo scoperto il luogo del lor ritiro, li chiese come omicidi e parricidi a Maometto II, il quale li rispedì a Firenze, ove furon puniti coll'ultimo supplizio.

Tal fu, miei cari, l'esito di quella famosa congiura de' Pazzi, di cui udrete spesso parlare in libri più dotti di questo. Benchè quel terribile avvenimento avesse privato Lorenzo d'un fratello, esso riuscì tuttavia più favorevole a'Medici che non sarebbero state parecchie vittorie riportate su'loro nemici; poichè da quel momento nessuno non osò più d'opporsi alla grandezza di quella casa, che pareva che fosse stata protetta in quell'incontro dal cielo: e Lorenzo il Magnifico, fatto più saggio dal pericolo corso, governò con gloria i Fiorentini, disposti ormai all'obbedienza,

La dominazione, che Lorenzo de' Medici esercitò per lunghi anni sulla repubblica di Firenze, è soprattutto notevole per la illuminata protezione che quel principe concesse in quella città ai dotti e agli artisti, che, ad esempio del gran Cosimo, vi chiamò da tutte le parti d'Italia. Circondato del continuo da'personaggi più cospicui di quel tempo per l'ingegno e la dottrina (fra quali debbo citarvi PICO DELLA MIRANDOLA l'uomo più straordinario che sia mai vissuto per la varietà delle sue cognizioni, la vivacità della sua mente e la sua maravigliosa memoria), Lorenzo il Magnifico diede il suo nome alla preziosa libreria che il suo illustre avo aveva fondata, e fondò egli stesso, ne' suoi giardini di Firenze, sotto il titolo d'ACCADEMIA, una scuola di pittura, dalla quale uscì poi una gran parte de' pittori che formano anche oggidì la gloria dell'Italia, e di cui avrò quanto prima occasione di nominarvi i più celebri.

I DUCHI DI MILANO.

Dall' anno 1478 all' anno 1492.

Non so, cari giovinetti, se vi ricordiate d'aver letto in un altro libro la storia di quei condottieri o militi mercenarii che, durante la maggior parte del Medio Evo, le repubbliche italiane, tutte dedite al commercio, prendevano a'loro stipendi, quando avevano bisogno di soldati.

Un giorno in cui una truppa di quegli avventurieri traversava la campagna di Roma, colle bandiere spiegate ed al suono d'una musica guerriera, un giovine agricoltore, tratto dallo splendor di quella pompa militare, si era arrestato sotto una quercia per ammirare il bell'aspetto di que' soldati, i loro cavalli riccamente bardati, e le lor armi scintillanti: e siccome egli pure

aveva una buona statura ed un aspetto gagliardo, alcuni soldati passando l'invitarono a seguirli, vantandogli tutti i piaceri della vita che conducevano, grassamente pagati, spesso per non far nulla, e vivendo del continuo a spese del popolo delle città e delle campagne.

Jacopo attendolo (era questo il nome del giovine contadino, udendo le lor proposizioni, si sentiva grandemente tentato ad accettare quella vita rischiosa per la quale aveva, suo mal grado, un gran genio; ma n'era trattenuto dall'idea di lasciare i suoi vecchi genitori e la capanna dov'era nato. In mezzo a quel combattimento fra la sua inclinazione e la sua pietà filiale, che faceva fede di un buon cuore, ei risolvette di lasciar la decisione a qualche presagio, secondo il costume della gente di quel tempo, la quale s'immaginava di vedere un pronostico nelle cose più insignificanti. « Or bene! così disse, io lancerò contro » quella quercia la scure che tengo in mano, e » s'ella s'infigge nell'albero in modo da rima- » nervi appesa, mi farò soldato. » Terminando queste parole, Jacopo scagliò quello strumento tagliente con tanta violenza, ch'esso penetrò ben addentro nel tronco della quercia, e vi rimase attaccato. Allora il giovine Attendolo non esitò più, e strappandosi, non senza versar lagrime, dalle braccia della sua famiglia, seguì i suoi nuovi camerati, i quali gli diedero il soprannome di Sforza, appunto perchè aveva avventato col maggiore suo sforzo la scure che aveva deciso della sua vocazione.

A quel tempo di tumulti e di guerre sanguinose, che devastavano a vicenda tutte le provincie italiane, era cosa affatto ordinaria, miei cari vedere oscuri soldati giungere ai gradi più eccelsi della milizia, e divenir anche i capi di quelle torme mercenarie. E ciò avvenne appunto a Jacopo Sforza, il quale, dopo aver com-

battuto con coraggio e talenti ragguardevoli in parecchie battaglie, divenne alla sua volta uno de' più famosi condottieri dell'Italia. Quell'uomo intrepido, che entrò di mano in mano a' servigii di Firenze, di Roma e di Milano, giunto ad un'età avanzata, perì nel voler salvare a nuoto uno de' suoi paggi che si annegava in un torrente, ed il suo corpo, tirato giù dal peso dell'armatura, sparve alla vista de' suoi compagni, che non poterono più ritrovarlo. Ma lasciò un figlio chiamato Francesco Sforza, il quale gli succedette nel comando di quelle truppe formidabili, che Jacopo aveva condotte sì spesso alla vittoria, ed in breve Francesco, il quale non aveva minor merito di suo padre, acquistò una riputazione di valore e d'abilità, che doveva in pochi anni innalzarlo al grado de' primi principi dell'Italia.

Ora convien che vi dica, miei cari, che, durante le contese de' Papi e degl' imperatori di Germania, la sovranità della città di Milano e d'una parte dell'antica Lombardia, che si chiamava il Milanese, era stata da un imperatore della casa di Svevia conferita, col titolo di Duca di Milano, ad una nobile famiglia detta de' Visconti, che divenne in breve una delle più illustri dell'Europa.

Verso il tempo in cui Cosimo de' Medici si levava al primo posto nella città di Firenze, accadde che, essendo morto a Milano l'ultimo dei Visconti, dopo aver dato la propria figliuola in moglie a Francesco Sforza, questi si presentò alle porte della città alla testa del suo esercito, ed essendosene reso padrone, assunse il titolo di Duca, che nessuno non osò contendergli. Per ovviare a nuove calamità, i Milanesi acconsentirono a sottomettersi al suo impero, e Francesco Sforza, dopo un regno lungo e glorioso, durante il quale seppe farsi amare e te-

mere dai suoi sudditi, lasciò la corona ducale a suo figlio Galeazzo Maria, il quale ereditò senza opposizione la potenza ed il titolo di suo padre.

Erano già cinquant'anni che quella stirpe d'avventurieri possedeva il ducato di Milano allorquando Giovanni Galeazzo, figlio di Galeazzo Maria, fu chiamato al trono di lui, mentre aveva appena otto anni; e lo zio di quel giovine principe detto Lodovico il Moro, (a cagione della sua carnagione abbronzata, che gli dava l'aspetto di un Africano) s'impadronì del governo del Milanese finchè suo nipote fosse in istato di regnare da sè.

Ora avete a sapere che Lodovico il Moro era un uomo ambizioso e crudele, il quale, geloso di veder il titolo di duca portato da un fanciullo, formò il pensiero di rapire il trono al giovine Galeazzo e di salirvi in sua vece. Ma siccome non ignorava che i Milanesi, i quali amavano il lor principe a cagione della sua innocenza e della sua gioventù, non avrebbero tollerato una tale ingiustizia, cercò qualche mezzo di suscitare turbolenze in Italia per riuscire ne'suoi perversi disegni; e gettando lo sguardo su Carlo VIII, re di Francia, ch'era succeduto a suo padre il feroce Luigi XI, fece proporre secretamente a quel principe d'aiutarlo a conquistare una parte dell'Italia, sulla quale i re di Francia pretendevano d'avere dritti, come vi dirò fra non molto.

CARLO VIII. IN ITALIA.

Dall'anno 1492 all'anno 1498.

Vi ricorda egli, miei cari, del giovine sventurato Corradino, quell'ultimo rampollo dell'illustre famiglia di Svevia, che Carlo d'Angiò fe-

ce perire sul patibolo, dopo averlo spogliato del regno di Napoli che avrebbe dovuto appartenergli? Or bene; da quel funesto avvenimento in poi, un mortal odio si era conservato fra' principi della casa di Angiò ed i successori di Pietro d' Aragona, marito della figliuola di Manfredi, a cui era stato portato il guanto che Corradino, nel momento di lasciare la vita, aveva gettato in mezzo alla folla che assisteva al suo supplizio.

Da quel tempo, miei cari, accanite querele erano sorte fra quelle due famiglie rivali, e dopo molti sanguinosi combattimenti, il racconto dei quali sarebbe senza dubbio poco allettante per voi, l'ultimo principe della casa d' Angiò, che si chiamava Renato, conte di Provenza, il quale era stato scacciato da Napoli dagli Aragonesi, aveva ceduto a Luigi XI tutti i suoi diritti su quel regno. Ma il vecchio monarca francese era troppo accorto perchè si lasciasse tentare da quella corona straniera, ed aveva preferito di far tremare i suoi gran vassalli dal suo tristo castello di Plessis-les-Tours, anzichè intraprendere una guerra lontana e pericolosa, nella quale temeva di perdere inutilmente i suoi tesori ed i suoi soldati.

Per mala sorte, Carlo VII, ch' era succeduto a suo padre sul trono di Francia, non aveva altrimenti ereditata la sua prudenza; e benchè la sua testa grossa, la sua corpulenza, le gambe corte ed i larghi piedi che aveva non gli dessero certo l'aria d' eroe, egli aveva un grande coraggio, ed un' ardente passione per le battaglie e le imprese rischiose. Quindi egli accettò con premura l' offerta che gli fece Lodovico il Moro d' aiutarlo a conquistare il regno di Napoli, ove regnava allora un principe della casa d'Aragona chiamato Ferdinando; ed in breve un formidabile esercito francese, traendosi

dietro un gran numero di que' terribili cannoni, l'uso de' quali era divenuto più frequente alla guerra, comparve sulle ALPI, quelle alte montagne che, come certo sapete, separano la Francia dall'Italia.

Ora, debbo farvi osservare, cari giovinetti, che quell'esercito che Carlo VIII, conduceva così alla conquista del regno di Napoli, non somigliava più a quelle truppe tumultuose e male armate, che i baroni del Medio Evo menavano al loro sovrano ne' tempi del feudalismo, dopo il regno di CARLO VII, il quale, coll'aiuto d'una semplice e coraggiosa donzella chiamata GIOVANNA D'ARCO, della quale avrò occasione di parlarvi in un altro libro, aveva scacciato gl' Inglesi dal suo regno; a quelle truppe indocili erano sottentrati squadroni di cavalieri, a' quali si dava il nome di GENTI D'ARME, a cagione delle pesanti armature di cui erano coperti, e compagnie d'arcieri, specie di soldati a piedi, l'arme principale de' quali era l'arco; ma la forza maggiore di quegli eserciti era costituita da' battaglioni degli Svizzeri, que' poveri e valorosi montanari, di cui vi ho parlato nella storia di Guglielmo Tell. Que' soldati intrepidi si vendevano a' principi dell'Europa che volevano pagarli per andare alla guerra; e tal uso degli Svizzeri di servire così per danaro le nazioni straniere si conservò per lunghissimo tempo.

Ma se gl' Italiani vedevano con sorpresa quell'esercito traversare il loro paese, i Francesi rimanevano egualmente maravigliati dello spettacolo, nuovo per essi, che lor presentava l'Italia. In luogo delle città tetre ed anguste, di cui la Francia era coperta in quel tempo, essi ne vedevano di ricche e popolose, nelle quali s'innalzavano palazzi di marmo, chiese magnifiche, ed eleganti case, attapezzate internamen-

te di stoffe di seta tessute a Firenze ed a Milano. Da tutte le parti si offerivano agli sguardi loro preziose statue di marmo o di bronzo, quadri dipinti da periti maestri, specchi di Venezia, ed in fine quella gran quantità di mobiglie utili o gradevoli, l'uso delle quali si diffuse da quel tempo in poi per tutta l'Europa. Allora i guerrieri francesi cominciarono a valutar il pregio d'una vita più dolce ed agiata, arrossirono in certa guisa della lor povertà e ruvidezza, e quelli fra essi che tornarono nella lor patria non potevano saziarsi di raccontare a'lor parenti ed amici tutto ciò che avevano veduto di curioso nel loro viaggio.

Se non che, per giungere al regno di Napoli, conveniva che i Francesi traversassero quasi tutta l'Italia, ed il lor cammino pareva piuttosto un trionfo, che non la processione di un'esercito che s'avvia a combattere. In tutte le città per cui passavano, essi erano accolti dagli abitanti con rispetto e benevolenza; s'apprestavano loro feste e cerimonie alle porte di ciascuna città, e spettacoli, di cui non si aveva allora in Francia neppure un'idea, celebravano il lor passaggio, e davano loro il benvenuto.

In tal forma Carlo VIII ed il suo esercito giunsero in pochi giorni alle porte di Milano, ove Lodovico il Moro gli aspettava con impazienza. Quel signore aveva fatto disporre tappezzerie e decorazioni lungo tutte le strade per cui il monarca francese doveva passare, ed egli stesso gli mosse incontro per complimentarlo, alla testa de'principali baroni del Milanese. Quel malvagio uomo avrebbe voluto che suo nipote Giovanni Galeazzo non si recasse al cospetto di Carlo, ed anzi gli aveva proibito d'uscire dalla cittadella di Milano, ove lo teneva in certo modo prigioniero: ma quel principe sfortunato, a mal grado del divieto di suo zio, andò a get-

tarsi a' piedi del re di Francia colla giovane duchessa sua moglie; la quale era una bella e virtuosa principessa d'una delle più nobili famiglie dell'Italia, per supplicarlo d'aver pietà della sorte rigorosa a cui li condannava l'inesorabile Lodovico, che li lasciava talvolta mancare fin di cibo e di vesti. Carlo parve commosso delle lagrime di quei due poveri giovani, li rialzò con bontà allorch'essi gli abbracciarono le ginocchia, e promise loro di non abbandonarli; ma per mala sorte il re, ch'era vivace e leggiero, dimenticò le sue promesse come appena uscì di Milano, e fin dal giorno seguente si sparse per tutta Italia la voce che Giovanni Galeazzo era morto nella sua prigione, avvelenato da suo zio, ch'ebbe l'audacia di farsi promulgare sull'istante medesimo duca di Milano. Quella morte imprevista cagionò tuttavia gran dolore a Carlo, che a mal grado della sua storditezza aveva il cuor generoso; e da quel momento non potò nascondere l'avversione che gl'inspirava Lodovico Sforza, ch'egli con ragion sospettava autore di quell'abbominevol delitto.

Intanto l'esercito francese si era impadronito di Roma, ove il Papa Alessandro VI, che occupava allora la sedia di S. Pietro, il vide penetrare con tanto sgomento che andò a rinchiudersi nel castello S. Angelo; ma Carlo non si fermò se non pochi giorni nella capitale del mondo cristiano, ed in breve si presentò alle porte di Napoli, ove il terrore delle sue armi l'aveva preceduto. All'accostarsi di quel formidabile nemico, Ferdinando d'Aragona preso dallo spavento, si era imbarcato per cercar rifugio in Sicilia, abbandonando così il suo regno a'Francesi, che se ne resero padroni quasi senza combattere.

Allora il re Carlo, ch'era vago del fasto e delle cerimonie, risolvette di fare il suo ingresso

in quella città con tutta la pompa che conviene ad un possente monarca; montato sul più bel cavallo che si potè trovare, e seguito da' principali signori della sua corte, egli apparve alla testa del suo esercito, colla fronte cinta da una corona d'oro, coperto d'nn magnifico manto sul quale erano trapunti fiori di giglio, e tenendo nella destra un globo d'oro, mentre portava nella sinistra uno scettro tempestato di gemme. Quantunque il re, ch'era piccolo di statura, e non aveva il volto per nulla maestoso sparisse quasi sotto quegli ornamenti, il popolo di Napoli maravigliato di quello spettacolo, faceva risuonare l'aria di mille acclamazioni, e le più belle signore napoletane, sontuosamente abbigliate, guernivano i balconi di tutte le strade per cui doveva andare il corteggio. Pareva che l'arrivo del re di Francia in quella capitale straniera fosse un giorno di festa e di liberazione per tutta Napoli; e Carlo, inebbriato da quella gioia strepitosa, e credendosi all'apice della gloria e della potenza, aggiunse al suo titolo di re di Francia quello di re di Napoli e di Sicilia, che non doveva conservar lungamente.

In fatti, miei cari, mentre quell'imprudente principe godeva così tranqillamente della sua facil conquista, una procella, ch'egli era lungi dal prevedere, si addensava alle sue spalle, e minacciava di rendergli perfino impossibile di tornare nel proprio suo regno. Dacchè Lodovico il Moro, in cui la perfidia era pari alla crudeltà, aveva compreso di non dover più sperare soccorso da' Francesi, ei vedeva con impazienza la Lombardia invasa da quegli arroganti stranieri, che per l'orgoglio e la ruvidezza loro divenivano sempre più odiosi agl'Italiani: ed in breve una Lega, vale a dire un'alleanza, si formò tra Veneziani, Milanesi ed al-

tri popoli ancora, ad oggetto di sterminare quegli ospiti importuni, ch'essi non riguardavano più se non come barbari. Carlo, che si era posto in cammino con una parte del suo esercito per far ritorno in Francia, non ebbe notizia dei lor disegni se non quando non era più in grado di sventarli. Ma siccome conosceva il valore dei suoi soldati, non esitò a continuar la sua strada verso le Alpi, e riuscì ad aprirsi un varco fra' suoi nemici, dopo averli vinti in una battaglia presso un villaggio chiamato Fornovo, in cui combattè egli medesimo con coraggio alla testa della sua gente d'arme, la quale fece un gran macello de' battaglioni italiani, che furono poi messi in piena fuga dagli Svizzeri.

Pochi mesi dopo la battaglia di Fornovo, il regno di Napoli ricadde in potere de' principi di Aragona, a cui Ferdinando il Cattolico lor parente aveva mandato un esercito spagnuolo sotto gli ordini di Gonzalvo di Cordova, il più perito generale de' suoi tempi, che i suoi talenti per la guerra avevano fatto soprannominare il Gran capitano. Per tal maniera il frutto di quella rischiosa avventura di Carlo VIII fu tosto perduto pe' Francesi; ma essi avevano imparato la strada dell'Italia, e quel fertile e ridente paese doveva ormai divenire l'oggetto dei lor desiderii continui.

LA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Dall' anno 1496 all' anno 1508.

Fra tutte le repubbliche mercantili d'Italia, quella che nel tempo, di cui vi parlo era salita al più eccelso grado di potenza e prosperità, era Venezia, quella città maravigliosa, che sorgeva, come v' ho già detto, sulle lagune del golfo Adriatico, ed i cui abitanti avevano ac-

quistato colla loro industria ricchezze immense.

Ma da parecchi secoli, miei cari, quei mercanti veneziani non si contentavano più di goder in pace della loro opulenza, e vollero avere altresì flotte ed eserciti. In un tempo in cui nessuna delle nazioni d'Europa non poteva ancora mantenere vascelli e pagar caramente soldati, la bandiera di S. Marco, ch'era lo stendardo della loro repubblica, sventolava sul mar Nero e sul Mediterraneo; eglino si erano già resi padroni della maggior parte delle isole greche, possedevano tutto l'Illirio e la Dalmazia, ed occupavano anche l'antico Peloponneso, a cui si dava fin d'allora il nome di Morea. Così i vascelli de' Veneziani coprivano i mari, e le numerose lor soldatesche facevano rispettare il nome di Venezia per l'Italia e pel mondo.

Il primo Magistrato di quella città portava, come sapete, il titolo di doge, ma la potenza di lui si limitava già da molti anni a un'esterna pompa soltanto. Egli si mostrava al pubblico ne' giorni di cerimonia vestito di porpora e di panni d'oro, e coronato d'una specie di berretta appuntita, e tempestata di gemme, la sommità della quale era il più delle volte inclinata pel dinanzi, e che a motivo di tal forma bizzarra veniva chiamata il Corno Ducale. In occasione di grandi solennità si portavano dinanzi a lui trombe di argento, torce accese, una sedia coperta di drappo d'oro, cuscini della medesima stoffa, e sopra il suo capo si sosteneva un magnifico baldacchino. Due de' primi magistrati tenevano alzato lo strascico del suo manto, ed egli era seguito da tutti i principali signori della repubblica.

Or avete a sapere che a Venezia c'erano, come nell'antica Roma, due classi ben distinte di cittadini. I primi, chiamati Nobili o Patrizii, ed il complesso de' quali costituiva la Signoria

avevano il diritto di far iscrivere i lor nomi sopra un libro preziosamente conservato nel palazzo ducale, a cui si dava il dome di Libro d'oro; e tal distinzione, che non apparteneva se non a un certo numero di famiglie, era il premio de' grandi servigii da esse resi alla repubblica, o degli eminenti posti che vi avevano occupati. I secondi, detti Popolani o Plebei, erano i semplici mercanti, o gli artigiani nati e dimoranti in Venezia; poichè non era permesso a nessun commerciante straniero accasarvisi, nè a nessun artiere veneziano recarsi ad abitare fuor delle terre della repubblica, per timore ch' egli portasse in altri paesi i suoi talenti e l' abilità sua. Quegli uomini industriosi, col lor lavoro e colla loro solerzia, facevano la vera forza e la potenza della lor patria; ma ai nobili soli apparteneva la facoltà di far parte del Senato o Maggior Consiglio, il quale esercitava veramente l' autorità sovrana. Pure siccome un sì gran numero di persone non avrebbero potuto raccogliersi ogni giorno con sufficiente prontezza e secretezza, dieci patrizii scelti nel Senato, ed a' quali si dava il nome di Consiglio de' Dieci, erano abitualmente incaricati di governar la repubblica.

Ma oltre al consiglio de' Dieci, miei cari, c' era eziandio un' altra assemblea, composta di tre senatori soltanto, a' quali si dava il formidabile titolo d' Inquisitori di stato, perchè il loro debito era quello d' informarsi del continuo di tutto ciò che concerneva il bene del pubblico e de' privati, e d' inquisire e castigare coloro che si erano resi rei di qualche grande delitto. Si poteva dire, miei cari, che quegli inquisitori fossero signori assoluti della repubblica, poichè avevano il diritto di vita e di morte su tutti i cittadini qualunque fosse il lor grado, e il doge medesimo non isfuggiva alla loro

potenza. Perchè la loro autorità fosse ancora più temuta da tutti i sudditi di Venezia, essi si circondavano di tanto mistero, che non si sapeva neppure in qual luogo tenessero le loro adunanze; e tuttavia si udiva sovente che qualche cittadino era sparito, senza che i suoi parenti nè gli amici osassero nemmen ricercare ciò che fosse accaduto di lui. Talora, dopo lunghi anni, si veniva a sapere che quel tale era stato messo a morte per un qualche delitto da tutti ignorato, e si dicè che que' tremendi magistrati, prima di mandare i rei all' estremo supplizio, coprissero loro il volto con un velo nero, affinchè neppure i carnefici non li conoscessero. Vi lascio quindi immaginare qual terrore incutesse alla gente quel tribunale secreto, al quale un immenso numero d' uomini d' ogni condizione, da' personaggi più eccelsi fino agl' infimi artieri dell' arsenale, ove si costruivano le galere veneziane, erano incaricati di rapportare secretamente tutto ciò che si faceva e si diceva ogni giorno nella repubblica. Per tal modo gl' inquisitori esercitavano la lor vigilanza sulle menome azioni degli abitanti di Venezia; e affinchè gli scritti di que' delatori, che sapevano penetrare fin nel seno delle famiglie, potessero giungere con maggior sicurezza nelle mani di que' magistrati, si dice che fossero collocate ne' varii quartieri della città alcune testi di bronzo, nella bocca aperta delle quali si deponevano le denunzie: il che pur troppo a quei tempi presso che da per tutto si usava.

Voi crederete forse, cari giovinetti, che quella città, in cui la mano invisibile degli inquisitori era del continuo sospesa su tutte le teste, avesse ad essere la più tetra e la più mesta del mondo; ma tanta era la fiducia che i cittadini riponevano nella giustizia di quei magistrati, che per lo contrario i passatempi, gli spet-

tacoli e le feste pubbliche d'ogni maniera erano più frequenti a Venezia che in nessun altro luogo. Non è questo il momento di parlarvi di tutte; ma non voglio tralasciar di discorrervi d'una solennità bizzarra, che faceva accorrere ogni anno in quella suntuosa capitale un gran numero di stranieri, curiosi d'assistere al matrimonio, com'e' si chiamava, del doge col mare Adriatico, e m'ingegnerò di darvi un'idea di quel singolar costume, il quale rimase in vigore nella repubblica finch'ella durò.

Ogni anno, nel giorno dell'Ascensione, ch'è, come sapete, una delle principali feste del mondo cristiano, il doge di Venezia saliva sopra un vascello con somma magnificenza dorato, al quale si dava il nome di Bucintoro, e che non doveva servire ad altro che a quello scopo. A un dato segnale, quel naviglio si avanzava maestosamente in pieno mare, seguito da una quantità immensa di gondole addobbate con eleganza e ricchezza, e piene di gente d'ogni condizione, vestite in gran lusso. Il bel sole d'Italia, illuminando la tranquilla superficie delle onde spandeva un prodigioso splendore su quella solennità, a cui la popolazione di Venezia, salita o su'tetti o su'terrazzi delle case, assisteva mandando grida di gioia. Allorchè il bucintoro era giunto ad una certa distanza dalle lagune, il doge, circondato dalla Signoria, gettava un'anello d'oro nell'acqua, profferendo alcune parole latine, le quali significavano « che egli prendeva la marina in consorte, perch'ella gli fosse soggetta come è una moglie al marito. » A queste parole le acclamazioni del popolo facevano echeggiare le rive dell'Adriatico, ed i Veneziani passavano tutto quel giorno in allegrezze e in trastulli.

Però, come v'ho detto, tal pomposa cerimonia del matrimonio del doge col mare non era

il solo spasso di cui godesse Venezia; e, per tacervi degli altri, vi dirò che ogni anno, durante alcuni mesi, non si udiva in quella città se non il fragor della musica, lo scoppio delle risa, l'armonia de' canti, e l'occhio era rallegrato dalle danze, da'giuochi d'ogni specie, e in fine da' travestimenti e dalle mascherate, per cui tutti, senza eccezione, erano ardentemente appassionati. Il tempo di quelle feste si chiamava il Carnoval di Venezia, celebre in tutta l'Europa per la vivacità e la varietà de' piaceri che ne facevano parte.

Nel corso di que' mesi così i ridotti pubblici come i privati erano frequentati da gente vestita in mille forme graziose o bizzarre, e col volto coperto da una maschera di cera o di seta. Il più semplice ed il più scuro di quegli abiti mentiti era quello che si chiamava Bautta, e che consisteva in una lunga veste nera, entro cui si nascondeva la persona. Per lo più, con tal veste appunto i patrizii, i senatori, i signori stranieri intervenivano a quei baccani popolari, in mezzo a' quali la vigilanza degl'inquisitori di stato e de'loro agenti era più scrupolosa che mai; e guai a colui il quale si fosse permesso di fare la più lieve offesa ad un persona mascherata! Essi gliene facevano pagar subito il fio, ed in tal modo mostravano che il loro ministero non aveva altrimenti per oggetto di turbare la gioia pubblica, ma anzi di proteggere coloro che ad essa si abbandonavano.

Ma se i Veneziani avevano assai giocondo l'umore, essi erano altresì sommamente valorosi e sagaci, ed i lor magistrati andavano famosi per senno e per civica virtù, ragione per cui lo splendore di quella repubblica durò vivissimo per ben quattordici secoli, sebbene, come vedrete nel corso di questa Storia, quell'opulenta città sia stata minacciata più d'una volta da gravi pericoli, donde uscì sempre trionfante.

LA LEGA DI CAMBRAI.

Dall'anno 1508 all'anno 1510.

Nel tempo in cui la repubblica di Venezia era giunta al più alto grado d' opulenza e grandezza, il Papa che occupava la cattedra di S. Pietro chiamavasi Giulio II. Benchè egli avesse quasi sessant'anni, allorchè fu innalzato al pontificato, era un vecchio pieno d'alacrità e di spiriti marziali, il quale non potè vedere senza risentimento che semplici mercanti dell' Adriatico si fossero impadroniti parecchi anni prima di varie provincie dell'Italia, ch'egli riputava che dovessero appartenere al patrimonio della Chiesa.

A quel tempo, miei cari, altre nazioni oltre a' Veneziani avevano parimenti invasa una parte di quella contrada; e poco tempo dopo che Gonzalvo di Cordova, spedito da Ferdinando il Cattolico, ebbe scacciati i Francesi da Napoli, quel monarca medesimo, essendosi recato in quel regno sotto pretesto di rimettere sul trono il suo parente Federico, ultimo erede della casa d'Aragona, aveva per lo contrario spogliato quel misero principe di quella corona, per unirla a quella di Spagna e di Sicilia, che già possedeva.

In pari tempo Luigi XII, re di Francia, ch'era succeduto a Carlo VIII, aveva passato le Alpi con un nuovo esercito francese, e si era impadronito del Milanese, ch'egli riguardava come suo retaggio perch'era figliuolo d' una Visconti; e Lodovico il Moro, ch'era venuto in odio a tutti per l'uccisione di Giovanni Galeazzo, dopo avere tentato invano di difendere il suo ducato contro quel formidabile avversario, era caduto in potere dei Francesi nel momento medesimo

in cui, travestito da soldato svizzero, sperava di scappar loro. Quel principe, che per l'ambizione era divenuto sì colpevole, fu mandato in Francia, e quivi restò chiuso per dieci anni interi nel castello di LOCHES, situato a poca distanza dalle sponde della Loira, ove si mostrava ancora sulle muraglie del suo carcere parecchi concetti ch'egli vi scrisse durante la lunga sua prigionia, e dove morì di gioia, per quanto si dice, il giorno in cui gli fu annunziato ch'era riposto in libertà.

Ora, quando Giulio II. formò il pensiero d'abbattere l'orgoglio e la potenza de' Veneziani, siccome non aveva nè vascelli nè soldati da opporre alle flotte ed agli eserciti di Venezia, risolvette di chiamare in suo aiuto i principi stranieri, promettendo loro una generosa parte delle spoglie di quella repubblica; e gettò a tal fine gli sguardi su Ferdinando il Cattolico, sul re di Francia, ed in fine sull' imperator di Germania, chiamato allora MASSIMILIANO D'AUSTRIA, che i Veneziani avevano irritato contro di sè, prima rifiutandogli il passaggio a traverso i loro stati per andar a ricevere a Roma la corona di ferro, secondo l'antico uso degl'imperatori, e poi dandogli il soprannome di MASSIMILIANO SENZA DANARO, perchè quel principe, pur potente com'era, aveva spesso gli scrigni vuoti senz'avere il mezzo di riempierli.

Non mi occorre, cari giovinetti, rammentarvi qui chi fosse Ferdinando il Cattolico; e quanto a Luigi XII. mi basterà dirvi ch'egli fu sì buono che venne soprannominato il PADRE DEL POPOLO. Ma desidero che impariate a conoscere l'imperatore Massimiliano il quale era allora uno de' principali sovrani d'Europa.

L'ultimo de' grandi vassalli della corona di Francia, come vi dirò a suo tempo nella storia di Luigi XI, fu un duca di Borgogna, detto per

la sua audacia Carlo il Temerario, il quale disparve in una battaglia combattutasi sotto le mura di Nancy, senza che si potesse scoprire che fosse avvenuto di lui. Or bene! quel formidabile Carlo non avea lasciato altri eredi della sua potenza che una giovanetta chiamata Maria di Borgogna, a cui Luigi XI. tolse facilmente una parte degli stati di suo padre; ma i Fiamminghi, vale a dire gli abitatori dell' antica Fiandra, che si cominciava a chiamare i Paesi Bassi, rifiutarono d'assoggettarsi al re di Francia, e diedero la giovane loro sovrana in moglie a Massimiliano, il quale divenne poco dopo imperator di Germania. In forza di tal matrimonio, quel principe si trovò essere il più potente monarca del suo tempo; poichè possedeva, non solo la Germania tutta intera, ma ancora i Paesi Bassi, che comprendevano allora una parte della Francia presente, e si stendevano fin sulle sponde del mare del Nord. In oltre Massimiliano pretendeva, come tutti i suoi antecessori, d'aver diritto al possesso dell'Italia, per cui i principi della casa di Svevia avevano tanto pugnato in antico; e quindi egli fu sollecito d'accettare la proposizione di Giulio II. e di condurre in quel paese un esercito tedesco per combattere i Veneziani, d'accordo coi re di Francia e di Spagna.

Quando i re giudicano necessario di concertare fra loro qualche impresa, essi non si contentano, come i privati, d'impegnare la propria parola o a voce, o in un semplice scritto. Questa maniera d'operare non parrebbe abbastanza sicura per gli affari importanti di cui tratta la Politica, che è la scienza di governare i popoli, ed essi eleggono quindi reciprocamente uno o più uomini, in cui ripongono maggior fiducia, ed a cui danno le convenienti istruzioni. Questi uomini, che si dicono Ambasciatori, si aduna-

no, discutono l'argomento di cui sono incaricati d'occuparsi, e si accordano finalmente nei patti che sembran loro più equi e più utili al re ed alla nazione che rappresentano; indi registrano quei patti in carte, che sottoscrivono e muniscono dei loro stemmi, a cui si dà il titolo di Convenzioni o Trattati, i quali debbono poi essere rigorosamente osservati da tutte le parti che li conchiusero. A' tempi nostri però, i re non usano soltanto di spedirsi ambasciatori l'uno all'altro quando vogliono fare un trattato; ma ne tengono sempro uno presso ogni corte od ogni governo con cui sono in buoni termini d'amicizia e di pace, e si valgono di lui per istare in relazione fra essi, e comunicarsi le cose di cui preme loro darsi scambievol notizia. Tal modo di trattare e carteggiare fra sovrano e sovrano, o fra nazione e nazione, si chiama Diplomazia dal qual nome gli ambasciatori sono detti altresì Diplomatici.

I monarchi dunque, di cui v'ho parlato, mandarono a Cambrai, città della Francia che faceva allora parte de' Paesi Bassi, ambasciatori incaricati di stringere un'alleanza pel fine di umiliare la repubblica di Venezia, e privarla di tutto ciò che possedeva in Italia. Quell'alleanza che non durarono fatica a conchiudere perchè la potenza veneziana faceva a tutti ombra egualmente, fu chiamata la Lega di Cambrai, e quando sarete interrogati su tal avvenimento converrà che vi rammentiate in qual occasione essa fu fatta, e quali ne furono i principali autori.

Grandi furono a Venezia la sorpresa e il terrore, allorchè si venne d'improvviso a sapere in quella città qual procella minacciasse di scaricarsi sopr'essa. Nel primo momento, poichè il timore non ispira mai se non mali consigli, dicesi che alcuni abbiano proposto di chiamare i Turchi in aiuto della repubblica minacciata, ma

naturalmente si rinunziò in breve a tal idea di rivolgersi per soccorso a' nemici più formidabili del mondo cristiano, e, come spesso avviene, a misura che il pericolo diveniva meno stringente, i più impauriti ripreser coraggio, tutte le armi che si trovavano nell'arsenale vennero distribuite agli uomini ch'erano in grado di portarle, ed in breve un esercito si trovò unito sotto i più esperti capitani di Venezia chiamati Petigliano ed Alviano, per difendere il passo d'un fiume detto l' Adda, che separava allora gli stati della repubblica da quelli del Milanese.

Io non sono vago, cari giovinetti, di raccontarvi storie di guerre e di battaglie, le quali non possono recarvi grande piacere; ma per farvi comprendere l'effetto della lega di Cambrai, mi è pur necessario dirvi che, mentre l'Imperatore Massimiliano si avanzava alla testa d' un esercito tedesco lungo le sponde del golfo Adriatico, Luigi XII. in persona, seguito da una formidabile soldatesca, aveva passato l' Adda e affrontato le truppe veneziane presso una piccola città chiamata Agnadello, ove si appiccò un combattimento, nel quale i soldati della repubblica furono sopraffatti dalla gendarmeria francese e dall'intrepidità degli Svizzeri. Un gran numero di Veneziani rimasero morti sul campo; Alviano uno de' lor generali cadde in mano de' vincitori, e gli avanzi del loro esercito si ritirarono verso la lor capitale.

Non potria descrivervi miei cari, quale e quanto fu il dolore e lo spavento degli abitanti di Venezia, allorchè la notizia della disastrosa disfatta d'Agnadello fu loro recata. In un istante le strade e le piazze si copersero d'una folla costernata; da per tutto si vedevano vecchi e donne correre piangendo nelle chiese per chiedere a Dio di stornare dalla lor patria il pericolo che le sovrastava, e ad ogni momento ognu-

no porgeva l'orecchio, credendo udir già risonare nelle lagune il fragore del cannone nemico.

Intanto, in mezzo alla generale costernazione, i senatori si adunarono, e quelli fra essi ch'erano vecchi ed infermi si fecero portare nel palazzo ducale per raccendere colla loro presenza il coraggio del popolo, ed in pari tempo, come i Romani dopo la battaglia di Canne, il Maggior Consiglio indirizzò ringraziamenti solenni a Petigliano per non aver egli disperato della salvezza della patria. Si distribuirono nuove armi al popolo; i patrizii ed i ricchi mercatanti recarono in folla al pubblico erario i loro arredi d'oro e d'argento, perchè servissero a pagare nuove milizie: ed in pochi giorni ognuno, riprendendo l'antico coraggio, dimenticò quell'istante di sgomento, per non pensar più ad altro che al salvamento comune. Quest'è, miei cari, che una sola sconfitta non basta ad abbattere affatto una grande nazione; e benchè un nemico vittorioso fosse vicino a Venezia, l'amor patrio del suo popolo e l'unione de' magistrati era un bastione più forte ed insuperabile delle più alte e grosse muraglie, o del valore de' più intrepidi eserciti.

L'ASTROLOGO DI CARPI.

Dall' anno 1510 *all' anno* 1512.

Ora, cari giovinetti convien che vi dica che quei principi e que' re, che avevano preso parte alla lega di Cambrai, avevano avuto, nell'aderire alle istanze di Giulio II, tutt'altro scopo che quello di servire a' disegni di lui contro Venezia; ed il sagace Pontefice non tardò ad avvedersi che con quel pretesto ognuno di essi ambiva la sovranità di tutta l'Italia. Allora, convinto d'aver fatto un mal passo nel chiedere i soccorsi de' francesi e de' Tedeschi, ei fermò di

scacciare gli uni e gli altri da quella contrada, che devastavano. A tal effetto, ei si riconciliò co' Veneziani, che non temeva più tanto dopo i loro disastri, si congiunse più strettamente che mai con Ferdinando il Cattolico, il quale, nella sua qualità di re di Napoli, era divenuto il vassallo della Santa Sede, e indusse anzi quel principe a mandare in Italia soldatesche spagnuole, che si riguardavano allora come le migliori dell'Europa. Inoltre, egli arrolò a' suoi servigi gli Svizzeri che Luigi XII. aveva condotto con sè, e che quel re si era inimicati dopo la sua vittoria d'Agnadello, rifiutando di pagar loro una grossa somma di danaro ch'essi arrogantemente chiedevano; e ponendesi egli stesso alla testa di un esercito, Giulio II, dichiarò la guerra al re di Francia.

Fu allora un singolare spettacolo, miei cari, vedere il sommo Pontefice, ormai giunto ad età avanzata, coprirsi la bianca chioma d'un elmo da cavaliere e le curve spalle di un'armatura di ferro, e camminare sopra un cavallo di battaglia dinanzi i suoi generali, ch'egli accusava spesso di lentezza e di timidità; tanto il gagliardo vecchio era impaziente di venire a cimento coi suoi nemici. Ei fu veduto, all'assedio d'una città detta MIRANDOLA, collocarsi ostinatamente nel sito dov'era maggiore il pericolo; e benchè due dei suoi familiari fossero stati uccisi al suo fianco, rifiutò d'acconsentire alle istanze dei cardinali, che il pregavano di tirarsi più indietro. Infine, allorchè i difensori di Mirandola, disperando d'essere soccorsi da' Francesi condiscesero ad aprirgli le loro porte, ei volle entrare nella città per una breccia che i suoi cannoni avevano fatto nelle mura, per darsi l'aspetto di conquistatore. Da quel momento in poi, Giulio II. prese il costume di presentarsi alle sue milizie in abito guerriero, ogni qualvolta le sue infermità gli permettevano di salire a cavallo.

Intanto Massimiliano medesimo dava l'esempio di un'altra bizzaria. Non contento d'essere uno de' più potenti monarchi dell' Europa, gli venne in idea di poter benissimo diventare anche Papa dopo la morte di Giulio II; e, come gli antichi imperatori romani, aggiunse anticipatamente a' suoi titoli quello altresì di Sommo Pontefice, che que' principi avevano sempre portato fino alla fondazione del Cristianesimo. Giulio II. però non prese timore di quella nuova pretensione; e siccome sapeva che Massimiliano non possedeva grandi ricchezze, gli fece promesse così magnifiche per persuaderlo ad abbandonare il partito di Luigi XII che il monarca, cedendo all'allettamento di una ragguardevole somma di danaro, che i Veneziani gli pagarono, acconsentì ad uscir dall'Italia, dove non lasciò se non un esercito troppo debole, perch'egli potesse essere formidabile.

Se non che, miei teneri amici, il re Luigi XII, aveva troppo coraggio e troppa grandezza d'animo, perchè si lasciasse scoraggiare da tali raggiri. A tutte quelle cabale, ch'egli sprezzava, Luigi non oppose se non il valore del suo esercito, nelle file del quale c'erano moltissimi periti e prodi guerrieri, come Bajardo, detto pel suo valore e l'onestà sua il *Cavaliere senza paura e senza rimorso*, Chabanne della Palice, d'una delle più illustri famiglie, Luigi della Trimouille, l'amico ed il compagno del re, il maresciallo de' Trivulzi, general milanese, ch'era stimato uno de' più esperti ufficiali del suo tempo, Lautrec, parente di Luigi ed in fine Gastone di Foix, duca di Némours, nipote di quel monarca che lo amava teneramente come se fosse stato suo figlio.

Allorch'egli si pose per la prima volta alla testa degli eserciti francesi, il duca di Némours aveva, miei cari, ventidue anni soltanto, ma

era sì bello, sì spiritoso, sì prode, sì affabile, che gli ufficiali più sperimentati si facevano un onore di servire sotto i suoi ordini, ed i suoi soldati erano sempre certi della vittoria quando l'avevano a loro duce.

Ed appunto a quel giovine eroe Luigi XII, troppo avanzato in età perchè potesse sopportare le fatiche d'una guerra penosa e continua, affidò la difesa del Milanese e la cura di combattere gl'Italiani, uniti per iscacciare dalla lor patria i Francesi. Nello spazio di alcuni mesi Gastone ricondusse la vittoria sotto le sue bandiere, disfece a varie riprese i nemici, ritolse loro parecchie città di cui essi si erano impadroniti, e minacciò di nuovo Venezia. Poco mancò che, nel corso de' suoi trionfi, egli non marciasse verso Roma e se ne impadronisse; ma il re proibì a suo nipote d'invadere il patrimonio di S. Pietro, per rispetto verso la maestà della Chiesa, e per la sola moderazione del re Luigi, Giulio II. non vide di nuovo alle porte del Vaticano le milizie francesi.

Intanto l'esercito del Papa, nel quale si trovavano soldati d'ogni nazione, Veneziani, Svizzeri, Spagnuoli, Napoletani e Dalmati, si era adunato sotto gli ordini d'un generale romano chiamato Fabrizio Colonna, a cui il Pontefice, fidando ancora più negli effetti della sua politica che nel valore delle sue soldatesche, aveva raccomandato di evitare quanto più a lungo poteva i rischi d'una battaglia contro i Francesi. Il bellicoso Giulio II, il coraggio del quale non veniva più secondato dalle forze, non era più allora alla testa del suo esercito; ma aveva incaricato di rappresentarvelo un giovine cardinale fiorentino, detto Giovanni de' Medici, ch'era il secondo figlio di quel Lorenzo il Magnifico, del quale vi ho raccontato non è molto la storia. Questi non aveva, come già il Pontefice, indos-

sata un' armatura da guerra; ma non cessava co' suoi discorsi d' incitare i soldati a difendere valorosamente la lor religione e la libertà dell' Italia contro i nemici che l' avevano invasa.

Dal canto loro, i Francesi vedevano coll'impazienza naturale alla lor nazione che i nemici cansassero di venire alle mani; e l' ardente Gastone prese la risoluzione di costringerveli marciando verso RAVENNA, una delle principali città degli stati del Papa, ch'ei ben sapeva che Colonna non gli avrebbe lasciato pigliare senza combattere.

Mentre l'esercito francese s' incamminava così alla volta di Ravenna, accadde che, essendosi Gastone di Foix fermato in una piccola città detta CARPI, gli si parlò d' un famoso astrologo di quel sito, il quale aveva fama in tutti i luoghi d' intorno di saper predire infallibilmente a ciascuno ciò che gli doveva succedere nel corso della vita. Gastone, il quale in quel giorno non aveva certo null'altro di meglio a fare, formò il pensiero di divertire i capitani ed i cavalieri che l' accompagnavano facendosi venire innanzi, quel sedicente indovino, il quale non tardò a presentarsi.

Egli era un vecchietto bruno di pelle e magro, che aveva il volto severo e la voce aspra e assoluta come l' hanno per solito gli uomini, i quali si sforzano d'imporre rispetto a coloro che li circondano; e come appena egli giunse, tutti i capitani si affrettarono di chiedergli se avrebbero in breve occasione di cimentarsi co' nemici in una battaglia. Alla qual domanda l'astrologo rispose così.

« Il venerdì santo o il giorno di Pasqua di » quest' anno non passerà senza che segua quella » battaglia, che tanto desiderate; ma in quel » giorno, benchè dobbiate ottenere vittoria, es- » sa vi costerà assai cara, e molto sangue sarà » versato da una parte e dall' altra. »

Questa predizione cagionò una gran gioia a que' valorosi uomini, i quali nulla tanto desideravano quanto far mostra della loro prodezza; ed ognuno degli astanti si recò tosto a premura di chiedere al vecchio ciò che fosse per accadere a ciascuno di essi particolarmente in quella giornata ch'egli annunziava che doveva essere sì micidiale. L'uno domandava se sarebbe rimasto nel numero dei morti, un altro se aveva ancora da vivere molti anni, un terzo in fine, se diverrebbe ricco e potente. L'astrologo rispondeva a tutti con gravità, e avendolo Lautrec pregato di fargli sapere s'egli doveva uscir vivo dalla battaglia: « Sì, gli disse l'indovino, voi sopravvivrete » a quella giornata, ma vi sarete sì gravemente » ferito, che si dispererà de' vostri giorni. »

» Or a me, buon vecchio, gli domandò in » tuono scherzoso il cavaliere senza paura e sen- » za rimorso; ditemi se debbo essere un dì un » personaggio d'importanza, ben provveduto di » scudi e di riputazione? » L'astrologo, esaminando la palma della mano di Bajardo, come fanno anche al presente i ciarlatani che vogliono dar ad intendere di predire il futuro, gli rispose: « Tu sarai ricco d'onori e di virtù quan- » to il fu mai nessun capitano di Francia, ma » quanto a' beni della fortuna, non ne avrai al- » cuno, e fra dodici anni al più morrai d'un » colpo d'arme da fuoco, non altrimenti. » Tutti coloro che udirono queste parole rimasero sorpresi della sicuranza con cui il vecchietto le profferiva; ma il buon cavaliere altro non ne fece che ridere, ripetendo con modestia che già sapeva da un pezzo di non dover essere mai gran cosa, e che non era necessario essere mago per fare simili predizioni.

Ma, mentre tutti que' capitani si spassavano così delle parole dell'astrologo, questi tirando a parte Chabannes della Palice e Bajardo, disse

loro in aria mesta e guardando il duca di Nemours: « Voi avete qua un principe leggiadro, va-
» loroso, amabile, e che pare che tutti amiate. Or
» bene! nel giorno della battaglia, che si apparec-
» chia, guardatevi dal lasciarlo esporsi al perico-
» lo, poichè leggo negli astri ch'egli vi dee peri-
» re; ma se ci sfugge, e'sarà certo uno de' più
» grand' uomini che la Francia abbia mai pro-
» dotti. » I due capitani non poterono trattenersi dal rabbrividire udendo tali parole, delle quali si risovvennero più tardi allorquando l'avvenimento avverò i sinistri presagi dell'indovino.

In fatti, miei cari, essendosi i due eserciti incontrati presso Ravenna appunto come l'astrologo aveva annunziato nel giorno di Pasqua, che a quel tempo era il primo dell'anno, s'appiccò in quel luogo una sanguinosa battaglia, nella quale i Francesi riportarono una compiuta vittoria. Il cardinale de'Medici, Fabrizio Colonna e parecchi altri generali italiani caddero in poter de' vincitori, i quali però vi perdettero anch'essi un gran numero di capitani e di soldati. Lautrec, coperto di ferite e lasciato fra morti, guarì quasi per prodigio; ma la più grande di tutte le sventure in mezzo a quel trionfo, fu la morte di Gastone di Foix, il quale, essendosi accanito nell'inseguire i nemici che fuggivano in disordine, fu ferito da un mortal colpo, e spirò cinto di gloria sugli allori che aveva colti. Il suo corpo, deposto in un ricco feretro, fu portato dai suoi compagni inconsolabili fino alla cattedrale di Milano, ove gl'innalzarono una magnifica tomba, ornata da sei statue di marmo, che rappresentavano altrettante vittorie di quel giovine eroe.

Non è questa la prima volta, miei cari, che ho avuto l'occasione di parlarvi di predizioni simili a quelle dell'astrologo di Carpi, che poi furono giustificate in modo sorprendente da' fatti: ma sapete già che cosa convenga pensare di que-

sti supposti presagii, sempre inventati dopo l'avvenimento che li spiega; ed io non vi ho raccontato questo, se non per far vedere che a quel tempo i più valenti guerrieri non potevano guardarsi dal prestar fede a siffatte ridevoli predizioni, alle quali nessuno, ora, per quanto ignorante fosse, non darebbe credenza senz'arrossire.

Debbo altresì farvi osservare che la maggior parte degli autori principali della celebre lega di Cambrai non vissero abbastanza per vedere la fine di quel memorabile periodo di tempo, che può essere riguardato siccome la lotta degli stati poveri e guerrieri dell'Europa contro le repubbliche ricche e mercantesche d'Italia. Giulio II, morì a Roma, dopo un regno glorioso ma agitato, pochi mesi prima della giornata di Ravenna, e Luigi XII, non sopravvisse se non tre anni a suo nipote Gastone, di cui piangeva amaramente la perdita; ma le sventure dell'Italia non dovevano finire con coloro che le avevano cagionate, e per molti anni ancora il sangue francese doveva irrigare qualche contrada.

LA BATTAGLIA DI MARIGNANO

Dall' anno 1513 *all' anno* 1516.

Il Papa che succedette a Giulio II fu, miei cari, quel medesimo cardinale Giovanni dei Medici, ch'era stato fatto prigioniero da'Francesi nella battaglia di Ravenna, e che aveva ricuperata la libertà dopo pochi giorni di prigionia, durante i quali venne trattato da' vincitori con tutti i riguardi dovuti ad uno de' principi della Chiesa romana. Salendo sul trono pontificio, il cardinale de' Medici prese il titolo di Leone X, sotto il quale divenne celeberrimo nella storia; e sebbene ci fosse stato innalzato a quell' augustissimo soglio molto tempo prima dell'età in cui

vi sieno giunti la maggior parte dei Papi, poichè non aveva trentasette anni, vedrete in breve ch'egli fu uno de' Pontefici più illustri che abbiano occupata la cattedra di S. Pietro.

Se non che, la sanguinosa vittoria di Ravenna, a sì caro prezzo acquistata da' Francesi, e la morte del valoroso duca di Nemours, non erano se non un saggio de' mali, da cui la nazione francese doveva esser colta in Italia. Luigi della Trimouille aveva sostituito Gastone nel comando dell'esercito; ma in breve ei si vide accerchiato da un sì gran numero di nemici d'ogni nazione che Giulio II. prima di morire aveva avuto il tempo di unire contro i Francesi, ch'egli si decise a presentar loro un nuovo combattimento, qualunque ne dovesse essere l'esito, presso una città del Milanese chiamata Novara, ove tutto si preparò da ambedue le parti per un nuovo conflitto.

Si racconta che, durante la notte precedente a quella battaglia, tutti i cani che si trovavano nel campo de' Francesi passarono in quello dei lor nemici, il che fu riguardato come un presagio funesto per l'esercito di quelli, dalle persone ignoranti e credule, di cui non c'è mai mancanza in una grande union d'uomini; mentre quel creduto prodigio era naturalmente spiegato dallo avere i Francesi distrutto i lor bagagli e le lor provvisioni per non esserne impacciati durante la pugna, onde quegli animali, non trovando sufficiente cibo nel campo de' lor padroni, erano andati a cercarne altrove uno migliore. Ecco come, miei buoni giovinetti, la credulità e l'ignoranza attribuiscono spesso a cause prodigiose avvenimenti naturalissimi, di cui alcune parole bastano a dimostrar la semplicità.

Comunque ciò sia, essendo i due eserciti venuti alle mani, la vittoria, dopo essere stata contrastata con eguale coraggio da una parte e

dall' altra, si dichiarò alla fine contro i Francesi, i quali lasciarono quel campo coperto de' lor più valenti guerrieri, e ripassarono a precipizio le Alpi per tornare nella lor patria.

Fra gli ufficiali che servivano nelle schiere dell' esercito francese, c'era un capitano tedesco chiamato Roberto di Lamarck, il quale comandava ad alcune truppe di soldati della sua nazione, a cui si dava il nome di turbe nere perchè seguivano una bandiera di quel colore. Nel più forte della battaglia di Novara, Roberto di Lamarck seppe che due suoi figli, ch' erano prodi e robusti giovani, dopo aver combattuto con valore alla testa de' loro soldati, erano caduti coperti di ferite sotto a mucchi di morti e moribondi, ove forse avevano già cessato di vivere.

A quella notizia, il misero padre non potè più frenare il dolor suo, e raccogliendosi intorno alcuni de' suoi più intrepidi cavalieri si aperse una via frammezzo a' soldati, e giunse fino al luogo ove i suoi due figli, immersi nel lor sangue eran vicini a rendere l' ultimo fiato. Allora sollevando que' due corpi quasi inanimati con una forza accresciuta dalla sua afflizione paterna, e collocandoli sul suo cavallo, ebbe la fortuna di poter traversare con quel prezioso fardello le schiere de' nemici che li circondavano, e salvò così da una certa morte ciò che aveva di più caro al mondo. Tutti coloro, che furono testimonii di quella bell' azione di Roberto di Lamarck, ammirarono la sua intrepidità, e gli Spagnuoli stessi gli fecer luogo con rispetto quando seppero che la tenerezza paterna l' aveva indotto a quell' atto di coraggio.

Verso quel tempo, miei cari, il buon re Luigi XII, divenuto già vecchio, morì a Parigi, e il duca d'Angoulême, suo parente più prossimo, di ventidue anni appena, salì sul trono di Francia, prendendo il nome di Francesco I. Una del-

le cure di quel principe giovine e valoroso, che aveva, a quanto si dice, versato lagrime d'invidia nell' udire le geste e la morte gloriosa di suo cugino Gastone di Foix, fu di assumere allorchè si cinse la corona il titolo di duca di Milano, perch' era, come Luigi XII, un de' nipoti di Valentina Visconti, ed in pari tempo fece sapere a Leone X, ed a' principi d' Italia che fra quattro mesi varcherebbe di nuovo le Alpi con un formidabile esercito per riconquistare il Milanese ch' egli riguardava come suo retaggio.

Ora, dacchè la disfatta di Novara aveva scacciato i Francesi dalla Lombardia, il ducato di Milano era stato reso dal Papa a Massimiliano Sforza, figlio primogenito di Lodovico il Moro, il quale era morto poco tempo prima nella sua prigione di Loches; ma quel Massimiliano, miei cari, non aveva nè l' audacia nè i talenti di suo padre, e all' accostarsi de' Francesi fu talmente spaventato dal pericolo che gli sovrastava, ch' egli ricorse per protezione agli Svizzeri, il cui paese montuoso è vicino al Milanese, impegnandosi a pagar loro forti somme di denari se volessero difenderlo contro i suoi nemici, e custodire i passi delle Alpi. Gli Svizzeri, allettati dalle promesse del nuovo duca, accettarono le sue proposizioni, ed in breve si videro discendere dalle montagne dell'Elvezia i battaglioni di quella nazione povera e bellicosa, i quali, aspettando che giungesse il momento di combattere pe' loro alleati, devastavano le campagne della Lombardia, e maltrattavano i poveri abitanti, che accusavano di desiderare il ritorno de' Francesi.

Intanto l'impaziente Francesco I.°, avendo raccolta una truppa numerosa di armigeri, seguita dalle turbe nere di Roberto di Lamarck, e da parecchie migliaia di Lanzichenecchi, specie di venturieri alemanni, che vendevano l' opera loro per denaro come i condottieri, intraprese di pas-

sare le Alpi per le strade ordinarie con un'artiglieria formidabile; ma avendo saputo che i varchi più facili di quelle alte montagne erano rigorosamente custoditi da' nemici, deluse la lor vigilanza passando per gole che nessun esercito non aveva fino allora traversate, e calò d'improvviso nelle pianure della Lombardia, ove la sua apparizione sparse lo sgomento ed il terrore.

Nel primo momento, gli Svizzeri in vece di apparecchiarsi alla pugna, furono colti dall'apprensione, e poco mancò che non si ritirassero senza tentare la sorte delle armi; ma avendo Francesco I.°, nella speranza di risparmiar la vita de' suoi soldati, fatto proporre secretamente ai lor capi di contar loro sull' istante parecchie migliaia di scudi, se volessero abbandonare Massimiliano Sforza e ritornare in quel giorno medesimo nel lor paese, alcuni di que' montanari s'immaginarono che il re di Francia temesse di venire a cimento con essi, e divennero più arroganti ed alteri.

Però la maggior parte de' capi e de' soldati di quell'esercito mercenario, la sola passione de' quali era il denaro, avevano accettato l' offerta del monarca francese, e si disponevano a tornare nella lor patria, sodisfatti di guadagnar così senza combattere una ricompensa maggior di quella che aveva loro promessa Massimiliano, allorchè nel momento stesso in cui si accingevano a porsi in cammino per uscire dal Milanese, un inviato del Papa Leone, uomo violento ed appassionato che odiava a morte i Francesi, disse a' capitani che sarebbe loro assai più profittevole appropriarsi le ricche spoglie del re di Francia, anzichè ricevere, come mendicanti, alcuni pugni di scudi, che in breve tempo avrebbero consumati. Queste parole, rapidamente ripetute di fila in fila, accesero all' istante un sì terribile ardore in quelle tumultuose milizie, che avventandosi

in disordine sul campo francese, assalirono all'improvvista i lanzichenecchi, i quali erano lontani dall' aspettarsi un simile tradimento, e ne sgozzarono un gran numero.

Quell'assalto inaspettato dalla parte degli Svizzeri, divenne allora, miei cari, il segnale d' un combattimento, nel quale perì una gran quantità d'uomini di ambedue le nazioni. Per due interi giorni si pugnò con eguale accanimento da una parte e dall' altra, e la sola oscurità d' una notte profonda concesse a' due eserciti alcuni istanti di riposo. Ma in mezzo a quel sanguinoso conflitto, pochi uomini, benchè oppressi dalla fatica, poterono godere del benefizio del sonno; e si osservò che il solo Francesco I.° , che diede nel corso di quelle due giornate le più grandi pruove di coraggio, dormì profondamente sopr'un cannone vestito della sua pesante armatura, che non aveva voluto levarsi per timore di qualche sorpresa.

Quella battaglia, che seguì presso un villaggio detto Marignano, situato a poca distanza da Milano, fu chiamato un combattimento da giganti, a motivo degl'incredibili sforzi che vi fecero i due eserciti, i quali parvero talmente superiori al potere degli uomini ordinarii: che i più valorosi cavalieri, fra i quali Bajardo ed altri, che si erano trovati alle pugne d' Agnadello e Ravenna, assicurarono di non aver mai veduto nulla di simile. La vittoria, che si dichiarò alla fine per li Francesi, costò la vita a quindici mila Svizzeri, e gli avanzi del loro esercito riguadagnarono a precipizio le lor montagne, dove i vincitori non si diedero la briga d' inseguirli. Quell' inviato di Leone, ch' era il principal autore di quel gran disastro, fu dicesi, un de' primi a fuggire dal pericolo nel quale aveva spinto gli altri colla violenza de' suoi discorsi; cosa che non ci deve sorprendere, per-

chè nulla è tanto ordinario quanto il vedere coloro che sono gagliardi a parole, essere poi in fatti vigliacchi.

Pochi giorni dopo quella splendida vittoria, che ripose il Milanese sotto il dominio della Francia, Massimiliano Sforza, atterrito dell' esito di quella giornata, acconsentì ad uscire dalla cittadella di Milano, ove aveva cercato un rifugio nel primo momento della disfatta degli Svizzeri, e si diede egli stesso in mano a Francesco I.° Questi usò nobilmente della sua vittoria, permettendogli di ritirarsi in Francia, ove il lasciò godere della libertà e d' un grado onorevole, e dove Massimiliano compiè i suoi giorni, certo sodisfatto d' aver ceduto una potenza, ch' era stata sì funesta a tutta la sua famiglia.

Appunto sul campo di battaglia di Marignano, Francesco I.° volle essere armato cavaliere dalle mani del prode Bajardo, che aveva combattuto in quelle due giornate col suo consueto valore, e che per unanime voce di tutti i capitani aveva in quell' incontro superato sè stesso.

» Bajardo, amico mio, gli disse il re: voglio
» esser oggi fatto cavaliere dalle vostre mani,
» perchè non conosco nessuno, che meglio di voi
» abbia portati gli sproni d' oro. — Sire, gli ri-
» spose il valoroso capitano colla sua ordinaria
» modestia; io non sono degno d' un tal onore,
» e colui ch' è re d' un sì nobil regno, è cava-
» liero su tutti i cavalieri. — Su, Bajardo, spic-
» ciatevi, replicò il giovin monarca, fate secondo
» il voler mio e il mio comando, se volete
» essere nel numero de' miei buoni servitori e
» sudditi. »

Tutti gli astanti applaudirono a tali parole del re; poichè, fra' signori che il circondavano, non c' era neppur uno il quale non rendesse giustizia al merito ed alla prodezza di Bajardo, e questi per obbedienza, sguainando la spada, diede

con essa due leggieri colpi sulla spalla del re che si era inginocchiato, secondo l' uso osservato in tal cerimonia, e disse queste notevoli parole: « Sire, tanto valga quanto s' io fossi Or» lando, Goffredo e Baldovino suo fratello. Cer» to, voi siete il primo principe ch' io mai fa» cessi cavaliere; Dio voglia che non prendiate » mai in guerra la fuga. » Questo voto del prode Bajardo fu pienamente adempiuto, miei cari, poichè Francesco I.° fu in fatti uno de' più valorosi cavalieri del suo esercito.

Ciò fatto, Bajardo, tenendo nella destra la sua spada, e parlandole come se quell'arme avesse potuto udirlo: « Mia buona lama, egli disse, tu » sei ben fortunata d'avere oggi conferito l'or» dine della cavalleria ad un re sì bello e po» tente. Certo, tu sarai d'ora in poi custodita e » onorata come una preziosa reliquia, e fo voto » fin da questo momento di non più portarti se » non contro i Turchi, i Mori, ed i Saraceni ». Terminando queste parole, Bajardo fece due passi indietro, e ripose la spada nel fodero.

Debbo farvi osservare, miei cari giovinetti, che la battaglia di Marignano, giustamente celebre pel valore che Francesco I.° ed il suo esercito vi dimostrarono, fu l'ultimo combattimento memorabile a cui diede motivo la famosa lega di Cambrai, lo scopo della quale, come vi dissi, era cangiato dacchè Giulio II, soddisfatto d'avere umiliato i Veneziani, aveva rivolto tutti i suoi sforzi contro i Francesi, ch'ei voleva scacciar dalla Lombardia. Un trattato di pace, conchiuso in una piccola città di Francia chiamata Noyon, pose fine alle calamità senza numero che le discordie fra il Sommo Pontefice e Venezia avevano per ott'anni tirato addosso all'Italia; e quella lunga e sanguinosa lotta non produsse altro effetto che quello di dare per un momento il Milanese al re di Francia, il quale non doveva

conservarlo, e di chiamare in Italia gli Spagnuoli, per cui Ferdinando il Cattolico aveva acquistato il regno di Napoli.

Quanto alla repubblica di Venezia, la cui prosperità aveva sì vivamente destata la gelosia di tanti re, ella continuò ad essere la città più mercantile e più ricca dell'Europa, fino al tempo in cui la scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo, e quella di una nuova strada verso le Indie Orientali da Vasco di Gama, il quale fu il primo, come sapete, a girare il Capo di Buona Speranza, fece passare fra le mani degli Spagnuoli e de' Portoghesi una parte delle immense ricchezze, che anticamente i Veneziani possedevano soli.

MICHELANGELO A ROMA

Dall' anno 1508 all'anno 1512.

Vedendo l'Italia divenuta campo di tante guerre e di tanti disastri, chi non avrebbe detto, miei cari, che quella bella contrada fosse minacciata di ricadere in una barbarie simile a quella che aveva invasa tutta l'Europa dopo la caduta dell'impero romano? Pure, le cose andarono in modo affatto diverso, ed in quel tempo appunto una gran quantità d'uomini di genio la copersero, coi frutti del lor vario ingegno, di capolavori immortali, che formano anche al presente l'ammirazion nostra. Nello spazio di pochi anni, non v'ebbe neppure una città italiana le quale non desse la vita a qualche sapiente, o pittore, o scultore, o architetto eccellente nell'arte sua; e mentre il rimanente dell'Europa era ancor rozza e ignorante, gli artefici italiani producevano quadri, statue e monumenti, i quali dovevano servir di modelli a tutte le altre nazioni del mondo.

Durante la crudel guerra a cui pose termine

la sanguinosa battaglia di Ravenna, essendosi i Francesi impadroniti dopo un lungo combattimento co' Veneziani, d'una città chiamata Brescia, commisero ogni maniera d'atti crudeli contro gli abitanti di quella città infelice, e ne trucidarono un gran numero, senz'aver pietà delle donne nè de' fanciulletti medesimi, i quali pure non avevano lor fatto niun male; ma quegli uomini feroci erano talmente irritati per la vigorosa ed ostinata resistenza opposta a' lor assalti, che, per far cessare quell' orrendo macello, fu necessario che il generoso duca di Nemours trafiggesse egli stesso colla sua spada parecchi di quei forsennati, che rifiutavano d'obbedire alla voce de' lor capitani.

Fra le vittime di quell' orribile disastro, teneri amici, si trovò un povero fanciullo d'appena dieci anni, il quale, avendo ricevuto parecchie profonde ferite nel capo, era rimasto per morto sulla soglia d'una casa, ove i suoi parenti erano stati tutti sgozzati. Una persona caritatevole che passò per di là si accorse che il miserello viveva ancora, ed avendolo portato in casa propria, gli profuse tante cure che l'orfanello guarì perfettamente. Per mala sorte, un largo taglio riportato nelle labbra non gli permise più di parlare colla facilità stessa che prima, e a cagion di questo gli fu dato il nome di Tartaglia, ch'egli sostituì a quello de' genitori che aveva perduti.

Il giovine Tartaglia, miei cari, salvato come per miracolo da una morte che pareva certa, divenne nel crescere dell' età un uomo studioso e profondamente erudito, e fu il primo in Italia, che essendosi applicato alla geometria ed alla meccanica, fece risorgere in Europa quelle scienze utili lasciate in abbandono da lunghi anni, e che avrebbero potuto andar affatto perdute, se l'orfanello di Brescia non avesse dato loro co' suoi studii un lustro novello.

A quel tempo viveva a Venezia un celebre stampatore chiamato Aldo Manuzio, che aveva intraprese di salvar dall'obblio i più preziosi manoscritti degli antichi autori greci e latini. Senza essere arrestato nè della fatica nè da spese, alle quali il suo proprio patrimonio poteva appena supplire, l'illustre Manuzio raccolse e stampò egli stesso colla più perfetta esattezza una gran quantità di libri, che sono anche al presente, a mal grado dell'antichità loro, ricercati da tutti gli uomini dotti. Onde, miei cari, nessuno conosceva meglio che Aldo Manuzio il pregio inestimabile del tempo; e affinchè gl'importuni non andassero a disturbarlo ne' suoi studii, aveva posto sulla porta del suo gabinetto un' iscrizione latina, nella quale invitava coloro che andavano a visitarlo a parlargli in poche parole, e ad andarsene al più presto, salvo il caso che si recasse ad aiutarlo ne' suoi lavori.

Voi mi direte, miei cari, che tale iscrizione era più libera che gentile; ma ella ci dimostrava quanta stima il sapiente Manuzio facesse del tempo, che i ciarloni e gli oziosi avrebbero potuto fargli perdere, e di cui egli sapeva fare un così buon uso.

Intorno a quel tempo medesimo, il Papa Giulio II, che desiderava di render Roma la più bella città del mondo, com'essa era già la più celebre, formò il pensiero d'aggiungere parecchi edifizii al palazzo dov'egli abitava, e che chiamavasi Vaticano. A tal effetto, ei chiamò in quella capitale un celebre architetto fiorentino, detto il Bramante, e gli diede l'incarico di fare del Vaticano il monumento più vasto e magnifico che fosse mai stato veduto; ed in pochi anni quel grande artefice costrusse parecchie gallerie di quell'immenso palazzo, che il Papa si proponeva d'ornare di statue e di pitture de' più grandi maestri dell'Italia.

Mentre il Bramante dirigeva i lavori del Vaticano, fioriva a Milano un uomo in cui la natura aveva adunato un gran numero di talenti, un solo de' quali avrebbe bastato ad illustrare un artista ordinario. Leonardo da Vinci (era questo il suo nome) era pittore, poeta, architetto, scultore, geometra, meccanico, ballerino e musico; era peritissimo in tutti gli esercizii del corpo e dello spirito, ed era egualmente abile a domare il più focoso cavallo quanto a scolpire in marmo una statua, od a rappresentare sulla tela un quadro dipinto co' più vaghi colori. Pareva che tutte le difficoltà, che possono arrestare gli artisti volgari, fossero bagattelle per Leonardo, che pe' suoi talenti era ricercato da tutti i principi ed i signori d'Italia; e Giulio II. non ebbe pace finchè non l' indusse a recarsi a Roma per dedicare i suoi pennelli e il suo ingegno all' abbellimento delle nuove gallerie del Vaticano, che il Bramante andava facendo. Ma poco tempo dopo, avendo Francesco I.° (il quale, nel suo viaggio in Italia, aveva preso una gran passione pe'capolavori della pittura) persuaso Leonardo da Vinci a seguirlo nel suo regno, quel grande artefice passò in Francia, ove ricolmo d'onori e di ricompense, morì in età avanzata, dopo esser vissuto parecchi anni alla corte di quel monarca, che fu così il primo a far conoscere alla sua nazione i maravigliosi prodotti dell' arte e del genio.

C'era allora nell'accademia di Firenze, fondata, come vi ho detto, alcuni anni prima da Lorenzo de' Medici, un giovine alunno, chiamato Michelangelo Buonarroti il quale si distingueva per un genio uguale per la pittura, la scultura e l'architettura. Il Bramante, che lo conosceva, e che sentiva già d' essere troppo vecchio perchè si lusingasse di terminare i la-

vori che aveva intrapresi, supplicò Giulio II. di chiamar Michelangelo a Roma; e come appena quel Papa fu in grado di valutare il merito di quel giovine, preso di ammirazione per l'artefice fiorentino, lo incaricò di cominciare per lui stesso un superbo mausoleo, vale a dire un edifizio ch'egli voleva che gli avesse a servire di tomba.

In pari tempo, Michelangelo s'accinse a dipingere parecchi quadri sulle muraglie d'una magnifica cappella, che si chiamava la CAPPELLA SISTINA, perchè era stata fabbricata pochi anni prima per ordine d'un papa chiamato SISTO IV, uno de' predecessori di Giulio II. Ma l'opera, che fece acquistare a Buonarroti una gloriosa riputazione in tutta l'Italia, fu una statua di bronzo che rappresentava il Papa medesimo in abiti pontificali, e che Giulio II donò alla città di Bologna dov'era nato. Si narra a questo proposito, che avendo lo scultore domandato al Pontefice se doveva rappresentarlo con in mano un libro degli Evangelii, che per ordinario si vede nelle immagini de' Papi e de' PADRI DELLA CHIESA, vale a dire de' primi scrittori cristiani, Giulio II gli abbia risposto di voler essere invece scolpito con una spada in pugno. La volontà del Papa fu eseguita; ma quella statua non adornò se non per poco tempo la piazza pubblica di Bologna ov'era stata innalzata; poichè essendosi i Francesi impadroniti di quella città pochi giorni prima della battaglia di Ravenna, la plebaglia, che al loro accostarsi s'era ribellata contro il Papa, atterrò la sua immagine, e dopo averla strascinata nelle strade per fargli oltraggio, mise in pezzi quel capolavoro di Michelangelo.

Però, miei cari, il Pontefice ed il grande statuario non andavano sempre d'accordo, e Michelangelo mal tollerava che l'impaziente Giu-

lio II lo incitasse del continuo a terminar le sue opere, rimproverandogli la sua lentezza e la sua pigrizia. Un giorno fra gli altri, in cui Buonarroti, montato sopra un palco, attendeva a dipingere uno de' soffitti della Cappella Sistina, a cui dedicava tutte le sue cure da venti mesi, il Papa, il quale andava spesso a visitarlo, si lagnò con agrezza che quella grand'opera non fosse ancora compiuta, e gli chiese in tuono imperioso quanto finalmente l'avrebbe terminata: « Quando potrò », gli rispose stizzito il pittore « Tu meriteresti, gridò allora il Papa in gran collera, ch' io ti facesse gettar giù sull' istante dal palco. » Tal minaccia empiè di sdegno l' artista, ch'era d' indole altera ed iraconda; ma siccome egli era impegnato di condurre a termine gli ornamenti della cappella, continuò colla maggior alacrità il suo lavoro, a cui pose fine poco tempo dopo. Ma il giorno seguente, e senza aspettar neppur la ricompensa che gli era stata promessa, partì di Roma nascostamente, e fuggì a Firenze sua patria, ove rifiutò per lungo tempo di arrendersi alle istanze del Papa, benchè questi avesse minacciato i Fiorentini di far loro la guerra, se non gli rimandassero l'illustre loro concittadino. Alla fine però Buonarroti acconsentì a ritornare a Roma per terminar il mausoleo che aveva incominciato, e succedere a Bramante, il quale, prima di morire, l'aveva pregato di non lasciare imperfette le magnifiche gallerie del Vaticano, alle quali egli non aveva avuto il tempo di dar l' ultima mano.

IL PONTIFICATO DI LEONE X.°

Dall' anno 1512 *all' anno* 1521.

Le guerre ed i disastri, che turbarono l'Italia per la maggior parte del regno di Giulio II, non

gli permisero di compiere i gran disegni ch' egli aveva formati per l'abbellimento di Roma; e Leone X.° nelle cui vene l' amore per le belle arti scorreva col sangue dell'illustre famiglia dei Medici da cui discendeva, potè continuare gl'immensi lavori cominciati dal suo antecessore. Non contento di terminare le sontuose costruzioni del Vaticano, egli affidò a Michelangelo l' incarico d'innalzare un vasto e splendido tempio, il quale sotto il nome di Basilica di S. Pietro, vinse in breve al paragone tutto ciò che gli antichi Greci e i Romani avevano mai costrutto di più ammirabile. Affinchè il grande architetto potesse dar libero campo a tutta la potenza del suo genio, i marmi più rari, i frammenti più preziosi de' monumenti antichi, gli furono recati per ordine di Leone, cui nulla sembrava troppo magnifico per quell' edifizio, al quale si sarebbe detto ch'egli avesse congiunta la sua gloria. Gli scultori ed i pittori più celebri dell'Italia furono chiamati a Roma dalla munificenza del Papa, per concorrere ad ornare di tutte le produzioni dell' ingegno e dell' arte quella fabbrica maravigliosa.

Ma se la fiducia del Sommo Pontefice poneva così Michelangelo al di sopra di tutti gli altri artisti del suo tempo, essa non lo metteva già in salvo, miei cari, dagl'invidiosi, i quali non mancavano mai di muover guerra al vero merito. Ogni volta che lo scultore esponeva agli sguardi del pubblico qualche nuovo capolavoro, s'udivano i suoi nemici ripetere che l' opera sua era di gran lunga inferiore alle menome statue spezzate o monche, che venivano scoperte ad ogni momento fra le ruine dell' antica Roma; e Buonarroti, stanco di vedere così le sue fatture lacerate dalla malignità e dall'invidia, risolvette di confondere i suoi detrattori facendo uso di un' astuzia innocentissima.

Avendo terminata una statua di mirabil lavoro, la quale rappresentava l'Amore dormiente, ed avendole a bella posta spezzato un braccio, che conservò con gran cura, egli la trasportò di notte in un certo luogo, ove sapeva che si doveva quanto prima scavar la terra nella speranza di scoprirvi statue antiche, e ve la nascose secretamente senza che nessuno avesse la menoma idea del suo sutterfugio.

In fatti, poco tempo dopo, gli artieri che vennero incaricati di quegli scavi dissotterrarono quella statua, che l'umidità aveva già tutta quanta annerita, e si raccolsero intorno una gran folla di gente, gridando che avevano trovato una maraviglia, sepolta forse in quel sito da parecchi secoli. Tosto i nemici di Michelangelo accorsero, rimasero estatici dinanzi la sua opera, e dichiararono che mai lo scultore fiorentino non avrebbe prodotto una sì bella statua, nella quale ognuno alla prima occhiata poteva scorgere i pregi dell'arte antica.

A questo punto Buonarrotti gli aspettava per far nota l'astuzia che aveva usata, ed egli disse loro colla sicuranza che deriva dalla verità: « Voi siete tutti altrettanti gelosi e bugiardi. » Questa statua, che voi fingete di ammirare » con tanta esagerazione, è l'ultima delle mie » opere che ho nascosto io medesimo in questo » luogo; e affinchè nessuno dubiti di ciò che di- » co, ecco qua un braccio di essa, che ho spez- » zato io medesimo per confondere la vostra » malignità. »

Chi, miei cari, dovette sentirsi empiere di vergogna nell'udire queste parole? I detrattori del grande artista; e da quel tempo nessuno di loro non osò più disprezzare in pubblico le fatture di quell'uomo, poich'eglino stessi le avevano preferite alle statue medesime dell'antichità: ma non per questo cessò l'odio che portavano a Miche-

langelo, e finchè egli visse lo perseguitarono del continuo colle loro ingiurie e colle loro calunnie.

Una volta, fra le altre, avendo Buonarroti dipinto uno stupendo quadro, nel quale era rappresentato il Nostro Signor Gesù Cristo spirante sulla croce, i suoi invidiosi, vedendo l'ammirazione ch'eccitava in tutti quella sublime pittura, sparsero fra il popolo la voce che l'artista, a fine di meglio ritrarre l'immagine di quell'orrendo supplizio, aveva avuto la barbarie di chiedere al Papa un reo condannato a morte per farlo spirare fra' tormenti della crocifissione. Una sì atroce calunnia, miei cari, empiè Michelangelo di dolore, poichè la sua anima nobile e generosa era incapace per sin d' ideare una simile azione, e tutti coloro, che lo videro così tribolato dalla bassa gelosia de' malvagi, ammirarono ancora più il suo genio e la sua perseveranza che nulla valeva a scemare.

Ma fra gli uomini celebri, di cui Leone X.° si compiaceva di circondarsi, il più illustre ed anzi il più fortunato degli emuli di Michelangelo fu un pittore chiamato Raffaele Sanzio, nativo d'Urbino, città vicina a Roma, il quale, assai giovine ancora, fu chiamato da Leone X.° a decorare le nuove gallerie del palazzo pontificio d'una serie di quadri magnifici, rappresentanti varii soggetti sacri e profani, ne' personaggi dei quali il grande artefice si dilettò di ritrarre le fisonomie de' più illustri uomini del suo tempo. Così, per esempio in un quadro, l'argomento del quale è Carlomagno che riceve la corona imperiale dalle mani del Papa Leone III, egli dipinse in quel pontefice Leone X.° e nel monarca francese Francesco I.° La maggior parte delle maravigliose pitture di Raffaello sussistono ancora a Roma nel migliore stato di conservazione, e molte di esse furon trasportate a Parigi.

Fra' capolavori di Raffaello, il cui solo nome

dà un valore inestimabile alle menome sue fatture, nessuno ebbe un destino più singolare dei suoi così detti CARTONI, su' quali, per domanda del Papa, egli aveva terminati parecchi disegni, per essere spediti da parte di quel Pontefice nei Paesi Bassi, solo paese d' Europa in cui si sapesse fare que' magnifici arazzi che adornano i templi ed i palazzi de' re ne' giorni di cerimonia. Que' cartoni, dopo essere stati per lungo tempo smarriti, furono per caso ritrovati in un'officina di Brusselles, ove alcuni artieri se li avevano spartiti fra essi per valersene come di modelli pe' lor lavori. CARLO I.° re d'Inghilterra, principe sfortunato di cui vi racconterò a suo tempo la storia, essendo venuto a cognizione di quella scoperta, li comperò a carissimo prezzo e li fece trasportar nel suo regno. Dopo l'uccisione di quel monarca, un re di Francia detto LUIGI XIV, fece offerire una somma enorme per averli; ma CROMWELLO, che aveva usurpato il trono dell'infelice Carlo, non volle, benchè fosse assai rozzo, privar la sua patria di quelle preziose opere d' un pittore immortale, ed esse sono ancora a'dì nostri con grande studio conservate nel palazzo reale di WINDSOR, città dell'Inghilterra, ove gli stranieri possono ammirarle.

Il gran Raffaello, miei cari amici, morì a Roma in età di trentasette anni appena, nel momento in cui era giunto all'apice della gloria. Il Papa, che volle visitarlo negli estremi momenti del viver suo, ordinò che vicino al letto sul quale fu adagiato dopo la sua morte colla fronte coronata d'alloro venisse collocato un magnifico quadro, ch' egli aveva compiuto pochi giorni prima, e ch' è noto sotto il titolo della TRASFIGURAZIONE, perchè rappresenta Gesù Cristo sul monte Taborre, che s' innalza al cielo entro un mare di luce, alla vista de' suoi apostoli prostrati in terra.

Per un singolar caso, il Pontefice non sopravvisse se non un anno al pittor immortale, che aveva sparso tanto splendore sul suo regno, come se la Provvidenza avesse voluto che Leone X.° e Raffaello non potessero vivere l'uno senza dell'altro. L'illustre de' Medici, ricompensando splendidamente i pittori, i dotti, gli scultori, gli architetti, di cui seppe valutare le opere, meritò di dare il suo nome a quel periodo memorabile di tempo, che si chiama appunto il Secolo di Leone X.°, o del Risorgimento delle arti, perchè in quel tempo in fatti esse cominciarono a risorgere in tutti i paesi dell'Europa, ov'erano cadute in assoluto obblio durante le tenebre del Medio Evo. Quel tempo, sì giustamente celebre, in cui vissero ad un tempo il matematico Tartaglia, lo stampatore Aldo Manuzio, l'architetto Bramante, l'universale Leonardo da Vinci, Michelangelo, pittore, scultore ed architetto di S. Pietro di Roma, e Raffaello in fine, che doveva superarli tutti nell'arte sua, fu altresì contraddistinto dalla preziosa invenzione dell' Intaglio del rame, col mezzo della quale si riuscì a riprodurre facilmente le più ragguardevoli opere di quei grandi maestri.

E qui debbo dirvi che, come a Firenze ed a Roma, anche a Venezia fiorirono celebri uomini in tutti i generi d'arte, come attestano i monumenti, gli edifizj, i quadri e le sculture di cui essa è piena; e per tacervi degli altri, che sono moltissimi, vi nominerò Tiziano Vecellio, robusto e immaginoso pittore, il quale rese famosa la scuola veneziana di cui fu capo, e a cui nessun'altro potè andare del paro per la verità e la forza del colorito, e Antonio Canova, il quale, in tempi a noi vicinissimi, ebbe l'alto merito di far rivivere la sublime arte della scultura, che era caduto in basso da molto tem-

po, come imparerete in libri più dotti e diffusi di questo.

GIOVANNA LA PAZZA.

Dall' anno 1506 *all' anno* 1516.

Mentre, miei cari, Leone X.° occupava sì gloriosamente la cattedra di S. Pietro, Ferdinando il Cattolico, re d' Aragona, di Napoli e di Sicilia, morì in Spagna, dopo un lungo regno contrassegnato da' due avvenimenti più memorabili che si trovino registrati nella storia di quel paese; voglio dire l' espulsione de' Mori da Granata, e la scoperta del Nuovo Mondo fatta da Cristoforo Colombo.

Quel principe, che fu per tal modo spettatore di que' due fatti memorabili, senza prendervi, a dire il vero, gran parte, era divenuto fondatore d' una delle più potenti monarchie del mondo, unendo in un solo stato, in virtù del suo matrimonio con Isabella di Castiglia, tutti i regni di Spagna ch' erano stati fino allora divisi, e spogliando della corona di Napoli suo cugino Federico, ultimo principe della casa di Aragona.

Però Ferdinando il Cattolico, il quale s'innalzò ad una sì grande potenza, non era dotato di nessuna delle splendide qualità, che fanno gli uomini illustri e i gran re. Incapace di forti e sublimi sentimenti, egli non amava punto la guerra, per la quale non mostrò mai nè coraggio nè abilità, e faceva maggior stima dell' astuzia e della politica, che non delle valorose geste de' più famosi capitani. Un sol detto, che gli è attribuito, vi farà conoscere l' indole sua meglio di tutto ciò che potessi dirvi. Uno de' signori della sua corte, che era tornato poco prima dalla Francia, gli diceva che il re Luigi XII, non gli poteva perdonare che l'avesse

ingannato due volte: « Ei mente quell' ubbriacone, rispose lo sleale Spagnuolo; io ne l'ho ingannato più di dieci! »; volendo manifestare con queste parole il disprezzo che gl' ispirava quel re di Francia, il quale veniva accusato di non essere sobrio quanto si conviene a un monarca, e ch'era caduto più volte nei lacci ch' ei gli aveva tesi.

Quantunque parecchi figliuoli fossero nati dal matrimonio di Ferdinando ed Isabella, il solo che lor sopravvisse fu una principessa chiamata Giovanna, la quale era stata dai suoi genitori data in moglie, in età giovanissima, a Filippo il bello, arciduca d'Austria, e figlio primogenito dell'imperatore Massimiliano, che già conoscete.

Quella principessa Giovanna, miei cari, era buona, bella ed affettuosa; ma tali qualità, che fanno amare e rispettare una donna ordinaria, non sono sempre bastanti per quelle che sono elette a cingersi una corona. Non appena fu sposa del bel Filippo, ella concepì per lui una sì viva tenerezza, che non poteva tollerare di star lontana da esso neppure per pochi istanti: la più breve assenza di suo marito, il quale era appassionato per la caccia, i tornei e gli altri divertimenti usati in quel tempo, le cagionava un dolore indicibile, e il più delle volte Filippo, allorchè faceva ritorno, la trovava immersa in una profonda afflizione, come s'ella fosse stata percossa da qualche grande sventura. Ma ohimè! la povera Giovanna era serbata a ben altre pene; poichè, dopo alcuni anni di un matrimonio, ch' era stato turbato soltanto dalla naturale malinconia di quella principessa, l'arciduca, in conseguenza d'una corsa a cavallo nella quale si era oltremodo affaticato, fu preso da una gagliarda malattia, e spirò fra pochi giorni, lasciando due fanciulletti, il primogenito de' quali si chiamava Carlo e l'altro Ferdinando.

Non potrei dirvi, miei cari amici, quali furono le angoscie di quella principessa finchè durò la malattia del suo caro Filippo, la vita del quale le era cento volte più preziosa della sua; ad onta delle preghiere e delle istanze di tutti coloro che la circondavano, ella rifiutò costantemente di scostarsi dal letto del suo moribondo consorte; non prese per tutto quel tempo neppur un istante di riposo e quasi nessun cibo, e quand'egli ebbe reso l'ultimo fiato, non potè versare neppur una lagrima, e guardò con ciglio asciutto il dolore de' suoi amici e de' suoi servitori: ma la tenera anima di quella donna sciagurata era stata affranta da un sì grande infortunio, e da quel momento la povera Giovanna, destinata per la sua nascita a sostenere un giorno il peso di parecchie corone, fu colta dalla massima delle disgrazie, poichè perdette affatto l'uso della ragione.

Dopo aver permesso che si rendessero a quello sposo adorato gli onori funebri dovuti al suo grado, ella il fece levare dalla tomba reale che gli era stata innalzata, e riportare nella propria sua stanza, ov'ei fu collocato sopra un magnifico letto, vestito de' suoi abiti più sontuosi; e colà, rammentandosi di aver udito, mentr'era ancora piccina, raccontare dalla sua balia che un re, il quale era stato nello stesso modo tenuto nel suo palazzo, era risuscitato quattordici anni dopo la sua morte, ella teneva sempre gli occhi fissi in quel corpo esanime, aspettando il fortunato momento in cui egli tornasse in vita. Non mi occorre dirvi, miei cari, che la speranza della misera principessa non si è mai avverata; ma tutta dedita a quel pensiero, ella passò cinquant'anni interi in quell'orrendo stato di demenza, che le fece dare il tristo nome di Giovanna la Pazza, sotto il quale ella si annovera fra' sovrani che hanno occupato i troni di Spagna e di Napoli.

IL CARDINALE XIMENES.

Dall' anno 1416 all' anno 1518.

Se non che, tutti que' regni che Ferdinando il Cattolico ed Isabella avevano governato con tanta gloria e tanta fortuna, non potevano esser retti da una regina demente e incapace d' altro affetto che il dolore; e le CORTES DI CASTIGLIA (è questo il nome che si dava in quel regno alle grandi assemblee de' signori, de' vescovi e de' borghesi che in Francia si chiamavano STATI GENERALI ed in Inghilterra PARLAMENTI e le quali si occupavano degli affari dello stato), risolvettero di porre sul trono il giovine CARLO D'AUSTRIA, figlio primogenito dell' infelice Giovanna e di Filippo, il quale si trovava allora ne' Paesi Bassi, che suo padre gli aveva lasciati, morendo, in eredità.

Carlo d' Austria, miei cari, benchè fosse in quel tempo ancora assai giovine, poichè aveva appena sedici anni, dava già indizio delle belle qualità, che lo resero poi uno de' più gran principi di cui parli la storia. Privato sino dalla sua più tenera infanzia dell' esempio di suo padre, poich' egli aveva sei anni soltanto quando Filippo il Bello morì e colpito dal tristo spettacolo della demenza di sua madre Giovanna, quel giovine principe era stato con grande studio allevato da MARGHERITA D' AUSTRIA, sua zia, una delle donne più illustri di quel tempo, la quale si compiaceva di riconoscere nell' indole di quel fanciullo alcune somiglianze con quella del famoso Carlo il Temerario, suo bisavolo. Allorchè quel giovine principe ricevette a Brusselles, dove allora abitava, la notizia della morte di Ferdinando il Cattolico e della sua elezione al trono di Castiglia, non accettò quella co-

rona, la quale non avrebbe dovuto appartenergli se non dopo la morte dell'infelice sua madre, se non a patto che il nome di quella principessa andasse unito col suo in tutti gli atti pubblici finch'ella rimanesse in vita; e tal giusto rispetto verso quella madre sfortunata fe'concepire le più liete speranze a' popoli ch'ei si apprestava a governare. Però, siccome egli non poteva allontanarsi ancora da' Paesi Bassi a motivo della guerra che tuttavia continuava contro Francesco 1.°, e che terminò in breve colla pace di Noyon, egli scelse per governare la Spagna durante la sua assenza un saggio e virtuoso ministro castigliano, chiamato il Cardinal Ximenes, il quale, giunto allora ad un'età avanzatissima, poichè aveva almeno ottant'anni, conservava tuttavia un vigore di corpo e di mente, di cui andava certo debitore alle virtù, che non aveva mai cessato di praticare in tutta la sua vita.

In fatti, miei cari, quel cardinal Ximenes, a cui Carlo d'Austria aveva affidata la reale autorità in Spagna, era degno di tutta la fiducia del suo nuovo sovrano. Nato in oscura condizione, ed entrato ancor giovine in un convento di monaci poveri, i quali facevano voto di assoggettarsi per tutta la vita a'disagi ed alle austerità più grandi, egli si era di mano in mano innalzato pel solo suo merito alle più eccelse dignità della chiesa e dello stato, poich'era ad un tempo arcivescovo di Toledo (capitale della Castiglia), cardinale e reggente di quel regno durante l'assenza del giovine monarca.

Qualunque altro che Ximenes, non è egli vero miei cari?, avrebbe potuto sentire orgoglio d'una condizione sì eminente, a cui l'avevano levato le sue sole virtù; ma farete ancor migliore stima della nobile modestia di quell'uomo dabbene, quando saprete che, per timor di dimenticarsi della bassa classe in cui era nato, non

cessò mai di portare sotto le magnifiche sue vesti da cardinale e da principe il suo rozzo abito da monaco, ch' egli si compiaceva di rattoppare da sè stesso quand' era sdruscito. Per non avvezzarsi alla mollezza che aveva fatto voto d' evitare, ei dormiva bell' e vestito sulla terra e sopra un letto di tavole; e benchè la sua mensa fosse sempre servita colla squisitezza e coll'abbondanza che convengono al capo di un grande stato, egli non toccava mai le vivande delicate ond'essa era coperta, e si contentava del più frugal nutrimento. Un tal uomo, come facilmente comprenderete, teneva in pochissimo pregio gli agi e le morbidezze a cui le persone ricche e potenti si assuefanno sì presto; e il solo difetto di cui si potesse tacciarlo, in un grado nel quale la maggior parte degli uomini si lasciano abbagliare dalla prosperità, era quello d' essere talvolta così difficile e severo cogli altri com' era con sè, mentre una dolce indulgenza avrebbe fatto risaltar meglio le sue ammirabili doti, cattivandosi il cuore di tutti coloro che gli obbedivano. Per tal modo la fiducia di cui Carlo gli diede pruova non fu delusa, e durante i venti mesi in cui governò la Castiglia e l' Aragona, egli seppe far rispettare il nome del suo sovrano, e preparò in certa guisa colla sua saggezza lo splendore di cui il regno di quel principe doveva rifulgere.

Dacchè quel gran ministro era insignito di quella cospicua dignità, non cessava di scongiurare il giovine re a recarsi in Spagna, ove lo chiamavano i voti di tutti i suoi sudditi di Castiglia e d' Aragona; e quando alla fine Carlo si decise a passare in quel regno, egli vi fu accolto con trasporti di gioia dalla folla del popolo, accorso in tutti i luoghi per cui il re doveva passare a fine di recarsi a Toledo. Ma debbo dirvi che la sodisfazione de'Castigliani sarebbe stata più viva, se non avessero veduto il lor giovine monarca

circondato da signori fiamminghi, i quali ostentavano di trattare gli Spagnuoli con un disprezzo ed una scortesia proprii ad irritare quella nazione altera e generosa; la quale non dimenticava che, trent' anni prima, si era liberata da sè sola dal giogo de' Mori, e che in quel momento medesimo un pugno di Castigliani, sotto la condotta di Fernando Cortez, si disponeva a conquistare un altro mondo più ricco di tutta l' intera Europa.

Quella contentezza del popolo spagnuolo non isfuggì al saggio Ximenes, il quale, allora ammalato, s'era tuttavia posto in cammino per andar a deporre i suoi omaggi ai piedi del nuovo sovrano. E però, prima di recarsi dinanzi al re, egli stimò di dovere scrivergli per supplicarlo ad allontanar dalla sua persona, quegli orgogliosi stranieri, la presenza de' quali traeva a sdegno la nazione sua spagnuola: ma qual fu il suo dolore e la sua sorpresa, allorchè, in vece d' una gentile ed affettuosa risposta, ch' egli s' aspettava in premio de' suoi buoni servigj, ricevette l' ordine di recarsi a Toledo per attendervi la corte, e la proibizione di presentarsi al monarca prima d' esservi chiamato! Una somigliante ingiustizia fu un mortal colpo pel glorioso vecchio, il quale fin d' allora previde che grandi calamità stavano per cadere sulla sua patria. Col cuore straziato da quell' ingratitudine, ch' egli era ben lungi dal prevedere, non sopravvisse se non poche ore a quell' inaspettato cordoglio, e quell' uomo venerabile, il quale aveva sì nobilmente resistito alle seduzioni dell' eccelsa sua dignità, soggiacque all' afflizione di quell' aspro trattamento, che sapeva di non aver meritato.

CARLO QUINTO IMPERATORE.

L'anno 1519.

Se avete buona memoria, cari miei giovinetti, dovete rammentarvi d'aver letto nella Storia del medio Evo, che in Germania, allorchè un imperatore moriva, la corona di lui non era altrimenti ereditata da suo figlio o dal più prossimo suo parente; ma che sette fra' principali signori dell'impero, a' quali si dava il titolo di Elettori, si raccoglievano tosto nella città di Francoforte, per fare la scelta d'un nuovo monarca.

E ciò appunto accadde quando l'imperatore Massimiliano, giunto già ad un'età avanzata, morì tre anni dopo l'esaltazione di suo nipote Carlo d'Austria alla corona di Spagna; ma allorchè gli elettori furono adunati a Francoforte, si trovarono in grande imbroglio nell'udire che stavano per essere forzati a scegliere il lor imperatore fra parecchi principi egualmente possenti e formidabili, i quali, ognuno dal canto suo, minacciavano d'entrar in Germania con un esercito, se la dignità imperiale venisse lor rifiutata.

Ora, convien che sappiate, miei cari, che i principali troni d'Europa erano allora occupati da sovrani, i quali si facevano tutti egualmente distinguere per talenti ragguardevoli e per una smisurata ambizione. In Spagna c'era Carlo d'Austria, già possessore di parecchi gran regni; in Francia, Francesco I.° che si era illustrato negli ultimi anni colla vittoria di Marignano e colla conquista del ducato di Milano; in Inghilterra, Enrico VIII, re possente e capriccioso, del quale avrò a dirvi molte cose quando vi racconterò la storia di quel regno. Tutti e tre,

per titoli diversi, aspiravano ad ottenere la potenza imperiale, e ciascuno era pronto, se occorresse, a sostenere le sue pretensioni colle armi. Però, il re d' Inghilterra non tardò a rinunziare a quella fantasia; ma i due rivali più formidabili erano Carlo e Francesco, ambedue giovani, valorosi ed egualmente avidi d'ampliare la loro dominazione.

In mezzo a quella strana perplessità, gli elettori di Francoforte, non sapendo a qual partito appigliarsi, per evitare le disgrazie di cui pareva minacciata la loro patria, gettarono gli sguardi sul duca di Sassonia, un fra essi, che si chiamava Federico il saggio a cagione della sua prudenza e delle sue virtù; ma quel principe meritava troppo bene l' epiteto che gli era stato dato, perchè acconsentisse ad accettare una corona sì pericolosa, e supplicò i suoi colleghi a dare la porpora imperiale a Carlo di Spagna, facendo loro osservare che quel principe, il quale dava segno delle più belle qualità, erà il nipote dell' ultimo imperatore Massimiliano, e che la Casa d' Austria era una delle più illustri della Germania. Tale scelta, tosto promulgata in tutto l' impero, vi fu accolta con gioia, e se riuscì sgradita a' re che avevano aspirato a quella formidabil potenza, nessuno di essi, pel momento almeno, non tentò d' opporvisi colla forza; ma vedremo in progresso che tal preferenza ottenuta dal principe spagnuolo in confronto del re di Francia divenne fra le due nazioni il motivo d' una lunga serie di guerre sanguinose, che turbarono per molti anni la tranquillità dell' Europa.

Carlo d'Austria, ricevendo la corona imperiale ad Aquisgrana, assunse il titolo di Carlo V, perch' egli era in fatti, da Carlomagno in poi, il quinto principe di tal nome che fosse stato imperatore; e da quel momento si trovò essere

uno de' più possenti monarchi, che avessero mai regnato nel mondo, poichè possedeva ad un tempo, non solo la Spagna, la Sicilia, il regno di Napoli, i Paesi Bassi e l' impero di Germania, ma ancora quel gran numero d' isole e di paesi, che gli Spagnuoli avevano allor allora scoperti in America.

Debbo qui farvi osservare, miei cari, in occasione dell' innalzamento di Carlo V al trono imperiale, che fino a quel tempo allorquando si rivolgeva il discorso ad un re di Francia, d' Inghilterra o di Spagna, non gli si dava altro titolo che quello di Sua Grazia o Sua Altezza; ma che Carlo, divenuto imperator di Germania, volle che gli si fosse detto Sua Maesta', certo per mostrare che si riguardava come posto in un grado più alto di tutti gli altri monarchi. Però questa distinzione, per via della quale egl'intendeva stabilire la supremazia della corona imperiale su tutte le altre corone, non ebbe se non breve durata; poichè da quel tempo gli altri sovrani d' Europa seguirono tal esempio, ed al presente non ve ne ha neppure uno, qualunque sia per altra parte l'estensione più o meno ragguardevole de'suoi stati, al quale non si dia egualmente il titolo di Maestà.

MARTINO LUTERO.

Dall' anno 1517 all' anno 1524

Quando vi ho raccontato in un altro libro, miei cari, l' importante storia della prima crociata, vi ho detto che il Papa Urbano II, per impegnare i Cristiani a liberar la Palestina dal giogo de' Saraceni, aveva promesso nell' assemblea di Clermont a tutti coloro che prendessero la croce per quella guerra santa, di conceder loro l' indulgenza plenaria.

Da quel tempo in poi, eguali grazie erano state conferite da' Papi a' Cristiani in diverse occasioni; e Leone X, al quale premeva assai di terminare il magnifico tempio di S. Pietro che Michelangelo costruiva, per procacciarsi le grandi somme necessarie a quella fabbrica che doveva ridondare in onor di Dio, promise anche egli indulgenze a coloro che contribuissero col denaro al compimento del maestoso edifizio. Per ordine del Sommo Pontefice, alcuni monaci presero a correre con tal fine le varie contrade dell' Europa; e la Germania principalmente si vide piena di que' missionarj, i quali accendevano co' loro discorsi pubblici la pietà de' popoli, e gl'invitavano a meritare i benefizj che il Papa voleva loro concedere.

Viveva allora a Vittemberg, città capitale del ducato di Sassonia, ove regnava l'elettore Federico il Saggio, del quale vi ha parlato poc' anzi, un semplice religioso sassone, chiamato Martino Lutero, il quale era riguardato come uno de' più dotti ed eloquenti uomini del suo tempo.

Quel Lutero, miei cari, il quale non andava debitore se non alla sua sapienza della fama di cui godeva in tutta la Germania, era nato in una povera famiglia di contadini, i quali non vivevano se non del lavoro delle lor mani, ma suo padre, benchè non fosse se non un semplice artiere, aveva voluto che il piccol Martino frequentasse, fin dalla sua più tenera infanzia, le scuole dove i fanciulli poveri imparavano a leggere; e Martino mostrò fin dal principio sì belle disposizioni di mente, ed un amore sì grande per lo studio, che i suoi precettori presero a volergli bene, e si fecero un piacere d' ammaestrarlo in tutto ciò che sapevano. Ben diverso da quegli scolari sventati e accidiosi, che stancano la pazienza de' lor maestri e de' lor genitori in vece di

mettere a pro le lezioni, di cui si dolgono spesso troppo tardi di non aver meglio approfittato, il giovine Lutero fece rapidi progressi in tutte le scienze che venivano allora insegnate nelle scuole di Vittemberg, ove si recavano studenti da tutte le provincie della Germania; ma siccome i suoi genitori erano troppo poveri per alimentarlo, gli accadeva spesse volte di dover andar a cantare la sera alla porta delle case, perchè gli si desse un tozzo di pane.

Certo, miei cari, nessuno s'immaginava allora che lo scolare mendicante di Vittemberg, il cui nome non era neppur conosciuto nella sua città natale, avesse a sostenere in Europa una parte importante, benchè pur troppo dolorosa per la religione cattolica. Ma voi avete già avuto occasione di osservare nelle storie che vi ho raccontate, che la Provvidenza spesse volte permette che le più piccole cause producano i più grandi effetti, e che gli uomini più oscuri diventino talvolta fra le sue mani gli strumenti di cui ella si vale per l'adempimento degli eterni ed impenetrabili suoi voleri.

Un giorno in cui Martino Lutero, divenuto già grande passeggiava per la campagna con un suo camerata, sopraggiunse un violento temporale, e i due giovani non ebbero se non il tempo di ricoverarsi sotto un albero isolato, per fuggire la pioggia che cadeva a torrenti. Ma come appena essi vi si collocarono, il fulmine piombò sull'albero stesso sotto i cui rami credevano d'esser sicuri, ed il compagno di Lutero rimase ucciso al suo fianco. Il pericolo che il giovine corse in quell'occasione, e la sventura del suo camerata, ch'egli amava teneramente, gli cagionarono un sì vivo terrore, ch'ei fece voto, nel caso che ad esso sfuggisse, d'entrare in un convento di monaci, e di dedicarsi a Dio in ringraziamento d'avergli salvata la vita.

Però, tornando a Vittemberg, Lutero non diede parte a nessuno del suo disegno, per timore che si cercasse di distornelo, ed attese alle sue solite occupazioni; ma quattordici giorni dopo quell'avvenimento, che gli aveva fatto sì grande impressione, senza consultar neppure i suoi genitori per paura d'affliggerli, Martino si ritrasse in un monastero, ove non acconsentì a rivedere il vecchio suo padre se non nel giorno in cui pronunziò solennemente a' piedi degli altari i voti, che dovevano legarlo per sempre. Non già, miei cari, che Lutero non fosse allora un virtuoso giovine, e debbo anzi dirvi che finchè visse non perdette mai il rispetto e la tenerezza, che un buon figlio deve all'autor dei suoi giorni: ma gli pareva che Dio stesso lo chiamasse al suo servigio, e che non gli fosse permesso disobbedirgli. Suo padre pianse amaramente sulle prime il figliuolo che riguardava siccome morto, poich'egli aveva giurato di rinunziare per sempre al mondo; ma poi se ne consolò nell'udire che il suo caro Martino era tenuto per uno de' monaci più sapienti del suo convento, tanto che già non si chiamava più se non col nome di dottor Lutero.

In quel tempo appunto, cari giovinetti, e due soli anni dopo l'esaltazione di Carlo V. all'impero, i monaci, a cui Leone X. aveva affidato l'incarico del quale vi ho parlato più sopra, giunsero a Vittemberg, dove le lor prediche trassero i fedeli in gran folla ne' templi. Martino Lutero non fu degli ultimi a recarsi a' loro sermoni; ma quando udì per quale scopo eglino fosser venuti, manifestò la sua sorpresa, ed ebbe l'estrema arroganza d'annunziare pubblicamente che il Sommo Pontefice non aveva il diritto di chieder così denaro in cambio d'indulgenze, pel compimento della basilica di S. Pietro. Se qualunque altro che Lutero avesse tenuto un sì ardito

linguaggio, nessuno certo vi avrebbe data la più lieve importanza; ma siccome egli aveva una gran riputazione di sapere e d'eloquenza, i suoi discorsi si propagarono rapidamente nei paesi vicini, e la voce ne giunse in breve anche a Roma, ove il Papa non tardò ad esserne informato.

Nel primo momento, Leone X, il quale aveva udito parlare spesso de' talenti del dottor sassone, poco badò alla sua audacia; ma poi, per far cessare le lagnanze che da tutte le parti riceveva contro il monaco di Vittemberg, mandò a Lutero l'ordine di recarsi dinanzi a lui per giustificazione de' torti che gli s' imputavano, ed esserne punito se veramente fosse colpevole di quanto si diceva; poichè sapete che il Papa è il capo della Chiesa cristiana, e che gli uomini di tutte le nazioni debbono obbedirgli in tutto ciò che riguarda la nostra religione santissima.

Ora convien che vi dica, miei cari, che questa non era pur troppo la prima volta in cui una resistenza quasi simile sorgeva contro la Chiesa; e quando leggerete, fra le altre, la Storia di Francia, udrete parlare d' una setta chiamata degli Albigesi, i quali, al tempo del re Luigi VIII, non temettero di mancare all' obbedienza dovuta al Santo Padre. Avvenimenti di egual natura erano di poi accaduti ne' varii paesi dell' Europa, e cent' anni prima di Lutero, la Germania stessa aveva veduto un prete boemo, di nome Giovanni Huss, sostenere ne' suoi scritti errori consimili, in punizione de' quali fu abbruciato vivo. Ma Dio aveva certamente permesso che la Chiesa cristiana fosse allora funestata dalle discordie degli uomini, perchè dal conflitto delle contrarie opinioni apparissero più manifeste la santità, e l' infallibilità sua; e Lutero, senza saperlo, aveva dato il segnale d' una delle più disastrose rivoluzioni, che avessero mai desolato il mondo.

Però il monaco sassone, avendo saputo che il Papa gli ordinava di recarsi a Roma, si disponeva ad obbedire senza timore nè diffidenza, allorchè i suoi amici, temendo per lui la sorte di Giovanni Huss, dov'egli andasse a porsi fra le mani di coloro che aveva offesi, lo supplicarono a non farlo; ed il duca di Sassonia, il quale amava molto Lutero a cagion del suo merito, intercedette per lui presso il Sommo Pontefice, ed ottenne che un Legato, vale a dire un inviato del Papa, si recasse a Worms, città situata sulle sponde del Reno, ove una Dieta, o sia l'assemblea de' principali signori e baroni tedeschi si sarebbe adunata per udire la giustificazione del dottore, ed infliggergli un castigo se l'avesse meritato. L'imperatore Carlo V. medesimo, il quale era allor allora giunto in Germania, si condusse a Worms, ove un'incredibile folla di popolo era accorsa da tutte le parti dell'impero.

Certo, miei cari, allorquando Lutero a Wittemberg aveva parlato per la prima volta contro le indulgenze, egli era lungi dal prevedere di quanta celebrità e di quante sventure quell'azione imprudente gli doveva esser cagione; poichè da quell'istante, quasi a punizion della sua arroganza, egli non ebbe più neppur un istante di riposo, e l'orgoglio da cui non potè guardarsi fece manifesta la sua indole iraconda ed appassionata, della quale nessuno aveva avuto fino a quel momento neppur sospetto. Non dovete credere però ch'egli traesse nessun vantaggio da quella celebrità; egli era ancora sì povero il giorno in cui dovette presentarsi a Worms durante la Dieta, che fu obbligato di scrivere al suo protettore, il duca di Sassonia, per supplicarlo a mandargli una veste negra, al fine di poter comparire convenientemente vestito al cospetto di quell'assemblea.

Allorchè Lutero si presentò alla Dieta di Worms, col prepotente contegno che il suo sapere e l'audace suo umor gl'ispiravano, l'arditezza dei suoi discorsi destò molta sorpresa e commozione fra gli astanti, un gran numero de' quali erano già disposti in favor suo. Fin dal primo giorno, la calca del popolo era sì grande nelle strade per cui egli doveva passare, che si dovette condurlo secretamente per sotterranei fino al palazzo ov'era adunata la Dieta. Colà, avendolo il legato del Santo Padre minacciato della pena terribile che la Chiesa fulmina contro gli eretici, il focoso dottore dichiarò con inudita tracotanza che rifiutava d'assoggettarsi al Papa, e che se ne appellava al futuro CONCILIO GENERALE, vale a dire all'adunanza di tutti i vescovi cristiani. Dopo queste parole, egli uscì con impeto dall'assemblea; e nella notte seguente, lasciando furtivamente la città di Worms, ove i suoi amici l'avevano avvertito ch'egli più non era al sicuro, prese la via di Wittemberg, ove sperava ancora di mettersi in salvo dalla punizione che gli sovrastava.

Mi sarebbe impossibile, cari giovinetti, spiegarvi qual fu l'indignazione del legato e di tutti i nemici di Lutero, allorchè vennero a sapere la sua fuga da Worms, ed il poco conto che quell'ardito uomo faceva delle loro minacce. Essi si rivolsero all'imperatore medesimo per ottenere che Lutero fosse lor dato in mano; ma il duca Federico, informato de' loro disegni, e volendo salvare Lutero dal pericolo in cui si era messo colla violenza de' suoi discorsi, gli mandò dietro una truppa di cavalieri mascherati, i quali, avendolo raggiunto in una foresta a poca distanza da Wittemberg, lo rapirono a coloro che l'accompagnarono, e il condussero in tutta fretta in un castello detto WARTBURGO, ove rimase nove interi mesi, senza che nessuno potesse scoprire ciò che fosse accaduto di lui.

Durante tutto quel tempo, Federico il Saggio il quale non aveva confidato il nome del suo prigioniero neppure a coloro che il custodivano, ordinò ch' ei fosse trattato coi maggiori riguardi, sperando di poterlo vincere colla dolcezza; ma quella lunga prigionia non iscemò la violenza del suo naturale, e nell' uscire appunto da quel ritiro Lutero fece stampare e diffondere a profusione un gran numero di scritti contro il Papa, ch' egli aveva composti durante la sua cattività, ed aperse così in Germania una fonte inesauribile di discordie e di mali, inducendo parecchi principi ed una gran quantità di uomini d' ogni condizione a separarsi al pari di lui dalla Chiesa romana, ed a fondare una nuova religione, a cui diede il nome di RELIGION RIFORMATA, ossia corretta. Coloro che abbracciarono allora la dottrina del monaco sassone, si distinsero dagli altri Cristiani col titolo di LUTERANI; e tal distinzione fu causa che, dopo aver invano tentato di raccostarsi per via del ragionamento, i popoli ed i re impugnarono le armi per far prevalere le opinioni loro colla forza.

E così, miei cari, quel semplice monaco, abbandonato certo da Dio, abusò della sua eloquenza e del suo sapere per armare le nazioni le une contro le altre, e per incitarle co' malvagi suoi scritti a mancare al rispetto ed all' obbedienza che per ben sedici secoli tutti i popoli cristiani avevano avuto pel capo della Chiesa romana; e la religion riformata si diffuse in breve in tutti gli altri regni dell' Europa, ove accese un incendio che per più di cent' anni torrenti di sangue non poterono estinguere, come vedrete nel progresso di questa Storia.

I COMUNISTI DI SPAGNA.

L' anno 1521.

Ell'è un'impresa tanto difficile, cari giovinetti, quella di governare un gran regno, che non dobbiamo sorprenderci che Carlo V, il quale possedeva egli solo i più vasti stati dell' Europa, potesse appena reggere alle fatiche che una potenza sì grande richiede. Se non che, egli era un principe saggio e prudente, il quale sapeva meglio d' ogni altro monarca del suo tempo scegliere abili ministri, e porre a profitto i talenti degli uomini ragguardevoli che vivevano sotto il regno. Benchè egli non amasse altrimenti la guerra con quell'ardore che contraddistingue i conquistatori, non mancava nè di coraggio nè d' abilità per farla con gloria, e si può dire con verità, che in tutta la sua vita, egli non si mostrò mai inferiore all' eccelso grado in cui la Provvidenza l' aveva posto.

Mentre Lutero agitava la Germania colle sue prediche, la Spagna non aveva un aspetto più tranquillo. I Castigliani, i quali, come v'ho detto avevano con tanta pena veduto il giovine lor monarca circondato da signori stranieri, non furono meno malcontenti allorchè in luogo dell' illustre Ximenes, Carlo, nel momento di recarsi in Germania per ricevere la corona imperiale, affidò il governo della Spagna col titolo di reggente ad un cardinale fiammingo, chiamato Adriano d'Utrecht, ch'era stato suo precettore nell' infanzia.

Non già, miei cari, che il nuovo reggente fosse un uomo ingiusto o crudele; ma siccome non conosceva i costumi nè l'indole altera ed ombrosa della nazione castigliana, gli accadde più volte di suscitare, senza volerlo, la scontentezza

pubblica, preferendo gli stranieri, che avevano seguito Carlo V in Spagna, agli antichi servitori di suo avo Ferdinando il Cattolico. Ciò fu cagione che quando, a norma di un antico uso, egli convocò per ordine del re le Cortes di Castiglia per domandar loro grosse somme di danaro, il popolo s'attruppò nella maggior parte delle città del regno, e inseguì a sassate i signori ed i borghesi che si recarono a quell'assemblea, accusandoli di vender la Spagna a' Fiamminghi, e di profonder l'oro della patria a quegli abborriti stranieri.

Allorchè un paese è agitato da turbolenze civili, fa maraviglia, miei cari, veder sorgere da tutte le parti uomini, che senza quell'occasione sarebbero forse rimasti per tutta la lor vita oscuri ed incogniti; e questo avviene perchè le violenti passioni s'impadroniscono allora delle menti più pacate, e non permettono a nessuno di rimanere tranquillo spettatore del generale commovimento. E così appunto andarono le cose in Spagna, allorchè il popolo sciolse il freno alla sua avversione contro il dominio fiammingo, e quando da un'estremità all'altra del regno tutti corsero alle armi benchè i più turbolenti medesimi non cessassero di far proteste del loro rispetto per Carlo V e dell'amore che gli portavano.

Fra le città, i cui abitanti si erano lasciati andare con maggior violenza alla ribellione, quella di Toledo era stata il campo dei più colpevoli eccessi da parte della plebaglia, la quale, sempre cieca ne'suoi odii, aveva confuso gl'innocenti coi colpevoli, sgozzando tutt' i Fiamminghi ch'erano caduti fra le sue mani. Non si può nemmeno immaginare a quali disordini si sarebbe trovata in preda quella sciagurata città, se gli ammutinati, i quali non avevano capo, non avessero forzato un giovin signore,

chiamato GIOVANNI DI PADILLA, a porsi alla loro testa.

Giovanni di Padilla, miei cari, che per le sue amabili doti e per l'affabilità sua era divenuto l'idolo del popolo di Toledo, aveva troppa grandezza d'animo e troppa generosità perchè approvasse gli eccessi di cui questo si era reso colpevole; ma d'altra parte, siccome egli era sinceramente affezionato agli antichi costumi del suo paese, vedeva con dolore che Carlo avesse affidato a mani straniere il governo di un regno, che conteneva tanti uomini onorevoli e dediti al servigio di lui. Divenuto capo de' ribelli senza desiderarlo, Padilla volle almeno che il potere di cui era investito fosse utile alla sua patria, e propose a tutte le città della Spagna di formare una lega per la difesa de' loro comuni, i quali si governarono allora anche in Spagna, come in Francia ed Inghilterra, secondo STATUTI, ossia leggi lor proprie. La proposizione di Padilla fu con premura accettata in tutta la Spagna, e coloro che abbracciarono quel partito vennero chiamati in lingua spagnuola COMMUNEROS, ch'è quando dire COMUNISTI.

Però, prima di sguainare la spada contro i soldati del reggente, Padilla risolvette di mandare all'imperator Carlo V., ch'era allora in Germania, una deputazione de' principali Comunisti, per supplicarlo umilissimamente ad aver pietà delle sventure del suo popolo, ed a richiamare gli stranieri, che si erano resi odiosi ai Castigliani per la loro arroganza e le lor rapine: ma Carlo, irritato contro i ribelli che avevano posto in tumulto il suo regno, rifiutò di ricevere i lor deputati, facendo loro sapere che dovessero ritirarsi senza indugio, se non volevano esser presi dalle sue guardie e castigati come meritavano. I deputati tornarono dunque tutti costernati in Spagna, e Padilla, vedendo

che ogni speranza d'accomodamento era perduta, poichè l'imperator rifiutava d'udir le doglianze de' suoi sudditi, si apprestò benchè contro a cuore, a decidere quella gran lite per mezzo delle armi.

Ora convien che vi dica che, nel momento in cui i Comunisti si disponevano a marciare contro le soldatesche del re, eglino si accorsero con dolore che non avevano danaro per comperare spade, lance e munizioni, e per pagare i soldati che avevano preso al loro servigio; e siccome la maggior parte di essi eran poveri, od avevano già dato tutto il lor avere per la causa che avevano abbracciata, furono oltremodo imbarazzati per trovar la maniera di supplire a quelle considerevoli spese.

Ora sappiate, miei cari, che fra tutti i paesi cristiani, non ve ne ha nessuno dove le chiese sieno con più magnificenza decorate che in Spagna. Colà non ci è altare che non sia carico d'oro e diamanti, ed ognuna delle statue de' santi porta un ragguardevol valore in gioie ed in pietre preziose, con cui la pietà de' fedeli si compiacque in ogni tempo d'abbellirle. Onde, nelle loro strettezze, i Comunisti non trovarono mezzo più sollecito per far fronte a' bisogni della guerra di quello di appropriarsi le ricchezze raccolte nelle cappelle della cattedrale di Toledo, una delle più sontuose del mondo intero; ma siccome temevano con ragione d'accendere lo sdegno del popolo toccando quelle cose sacre e venerabili, fecero uso d'uno stratagemma per appagare ad un tempo una nazione sì religiosa come la Spagnuola, e soddisfare all'imperiosa necessità che li stringeva.

Giovanni di Padilla aveva sposato una giovane e bella signora castigliana, chiamata Maria Pacheco, la quale, sapendo l'imbarazzo in cui si trovava suo marito, si recò sulla piazza pubblica

di Toledo con parecchie altre donne di qualità in abiti da lutto, co' capelli sparsi, i piedi ignudi e gli occhi pieni di lagrime, e indusse le altre donne della città a seguirla nella cattedrale per impadronirsi de'tesori ch'essa conteneva, e chiedere perdono a Dio ed a' suoi santi dell'audacia che l'amor della patria loro inspirava.

In fatti, avendo in pochi giorni radunato intorno a sè una gran quantità d'altre donne d'ogni condizione, Maria si pose alla lor testa per recarsi in processione alla chiesa, dove, battendo la fronte in terra, strappandosi i capelli e lacerandosi le vesti in segno di penitenza, esse spogliarono gli altari e le statue de' ricchi loro ornamenti, e tosto li consegnarono a' Comunisti, che li vendettero all'istante medesimo per comperare le armi ch'erano lor necessarie; ma il popolo, testimonio di quel fatto, rimase muto e costernato nel vedere che si osasse metter così le mani sopra cose ch'egli era avvezzo a rispettare, e da quel momento nessuno Spagnuolo dubitò che i Comunisti non avessero ad essere presto o tardi puniti del lor sacrilegio.

I primi combattimenti, che seguirono fra le truppe del re e quelle de'comuni riuscirono quasi tutti a vantaggio di questi ultimi. Sebbene Carlo avesse mandato contro i sollevati il Conte di Haro, uno de' più periti generali spagnuoli di quel tempo, la vittoria si dichiarò per Padilla, il quale si rese padrone di parecchie città rimaste fedeli all'imperatore, e in ultimo luogo di quello di Tordesillus, ove viveva da lunghi anni in assoluto ritiro Giovanna la Pazza, sempre inconsolabile dinanzi al feretro del suo sposo, ed aspettando ad ogni momento di vederlo a svegliarsi.

Allorchè Padilla, il quale sapeva quali riguardi si debbono avere per un grande infortunio, si presentò al cospetto della regina co' segni del

più profondo rispetto, ella gli tese la mano, ch'ei baciò inginocchiandosi dinanzi a lei secondo il costume usato nella corte di Spagna; ma quando volle intrattenerla della condizione del regno e della calamità da cui era tribolato, parve che quella principessa si svegliasse come d'un sogno. Ella parlò di suo padre Ferdinando il Cattolico come se fosse stato ancor vivo, s'informò di suo figlio Carlo, e non acconsentì se non con istento ad uscire una sola volta dalle sue stanze per mostrarsi al popolo ed assistere ad una festa guerriera, detta Torneo, che Padilla aveva fatto preparare in onor suo; ma ahimè! quell' infelice donna ricadde in breve nella sua trista demenza, e quello fu l' ultimo lampo di ragione di cui godè finchè visse.

Intanto Carlo V, sdegnato dell' audacia de'ribelli e delle vittorie che avevano riportato sui suoi soldati, spedì contr'essi un nuovo esercito, che non tardò a raggiungerli presso un villaggio detto Villalar, ove s' appiccò tosto una terribil battaglia. I Comunisti, inanimati dall' esempio de'loro capi, combatterono anche in quella giornata colla maggior prodezza; ma questa volta la vittoria non coronò i loro sforzi, e, soverchiati dal numero e dalla disciplina de' lor nemici, furono posti in fuga, e lasciarono il campo di battaglia pieno di morti e di moribondi. Giovanni di Pallida, tratto alla disperazione vedendo la disfatta de'suoi, si avventò solo in mezzo ai nemici per ravvivare il combattimento, o perire almeno con gloria; ma anche quella consolazione gli fu negata, poichè, essendo stato coperto di ferite e gettato giù di cavallo, cadde vivo nelle mani del conte di Haro, il quale non si credette sicuro della vittoria se non dopo averlo disarmato.

Allorchè Padilla si vide in potere de' suoi nemici, non dubitò che una pronta morte non dò-

vesse essere il castigo del suo patriottismo, e si preparò a sostenerlo senza vergogna sopra un patibolo, come l'aveva già affrontata senza timore nelle battaglie.

Informato fin dal giorno seguente ch'era condannato all'estremo supplizio insieme coi principali Communisti fatti con lui prigionieri a Villalar, ei chiese ed ottenne da' suoi guardiani la permissione di scrivere due lettere, una a Maria Pacheco sua moglie, per metterla a parte del suo destino e raccomandarle un figlioletto che le lasciava; ed un'altra alla città di Toledo, dov'era nato, in cui si gloriava di versare il sangue per la santa causa del suo paese. Quelle due lettere toccanti e memorabili, che la storia non isdegnò di conservare, fanno deplorare che quell'imprudente giovine abbia fatto uso delle nobili qualità di cui era dotato per turbare la sua patria: ma convien considerare che le anime generose possono essere tratte a grandi errori per l'eccesso della loro stessa virtù, e Padilla perì vittima d'un patriottismo, che sarebbe stato lodevole se non avesse oltrepassato i limiti del dovere.

Gli ultimi istanti di Giovanni di Padilla, miei cari, furono degni del resto della sua vita. Nel momento d'incamminarsi al supplizio, egli udì uno de'suoi compagni d'infortunio sdegnarsi perch'erano stati qualificati traditori nella sentenza che li condannava alla morte. « Amico, gli disse » l'eroe castigliano, non è più questo il mo» mento di mostrare il coraggio del guerriero; » ora conviene saper morire colla rassegnazion » del cristiano ». Furon queste le ultime sue parole.

La sconfitta di Villalar e la morte di Padilla misero fine alle turbolenze cagionate in Spagna da' Communisti. Invano la coraggiosa Maria Pacheco, sua vedova, nella speranza d'incitare i

Castigliani alla vendetta, corse per le vie di Toledo tenendo fra le braccia suo figlio, e facendosi portare dinanzi un quadro in cui era rappresentato il supplizio di suo marito: tutti gli sforzi di quella donna sventurata furono inutili, ed avendo la città aperto le sue porte a' vincitori, ella si vide ridotta a fuggir con suo figlio in Portogallo, ove giunse fra mille pericoli, vestita come una donna del popolo.

Poco tempo dopo tali avvenimenti, miei cari, il cardinale Adriano d'Utrecht, fu innalzato, in conseguenza della morte di Leone X, al soglio pontificio, che occupò sotto il nome d'Adriano VI; e Carlo V, essendosi recato in Spagna, concesse un generoso perdono a tutti i Comunisti, ad eccezione però de' principali lor capi, la cui testa fu posta a prezzo, benchè in pari tempo proibisse secretamente ch'essi fossero perseguitati con troppo rigore. Un giorno, in cui quel principe magnanimo si era arrestato in un villaggio per riposarsi, uno de' suoi cortigiani, immaginandosi di riuscirgli gradito, l'avvertì che alcuni proscritti erano nascosti vicino a quel luogo, e che sarebbe facilissima cosa farli prendere dalle sue guardie. « Io non ho nulla a te» mer da quegli uomini, rispose l'imperatore » gettando un severo sguardo sul cortigiano; e » fareste meglio a dar loro avviso ch'io son qui, » anzichè svelare a me il sito del lor ritiro ». Queste belle parole copersero di vergogna l'infame denunziatore; e Carlo V. acquistò per esse più amici, che non si sarebbe tolto nemici colla morte di cento capi ribelli.

L'ASSEDIO DI RODI.

L'anno 1522.

Dacchè Francesco I.° e Carlo d'Austria ave-

vano aspirato ambidue alla corona imperiale, una scambievole inimicizia era sorta fra quei due principi, i quali, giovani entrambi, impazienti ed ambiziosi, avrebbero voluto governar soli l'Europa. Francesco era più guerriero, più ardimentoso del suo avversario; ma Carlo il vinceva per la prudenza e l'accorgimento.

Tale rivalità fra' due monarchi più potenti del loro secolo non tardò a scoppiare l'anno medesimo in cui Carlo V. fu innalzato all'impero; ed anche allora il Milanese, che dopo la battaglia di Marignano era rimasto in potere di Francesco I.°, divenne il campo di quella guerra.

A quel tempo, cari giovinetti, Lautrec, quel valoroso capitano francese di cui vi ho parlato nel raccontarvi la storia di Gastone di Foix, era stato incaricato da Francesco I.° di difendere il ducato di Milano contro gl' Imperiali, ch'era il nome che si soleva dare il più delle volte ai soldati dell'imperatore.

La maggior parte dell'esercito di Lautrec si componeva di Svizzeri, i quali, sempre indocili ed arroganti, benchè si facessero pagare a caro prezzo i loro servigii, forzarono quel generale a presentar battaglia alle soldatesche imperiali, minacciando d'abbandonarlo se rifiutasse più oltre di decidere per via delle armi a chi dovesse appartenere il Milanese. Quella battaglia, che si appiccò in tal modo, a malgrado di Lautrec, presso un villaggio conosciuto sotto il nome della Bicocca, riuscì in fatti funesta a' Francesi, i quali, sopraffatti dal numero de' nemici, e disturbati dalla sfrontatezza degli Svizzeri, vennero appieno sconfitti, e costretti ad abbandonare l'Italia.

Poco tempo dopo tale avvenimento, il ducato di Milano fu reso da Carlo V. a Francesco Sforza, fratello di quell'indolente Massimiliano, il quale alcuni anni prima aveva ottenuto da Fran-

cesco I.° d'andar a vivere in Francia come un semplice privato; ma il nuovo duca non ricevette quel favore da Carlo se non a patto di riconoscersi vassallo dell'impero, vale a dir d'obbedire all'imperatore come al tempo della feudalità un vassallo obbediva al suo sovrano.

Ma mentre la Germania era conturbata dalle prediche di Lutero, e Carlo e Francesco si apparecchiavano a continuar quella guerra, nella quale non avevano ancora fatto altro che assaggiarsi, per così dire scambievolmente, un pericolo inaspettato sorse a minacciare la Cristianità tutta quanta, ed a spargere lo spavento fra le nazioni d'Europa.

Erano trascorsi quasi settant'anni, miei cari, dacchè i Musulmani si erano impadroniti di Costantinopoli, come avete letto nella Storia del Medio Evo, e da quel tempo i Turchi, occupati a consolidare la lor potenza in Asia, non avevano tentato novelle incursioni verso l'Occidente, allorchè il quarto successore di Maometto II, Solimano il Magnifico, così detto a cagione dello splendore di cui si piaceva circondarsi, salì sul trono. Egli era il principe più destro e guerriero, che avesse portato mai fino allora il titolo di sultano, col quale, come già sapete, i Turchi distinguono il loro monarca; e siccome non ignorava che i principi cristiani erano fra essi in discordia, ei risolvette di dilatare il suo impero impadronendosi dell'Ungheria, la quale, come vi è noto, è la provincia alla Turchia più vicina: e alla testa di un esercito formidabile andò ad assediare Belgrado, ch'era allora una delle principali città di quel paese, e di cui si rese padrone in pochi giorni. La notizia di quel disastro empiè di terrore tutta la Germania, e Solimano, inebbriato da una vittoria sì facile, annunziava già che fra poco la mezza luna de' giannizzeri sventolereb-

be sulle mura di Vienna, capitale dell' Austria e di tutto l'impero tedesco.

Ora, miei cari, non so se vi rammentiate ancora di quegli illustri cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, i quali, dopo avere valorosamente difesa la Terra Santa, erano stati ridotti, allorchè i Saraceni conquistarono la Palestina, a ritirarsi nell'isola di Rodi. D'allora in poi, la città principale di quell'isola era divenuta per le loro cure una delle più formidabili del mondo intero, così per la grossezza delle sue mura come per l'altezza delle sue torri e la forma del suo porto, dove poteva ricoverarsi dalle tempeste un gran numero di galere, ed il cui ingresso era chiuso da una forte catena tesa fra le due rupi, sulle quali posavano anticamente i piedi del famoso Colosso, di cui v'ho parlato nella Storia Antica.

Posti così a poca distanza dalle rive dell'Asia, i cavalieri di Rodi non avevano mai cessato di essere i nemici dichiarati degl' infedeli, che i lor vascelli accanitamente inseguivano per tutto il Mediterraneo, e lo STENDARDO DELLA RELIGIONE, com'era chiamata la bandiera degli spedalieri di S. Giovanni, era dai Musulmani più temuto di quelli della maggior parte de' principi cristiani.

Solimano il magnifico, prima di continuare le sue conquiste in Europa, risolvette di non tollerare più a lungo che quell'isola importante servisse d'asilo a quegl' istancabili nemici dell'islamismo; ma siccome sapeva quanto fosse intrepida quella truppa di guerrieri, raccolse in Siria più di duecento mila soldati, e diede ad una gran flotta l'incarico di trasportarsi a Rodi, al fine d'impadronirsene.

In quel tempo, miei cari, il GRAN MAESTRO, ossia il capo de' cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, era un vecchio francese, chiama-

to Villiers de l'Ile-Adam, il coraggio e la perizia del quale eran noti a tutte le nazioni cristiane. Come appena quel capitan valoroso venne a sapere i disegni formati dal sultano contro dell'isola, e il numero de' soldati ch'egli metteva insieme per farne l'assedio, scrisse al Papa, all'imperatore, ed a're di Francia e di Inghilterra per informarli del pericolo che sovrastava all'ultimo bastione della Cristianità in Oriente, e supplicarli a mandar uomini e navi in soccorso della città minacciata: ma tutti quei principi erano occupati de' loro interessi e dei lor litigj, e Rodi sarebbe stata ridotta ad assai debol difesa, se, all'invito del loro Gran Maestro, tutti i cavalieri dell'Ordine, che si trovavano in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Germania, non fossero accorsi col desiderio di morire a pro' della religione cristiana, secondo il voto che, entrando nell'Ordine, ne avevano fatto. Que' medesimi fra quegli uomini intrepidi, che per l'età loro o per le loro infermità avrebbero potuto dispensarsi da quel sacrifizio, non mancarono di recarsi al pericoloso lor posto, e parecchi di essi perirono in mare, cercando di passar il Mediterraneo su fragili barche da pescatore, per obbedire ai lor doveri e a' lor giuramenti.

Dal canto suo il prode Gran Maestro, all'accostarsi del pericolo che il minacciava, aveva disposto ogni cosa per vendere a caro prezzo al Sultano la meditata conquista. A fine di poter alimentare i suoi soldati durante un lungo assedio, egli aveva fatto abbondanti provvisioni di vivere d'ogni specie, ed aveva circondato Rodi d'un triplice bastione, armato d'un gran numero di cannoni, che dovevano renderlo inaccessibile. In pari tempo aveva fatto distribuir armi a tutti gli abitanti dell'isola, ed era riuscito ad inspirar loro un sì gran coraggio, che

le donne stesse si coprivano d'abiti da uomo per combattere a fianco de' lor mariti e de' loro fratelli. Per mala sorte, allorchè il Gran Maestro passò in rassegna le sue soldatesche, trovò che il lor numero non ascendeva a più di seimila combattenti, fra' quali non si contava se non seicento cavalieri d'ogni nazione.

Sei mila uomini, miei cari, erano ben pochi per combattere e respingere quell'innumerevole esercito turco, i cui vascelli non tardarono a coprir il mare, ed a sbarcar sulla spiaggia nuvoli di soldati, i quali accerchiarono in breve le mura di Rodi, ma non sì tosto l'esercito musulmano toccò la terra, i cannoni degli assediati furono scaricati sopr'esso con tale violenza, che una gran quantità di Turchi perì, ed i giannizzeri stessi, spaventati da quella difesa che non si aspettavano, chiesero a gran voci di tornare in barca per sottrarsi alla sorte de' loro compagni.

In quel momento medesimo, Solimano scendeva in terra in mezzo al suo esercito costernato; e, colto dal furore vedendo la viltà dei giannizzeri, fece sull'istante innalzare un trono nel centro del loro campo, ed avendo ordinato a parecchie migliaia di essi di recarsi senz'armi al suo cospetto, li fe' circondare dalle sue guardie, le quali, colla scimitarra alla mano, parevano pronte ad eseguire il primo ordine che fosse lor dato.

Alla vista di quello spaventoso apparato, quei miseri non dubitarono che il sultano, di cui conoscevano la severità, non gli avesse così radunati per punirli in modo terribile di aver fuggito i Cristiani. Da tutte le parti si udirono gemiti e lamenti, e il lor terrore vieppiù si accrebbe, allorchè Solimano, salendo sul trono e gettando sguardi adirati, su quella truppa tremante, disse loro con aspra voce. « Se io avessi

» dovuto parlare a veri soldati, v'avrei per-
» messo di comparirmi dinanzi colle vostre ar-
» mi; ma poichè non siete ormai se non vili schia-
» vi, non è giusto che portiate la spada, la quale
» non appartiene se non ad uomini liberi e corag-
» giosi. Però, se foste troppo vigliacchi per com-
» battere un pugno di Cristiani, non voglio che
» la vostra vergogna si estenda a tutti i Musul-
» mani, e il vostro sangue almeno servirà a dis-
» torre dall' imitarvi coloro che se ne sentissero
» la tentazione. » Terminando queste parole minacciose, il sultano fece un cenno alle sue guardie, le quali, alzando tutte in una volta le loro sciabole scintillanti, stavano per isgozzare senza pietà i giannizzeri prostrati, quando l'Agà, vale a dire il capo di que' soldati, per solito sì terribile nelle battaglie, si gettò a' suoi piedi e lo supplicò a permettere che almeno essi morissero pel suo servigio combattendo i Cristiani, ad oggetto di cancellare col sangue loro la ignominiosa macchia di cui si eran bruttati. Solimano, che non aveva finto quella collera se non per atterrire coll'aspetto del castigo i colpevoli, mostrò eziandio di resistere sulle prime alle preghiere dell'Agà, ch'era uno de' più valorosi generali del suo esercito; ma alla fine acconsentì a render loro le armi, a condizione che ritornassero alla pugna sull'istante medesimo, e perissero tutti fino all'ultimo, anzichè ricadere in un simil fallo.

Da quel momento, miei cari, non passò neppure un giorno senza che le mura di Rodi non fossero il campo di conflitti sanguinosi e accaniti in cui e Cristiani e Musulmani fecero prodigj di valore. Per parecchi mesi Villiers de l'Ile-Adam ed i suoi cavalieri, un gran numero de' quali morì pugnando, non presero riposo nè dì nè notte; coperti sempre delle lor armature, essi si preparavano alla gloriosa mor-

te a cui andavano incontro, facendo le preghiere e ricevendo i sacramenti con cui la nostra religione conforta i moribondi all' estremo passo. Così riuscirono, a forza d'eroismo e d' intrepidezza, a rispingere più che cento assalti degli Ottomani, che Solimano istesso inanimava colla sua presenza, collocandosi ne' siti più pericolosi.

Ora dovete sapere, miei cari, che durante le guerre che seguirono alla lega di Cambrai, della quale v' ho parlato non è gran tempo, un ufficiale spagnuolo, chiamato, Pietro di Navarra, aveva inventato un nuovo strumento di distruzione, di cui tutti i popoli di quel medesimo tempo non tardarono a far uso; tanto gli uomini sono ingegnosi a nuocersi gli uni agli altri. Quel disastroso trovato era la Mina e consisteva nel collocare a piedi d'una muraglia una certa quantità di polvere di cannone, la quale accesa d' improvviso per mezzo d' una miccia, produceva un orribile scoppio, e buttava a terra la muraglia, seppellendo fra' rottami tutti coloro che la difendevano. L' uso delle mine, che s' impiegano anche al presente in guerra, richiede una gran destrezza e molta prudenza, poichè accade spesso che il minatore medesimo perisce nella sua opera, quando non si allontana abbastanza presto per isfuggire allo scoppio.

Stanco di tanti sforzi, resi inutili dal coraggio degli assediati, Solimano ordinò che si ricorresse alle mine per far saltare in aria una parte del bastione e penetrare in Rodi, e con quel terribile mezzo egli riuscì in fatti ad aprire una larga breccia nella prima muraglia. Ma quali furono la sorpresa e lo scoramento degli Ottomani, allorchè si videro dinanzi il secondo bastione che i Rodiani avevano innalzato, e che il Gran Maestro medesimo si apprestava a di-

fendere alla testa de' più valenti suoi cavalieri! A quella vista, Solimano s'arrestò preso d'ammirazione e perdè ogni speranza di mai vincere siffatti nemici.

Se non che, sei mesi erano scorsi dacchè Rodi era assediata, e tanti combattimenti avevano costato la vita a parecchie migliaia di uomini da una parte e dall'altra, allorchè il Sultano seppe, pel tradimento d'uno schiavo greco, il quale era fuggito dalla piazza, che quell'infelice città non era più altro che un mucchio di ruine, e che i difensori di essa, per la maggior parte feriti o spossati dalla fatica, erano ridotti a un sì piccol numero, che una resistenza più lunga era ormai divenuta impossibile. Dal canto suo, l'intrepido Gran Maestro, commosso dalla sventura di tutto quel popolo che non aveva più case ove ricoverarsi, e che cominciava a mancare degli alimenti più necessarii alla vita, si arrese alle preghiere de' preti e de' mercanti Rodiani, i quali andarono a supplicarlo piangendo di non volersi ostinare più oltre in una difesa inutile, poichè pareva che tutte le nazioni cristiane gli avessero abbandonati; e Villiers de l'Ile-Adam, benchè contr'a cuore, si vide quindi obbligato a chiedere al sultano la permissione di uscir da quell'isola che non poteva più sperar di difendere. Nel ricevere quel messaggio, Solimano non potè nasconder la gioia che gli recava una tal domanda, ch'egli non esitò ad esaudire; ma siccome era grande e generoso volle vedere egli stesso quel guerriero intrepido, che aveva opposto una sì lunga e gagliarda resistenza ad uno de' più formidabili eserciti ottomani che avessero mai minacciata l'Europa. Pieno d'ammirazione pel coraggio di quel glorioso campione del Cristianesimo, il sultano offerse al Gran Maestro di concedergli tutti gli onori e tutte le dignità che potesse desiderare se acconsentisse a passare al suo

servigio; ma Villiers aveva troppa grandezza d'animo perchè tradisse così la religion per la quale aveva giurato di versare fin l'ultima stilla del suo sangue, e la sola grazia che domandò al vincitore fu quella di poter condurre con sè sulle galere che gli rimanevano tutte le famiglie cristiane che volessero seguirlo.

Pochi giorni dopo quell'abboccamento, ed alla presenza di tutto l'esercito ottomano, il picciol numero de' cavalieri ch'erano sopravvissuti a tante battaglie, lasciarono l'isola di Rodi, ove avevano acquistato una gloria immortale. Il Gran Maestro si recò a Roma, ove fu accolto dal Papa Adriano VI con tutto il rispetto e i riguardi dovuti al nobile difensore della nostra religione; e venendo in cognizione della gloria di cui i cavalieri di Rodi si erano coperti, Francesco I.° e Carlo V, benchè tutti preoccupati dalle loro contese, non poterono tralasciare di vergognarsi d'aver così lasciato senz'aiuto quel pugno di valorosi guerrieri, i quali avevano arrestato per sei mesi dinanzi la loro città in ruine tutte le forze dell'impero ottomano.

Alcuni anni dopo, miei cari, l'ultimo di quei principi, volendo onorare il coraggio de' cavalieri di S. Giovanni, diede al gran Maestro Villiers de l'Ile-Adam, che ancora viveva, una piccola isola del mediterraneo, chiamata Malta, che in breve divenne funesta a' Musulmani d'Africa, quanto era stato Rodi a quelli d'Asia; poichè pel corso di due secoli i cavalieri di Malta, degni successori degli spedalieri di Gerusalemme, continuarono a combatter su'mari le navi de' Musulmani. Quell'isola lor apparteneva ancora circa quarant'anni fa, allorchè il loro Ordine, al quale andavano congiunte tante gloriose memorie, venne abolito per consenso de' principali sovrani d'Europa: ma esso fu in questi ultimi tempi ripristinato per la munificenza di S. M.

l' Imperatore d' Austria, come vi si racconterà in altre storie.

IL CONNESTABILE DI BORBONE.

Dell' anno 1522 all' anno 1525.

Benchè la rivalità di Carlo V. e di Francesco I.° fosse nota a tutta l' Europa, que' due principi non si erano tuttavia misurati in battaglia l' uno coll' altro, allorchè il re di Francia, tratto a sdegno da' disastri di Lautrec nel Milanese, risolvette di condursi egli stesso in Lombardia con un esercito per iscacciar gl' imperiali dal ducato di Milano, che Carlo aveva conferito pochi anni prima a Francesco Sforza. Il monarca francese si pose dunque in cammino per tale spedizione, seguito da' più prodi e famosi capitani del suo tempo, e già si disponeva a passar le Alpi, allorquando scoperse con dolore che uno dei più gran signori di Francia aveva ordito una trama per dare parecchie delle provincie di quel regno in mano a' suoi nemici, mentr' egli fosse occupato a guerreggiare in Italia.

Il Signore, che aveva avuto la sventura di lasciarsi sedurre dalle promesse dell' imperatore a commettere un tal tradimento, si chiamava Carlo duca di Borbone. Egli era ad un tempo prossimo parente del re e Connestabile del regno, vale a dire il generale di tutti gli eserciti Francesi; ma la sua indole era altera, turbolenta ed ambiziosa, e sotto pretesto che Francesco I.° gli avesse fatto un' ingiustizia affidando ad un altro capitano la carica che avrebbe dovuto appartenere a lui, odiava mortalmente quel monarca, e soprattutto sua madre Luigia di Savoia, duchessa d'Angoulême, che Francesco aveva eletta reggente del regno durante la sua assenza.

Allorchè il re fu informato che il connestabile

aveva acconsentito a tradir la sua patria per servire a' nemici di essa, ne sentì un'acerba pena; ma siccome aveva troppa lealtà e schiettezza d'animo perchè potesse credere ciecamente che un principe del suo sangue fosse capace d'una tale infamia, si recò subito in persona presso il duca di Borbone, e gli fe' conoscere di qual delitto ei veniva accusato. Questi però, che fingeva allora d'essere ammalato ed obbligato a rimanere a letto per non seguire il re in Italia, l'assicurò con tanti giuramenti di non aver mai concepito quel reo pensiero, che Francesco, facile a credere come sono sempre le anime generose, non dubitò che suo cugino non fosse vittima di qualche calunnia, e lo lasciò appieno sicuro della sua sincerità.

Se non che, il connestabile aveva commesso in vece una vile e vergognosa perfidia, poichè, non appena il re fu partito, egli balzò dal letto, chiamò un de' suoi servitori detto Pompèrant, di cui gli era noto lo zelo e la fedeltà, e facendosi portar abiti che impedissero alla gente di riconoscerlo, salì a cavallo seguito da quel solo compagno, e s'incamminò verso Italia per istrade traverse, a fine di giungere nel Milanese prima dell'esercito francese, ed unirsi agl'imperiali che l'aspettavano. Ma il duca non compiè già quella fuga vergognosa senza correre grandi pericoli; e senza la destrezza del suo fedele servitore, sarebbe stato riconosciuto più volte da' soldati francesi in cui s'incontrava. Comunque ciò sia, i due fuggiaschi si sottrassero a tutte le persecuzioni, e raggiunsero in breve l'esercito imperiale, di cui Carlo, chiamato allora in Spagna per rimediare a' mali della guerra civile, aveva affidato il comando al vicerè di Napoli, chiamato Lannoy, il quale era con ragion riguardato per uno de' migliori capitani di quel tempo.

Pochi giorni dopo la fuga del duca di Borbone, Francesco I.°, il quale aveva ricevuto già la notizia dell' infame tradimento di suo cugino, giunse egli pure nel Milanese, ove trovò il suo esercito raccolto sotto gli ordini d' un generale francese chiamato Bonnivet, nel quale aveva riposto la più assoluta fiducia. Non dovete creder per questo, miei cari, che Bonnivet fosse già più perito in guerra d' altri capitani, sebbene egli avesse un gran coraggio ed un vivo desiderio d' acquistar gloria (poichè tali qualità che bastano ad un semplice soldato, sono più nocevoli che utili ad un generale, il primo merito del quale dev' essere la prudenza); ma Bonnivet era sì valoroso, sì allegro ne' pericoli, sì ardimentoso, che Francesco I.°, il quale era egli pure d' umor gioviale e vivace, gli aveva dato la preferenza su tutti i generali più esperti da cui era circondato.

Intanto, avendo il re saputo che una città lombarda chiamata Pavia conteneva una gran quantità d' armi e di provvisioni, che i nemici vi avevan deposte, risolvette d' impadronirsene, e andò ad assediarla con tutte le sue soldatesche; ma siccome Pavia era difesa da un certo spagnuolo di sommo valore, l' esercito imperiale, condotto da Lannoy e dal traditore Borbone medesimo, ebbe il tempo di giungere in suo soccorso. La maggior parte dei vecchi capitani, che accompagnavano Francesco I.°, lo scongiuravano ad evitar la battaglia che i suoi nemici si recavano a presentargli, facendogli osservare che una disfatta poteva riuscirgli fatale; ma l' impetuoso Bonnivet fu di contrario parere, e siccome il suo era più conforme all' indole impaziente del re, esso divenne causa d' una grande sventura.

Infatti, miei cari, essendosi appiccata sotto le mura di Pavia una sanguinosa battaglia,

la vittoria, lungamente contrastata da una parte e dall'altra, si dichiarò alla fine per li Spagnuoli; e quella sconfitta di Francesco I.° fu alla Francia sommamente funesta. Dopo avere combattuto con tutta la valentia d'un giovine soldato e colla prudenza d'un vecchio capitano, il re che aveva veduto morire intorno a sè tutti i signori, i quali avevano cercato di fargli scudo de' loro corpi, fu egli stesso gittato giù di cavallo; ma essendosi tosto rialzato, si difendeva ancora con intrepidezza, risoluto a vender cara la vita, quando Pompérant, quel medesimo servitore che aveva seguito il connestabile di Borbone, si gettò in mezzo alle lance spagnuole, e supplicò il re di conservare i suoi giorni dando la sua spada a' nemici che l'attorniavano. Ma Francesco, sdegnato che un traditore osasse d'avvicinarsegli rifiutò di rendersi prigioniero, e non volle consegnar la sua spada se non nelle mani di Lannoy medesimo; il quale, ponendo un ginocchio in terra per riceverla con maggiore rispetto, lo pregò ad accettare in cambio la sua, a fine, egli disse, che il re di Francia non comparisse disarmato dinanzi i sudditi dell'imperatore. Siffatta generosità del generale spagnuolo commosse vivamente il monarca prigioniero, che gliene conservò finchè visse una profonda riconoscenza.

Non potrei dirvi, cari giovinetti, qual fu la costernazione di tutta la Francia allorchè vi fu recato l'annunzio dell'infausto esito della battaglia di Pavia; poichè, non solo l'esercito francese era in fuga ed il re prigioniero, ma quasi tutti i più valenti suoi capitani erano periti per difenderlo. Fra questi era lo stesso Bonnivet, ch'era caduto trafitto dalle spade nemiche a fianco del suo signore, il disastro del quale era stato cagionato dalla sua imprudenza; il vecchio La Trimouille, che aveva combattuto gloriosamente

sotto tre re; Chabannes della Palice, l'amico e il fratello d'armi del prode Bajardo, ed un gran numero d'altri cavalieri egualmente celebri. Dopo quella sanguinosa giornata, Francesco I.° scrisse a sua madre una lettera, in cui si leggono queste notevoli parole: « *Tutto è perduto, malama, fuorchè l'onore.* » Ma il dolore della sua sconfitta accecava il monarca francese mentr' egli scriveva queste parole; poichè non è vero che tutto sia perduto per una grande nazione, quando ancora le resta la fermezza di sopportare un grande infortunio, ed il coraggio necessario per porvi riparo.

LA PRIGIONIA DI FRANCESCO I.°

Dall' anno 1525 all' anno 1526.

Ma se il cordoglio fu grande in Francia, miei cari, allorchè vi giunse la nuova del disastro di Pavia, durerei parimenti fatica a descrivervi la sodisfazione di Carlo V.° quando seppe in Spagna che il suo esercito era vittorioso ed il suo rival prigioniero. Però, siccome egli sapeva troppo bene dominare sè stesso perchè si lasciasse andare ad una gioia sconveniente, finse da prima di compiangere la sorte del monarca francese lodò, molto la prodezza di lui, e deplorò l'incostanza della fortuna che faceva così cadere un gran re tra' suoi ferri; ma poi il suo naturale geloso e ambizioso la vinse su quella moderazione apparente, ed egli pattuì con sè stesso di metter a profitto l'inaspettato vantaggio che aveva ottenuto.

Intanto Francesco I.°, in potere de' suoi nemici, si faceva ammirare per la sua magnanimità, e per la sua rassegnazione nel sopportare una sì grande sciagura. Il connestabile di Borbone non aveva osato comparire dinanzi il

suo signore, che aveva sì crudelmente offeso, e Lannoy non cessava di trattare il suo reale prigioniero con tutti i riguardi dovuti al suo grado, e più alla nobiltà dell' animo suo. Se non che Francesco, persuaso che gli basterebbe vedere il suo fortunato rivale per ricuperare la libertà, chiese con istanza d'essere condotto in Spagna; ma durante il tragitto, quell' infelice principe ebbe a provare un dolore ben vivo, poichè il vascello che lo portava fu spinto dai venti presso la spiaggia di Francia, e gli occhi del re si empierono di lagrime alla vista di quel bel regno, che non doveva forsi mai più rivedere.

Però, chiedendo d'esser menato in Spagna, Francesco aveva fatto un gindizio troppo favorevole del suo nemico, e come appena giunse a Madrid, capitale di quel regno, ove Carlo teneva per solito la sua corte, seppe che quel principe era partito il giorno prima per Toledo, ove aveva convocate le Cortes di Castiglia, col pretesto di dar loro parte del trionfo che avea conseguito. Finchè l'imperatore ritornasse, il re prigioniero fu condotto in un castello, ove, circondato sempre da una guardia numerosa, il solo esercizio che gli si permettesse era quello di una breve passeggiata sopra una cattiva mula, mentre i suoi custodi erano montati su cavalli eccellenti, per timore ch' egli tentasse di fuggire dalle loro mani.

Le noie di quella severa prigionia, come facilmente comprenderete, avevano immerso il monarca francese in una sì profonda tristezza, che dopo averla sopportata per parecchi mesi, ei cadde pericolosamente infermo; ed i suoi medici dichiararono a Carlo V. che il suo prigioniero era in pericolo di morire se non gli fosse prontamente data qualche speranza di libertà. Allora soltanto, miei cari, l'ambizioso imperatore, te-

mendo di perdere, se Francesco moriva, tutti i vantaggi che sperava ritrarre dalla sua vittoria di Pavia, acconsentì a visitare il suo nemico in prigione; e quella visita, in cui per la prima volta si trovavano insieme i due principi rivali, fu di breve durata. Carlo V. ostentò tuttavia di trattare con dolcezza il suo prigioniero; egli l'abbracciò affettuosamente, gli parlò del prossimo suo ritorno ne' suoi stati, e gli disse che aveva permesso a sua sorella chiamata MARGHERITA, DUCHESSA D'ALENÇON, che il re amava teneramente, di recarsi a passare parecchi mesi in sua compagnia, affinchè il giocondo umore di quella principessa l'aiutasse a ricuperar la salute, che la tristezza gli aveva fatto perdere.

Se non che, miei cari, Carlo V.°, che i favori della fortuna avevano reso ancor più orgoglioso, poneva a sì alto prezzo il riscatto del suo prigioniero, che pareva impossibile che Francesco I.° acconsentisse mai a ricuperare la libertà con un sacrifizio sì enorme. Il vincitore esigeva che il monarca francese s'impegnasse a cedergli il ducato di Borgogna, che aveva anticamente appartenuto a suo avo Carlo il Temerario, ed inoltre parecchie altre provincie di Francia, per formarne un regno al traditore Borbone, il quale non aspirava a niente meno che a cingersi una corona. Udendo queste condizioni oltraggiose, Francesco sdegnato non potè frenare la collera, e ponendo la mano sull'elsa della sua spada, esclamò: « Era mille volte meglio ch'io morissi colle armi in pugno, anzichè tollerare una simile indegnità ». Coloro che stavano intorno al re prigioniero lo supplicarono a placar la sua ira, la quale non avrebbe potuto far altro che irritare un vincitore insaziabile; ma Francesco 1.°, risoluto a morire in ceppi anzichè ottenere la libertà a tali pat-

ti, fece sapere a Carlo che da quell' istante rinunziava alla real dignità per investirne suo figlio primogenito Enrico, e che d'allora in poi il re di Francia sarebbe a Parigi. Il timore di veder recata ad effetto tale risoluzione generosa, indusse alla fine Carlo V.° a mostrarsi più arrendevole; egli offerse al suo prigioniero di dargli in moglie sua sorella Eleonora, vedova del re Portogallo, ch'era una principessa bella e virtuosa: e rinunziando all'idea di porre una corona sul capo del duca di Borbone, si contentò d'esigere da Francesco la promessa di cedergli la Borgogna e di dargli in ostaggio, ossia in pegno del mantenimento della sua parola, dodici de' principali signori del suo regno. Ma allorchè la reggente fu informata di quelle dure condizioni, ella preferì di mandare in Spagna dodici de' suoi nipoti ancora fanciulli, anzichè privare la Francia dei servigi de' dodici capitani, che Carlo aveva chiesti. A tal prezzo, a cui l'imperatore finalmente acconsentì, Francesco I.° ricuperò la libertà dopo più di un anno di quella severa prigionia, durante la quale aveva imparato a odiare più ancora il suo fortunato avversario.

Fu certo un bel giorno per Francesco I.°, miei cari, quello in cui, spiccando un leggier salto dalla barca su cui aveva passato un fiume detto la Bidassoa, il quale separa la Francia dalla Spagna, ei toccò al fine la terra del suo regno; lanciandosi allora con grazia sopra un cavallo arabo che gli era stato approntato, esclamò: « Ora, sono di nuovo re! » Ed in fatto, tornando in Francia, ei rimediò colla sua saggezza ed abilità a' mali che la battaglia di Pavia aveva cagionati. Gli abitanti del ducato di Borgogna rifiutarono di passare sotto il dominio dell'impero, e la Francia uscì intatta e gloriosa da quella crudel pruova; ma l'animosità, che tene-

va in discordia Carlo e Francesco, non cessò altrimenti per la pace conchiusa e Madrid, e finchè vissero, que' due monarchi rimasero nemici irreconciliabili.

Si mostra ancora a Parigi, miei cari, in un Museo, dove si conservano le armi ragguardevoli per la loro bellezza, o per le memorie che ci vanno congiunte, l'armatura che Francesco I.° portava a Pavia, e sulla quale si veggono ancora le tracce de' violenti colpi che quel principe ricevette; e la formidabile spada, di cui era armato in quel giorno, dopo essere stata lungamente custodita a Madrid, fu anch'essa riportata in Francia alcuni anni fa, per ordine dell'imperator Napoleone, di cui ho già avuta occasion di parlarvi nella Storia Antica, e intorno al quale dovrò narrarvi molte cose in un altro libro.

SOLIMANO DINANZI VIENNA.

Dall'anno 1526 all'anno 1530.

Mentre Carlo V.°, cari giovinetti, trattava con tanto rigore il suo real prigioniero a Madrid, ei mostrava per lo contrario i maggiori riguardi pel connestabile di Borbone, il quale si era recato a Madrid per ricevervi la ricompensa de' suoi vergognosi servigî. Senza temer d'onorare il tradimento nella persona del traditore l'imperator gli andò incontro fino fuor delle porte di Toledo ov'egli allor si trovava, l'abbracciò alla vista di tutto il popolo, e lo accompagnò egli medesimo nelle stanze che gli aveva fatto preparare nel suo palazzo. Ma se il duca di Borbone era in tal modo accolto da quel monarca, la nazione spagnuola, ch'è nobile e generosa, era ben lontana dal vedere collo stesso favore un uomo che aveva tradito vilmente il suo re,

e cagionata la disgrazia della sua patria; poichè non c'è colpa più abbominevole di quella del suddito che si ribella al suo re, e del cittadino che impugna le armi contra il paese ove nacque, facendosi così nemico de' suoi fratelli e de' suoi congiunti medesimi. Laonde, avendo Carlo ordinato ad un signor castigliano, chiamato il MARCHESE DI VILLENA, di cedere il suo palazzo al connestabile, perch'egli vi abitasse col seguito numeroso conveniente al suo grado, quel signore nobilmente rispose: « Io obbedirò a V. M., poi» chè ella mi ordina di ricevere in mia casa il » duca di Borbone; ma la supplico umilmente » di permettere, che quand'egli ne sarà uscito, » io l'abbruci da cima a fondo, affinchè un uo» mo d'onore non abiti in un luogo macchiato » dalla presenza d'un traditore. » Queste belle parole spiacquero a Carlo; ma esse fanno chiaramente conoscere di quanto disprezzo il duca si fosse reso degno per la sua perfidia.

Ma convien dire, miei cari, che la prosperità produca sugli uomini stessi che han l'animo più nobile una specie d'ebbrezza invincibile, poichè Carlo V.°, che e per virtù della nascita e per virtù del destino era divenuto il più grande monarca del mondo, non si chiamò ancora pago dell'alto grado di potenza a cui era salito. Mentre la vittoria di Pavia umiliava il suo rivale, e non permetteva che nessun principe si ponesse a paragone con lui, egli veniva a sapere che un pugno de' suoi sudditi, sotto la condotta di Fernando Cortez e degli audaci Pizarri, avevano conquistato in America regni più vasti dell'intera Europa, come vi ho già raccontato appunto nella Storia della Scoperta del Nuovo Mondo. Or bene! que' costanti favori della fortuna, come spesso succede, altro non fecero che rendere l'imperator più insaziabile; e non contento ancora d'una sì estesa potenza, incaricò il

duca di Borbone di spogliare Francesco Sforza del ducato di Milano, ch'ei gli aveva dato pochi anni prima, sotto pretesto che lo Sforza avesse abbacciato secretamente il partito de' suoi nemici. Quel principe sventurato, l'ultimo della sua famiglia che abbia portato il peso della corona ducale, terminò i suoi giorni nell' oscurità; e la Lombardia rimase sotto il dominio dell' imperatore.

Ma se Carlo V, miei cari, pareva giunto per un fortunato concorso d' avvenimenti all' apice della gloria e della potenza, non dovete già credere che il suo regno sia stato più tranquillo o felice per li popoli soggetti al suo impero. In fatti, come appena Francesco I° ebbe ricuperata la libertà, il risentimento della prigionia e l'arroganza di Carlo diedero cagione a nuove guerre fra essi, campo delle quali non fu già soltanto l'Italia, ma la Spagna, i Paesi Bassi e la Germania.

In pari tempo, quest'ultimo paese, ove la riforma religiosa predicata da Lutero era divenuta una fonte perenne di tumulti, vedeva cadersi sopra mali d'ogni specie. Da una parte i contadini della Svevia, forzando a porsi alla lor testa un valoroso cavaliero chiamato Götz di Berlichingen, e soprannominato Mano di Ferro, perchè appunto aveva sostituito una mano fatta di quel metallo alla destra che aveva perduto in una battaglia, si ribellavano contro i lor signori, accusandoli che trattavano con troppa durezza, e ardevano le città ed i castelli. Altrove, altri fanatici, istigati da un famoso luterano chiamato Carlostadt, correvano di chiesa in chiesa, squarciavano i quadri, spezzavano le statue dei santi, e atterravano gli altari, gridando che venerar quelle statue era peccare d'idolatria. In una altra provincia di Germania, un forsennato di nome Munger, dicendosi profeta di Dio, ammutinava la plebaglia, annun-

ziando d'essere eletto a fondare il regno di Gesù Cristo in terra, e dava a' suoi seguaci il titolo di Anabattisti, cioè contrari al battesimo, perchè pretendevano che non si dovesse amministrare quel sacramento ai bambini, come fanno i Cristiani, ma agli uomini nell'età della ragione, per ottenere la remissione de' loro peccati. Con tale pretesto, essi correvano per le città armati di spade ignude, mandando urla feroci, o gridando con tutta la forza: « Pentitevi e ribattezzatevi. » Per mettere un termine ai disordini ed a' saccheggi di que' furiosi, convenne che i principi ed i signori tedeschi prendessero le armi contro di loro; il preteso profeta Munger, caduto fra le lor mani, fu messo a morte; Carlostadt fu ridotto a fuggire in Svizzera ove miseramente morì, e soltanto dopo lunghi combattimenti, ne' quali si versarono rivi di sangue, parve che ritornasse la pace.

Mentre però la Germania era così funestata da guerre accanite, il terribile Solimano, che per la presa di Belgrado e di Rodi era divenuto il nemico più formidabile de' popoli cristiani, riapparve in Ungheria alla testa d'un forte esercito; e debbo dirvi, miei cari, che tutta la Cristianità corse in quell'incontro il maggiore pericolo. Il principe che occupava allora il trono d'Ungheria, era un giovine valente e generoso, detto Luigi II. Informato dell'accostarsi de' Turchi, egli chiamò intorno a sè la valorosa nobiltà ungherese, avvezza da lungo tempo a combattere gl'infedeli, e marciò contro Solimano; ma, essendosi i due eserciti affrontati in una piccola città chiamata Mohachz, i Cristiani, soverchiati dall'immenso numero de' lor nemici, vi furono accerchiati e tagliati a pezzi; il giovine re Luigi II. medesimo rimase fra' morti, e in pochi giorni quasi tutta l'Ungheria passò sotto la dominazione ottamana.

Tuttavia gli Ungheresi sfuggiti alla morte nella funesta battaglia di Mohacz, avendo perduto il lor re, risolvettero d'eleggerne un altro; e i voti di quella nazione furono divisi fra Giovanni Zapoli, principe di Transilvania (una delle provincie orientali dell'Ungheria) e Ferdinando, fratello secondogenito di Carlo V, a cui l'imperatore aveva alcuni anni prima ceduto il suo arciducato d'Austria. Per mala sorte, i partigiani di ciascuno de' due principi, in vece d'accordarsi per risparmiare nuove calamità alla lor patria, presero le armi per difendere il re che avevano eletto; ed avendo Giovanni Zapoli implorata la protezione di Solimano medesimo contro il suo rivale, il sultano lo promulgò re d'Ungheria coronandolo di sua propria mano a , capitale di quel regno, e si dichiarò nemico di Ferdinando, che giurò di perseguitare fino sotto le mura di Vienna, la capitale dell'Austrta.

Così, cari giovinetti, la Germania udì in breve con ispavento la notizia del nuovo flagello da cui era minacciata. Liberate appena dagli anabattisti e da' contadini ribellati, le sue campagne furono devastate dall'innumerevole esercito degli Ottomani, che coperse tutte le pianure dell'Austria. In pochi giorni, tutto ancora altero della sua vittoria di Mohacz, Solimano comparve dinanzi a Vienna come aveva annunziato, e quella capitale vide d'improvviso sorgere sotto di sè le tende nere de' barbari d'Asia.

Voi mi dimanderete forse, miei cari, che cosa facesse il possente Carlo V, mentre tante calamità s'addensavano ad un tempo sopra il suo regno. In luogo di porsi alla testa de' suoi eserciti, e di combattere i Musulmani sotto le mura di Vienna, egli era in quel mentre occupato ad assistere alle adunanze di una Dieta raccolta a Spira sulle sponde del Reno, ove i principi tede-

schi, che avevano abbracciato la riforma di Lutero, rifiutavano di rinunziare alle nuove dottrine, e prendevano il titolo di PROTESTANTI, perchè protestavano solennemente contro la proibizione che lor faceva quell' assemblea d' introdurre nessun cangiamento nell'antica religione. Da quel tempo appunto, miei cari, i Luterani furono contraddistinti in Europa con quella denominazione di Protestanti, la quale fu poi data eziandio a tutte le sette che si seperarono dalla Chiesa romana; e converrà che vi fermiate bene nella memoria ch' essa fu loro imposta per la prima volta nella Dieta di Spira.

Intanto Solimano il Magnifico a mal grado della sua impazienza di dar pruova della sua presenza in Germania colla presa di Vienna, si era arrestato da venti giorni sotto i bastioni di quella grande città, nella quale si era adunato un gran numero di valorosi cavalieri tedeschi, fiamminghi e spagnuoli, che l'odio de' Turchi aveva chiamati alla difesa della capitale dell' Austria. Onde, quantunque il sultano facesse uso contro quella piazza di tutti i mezzi che avevano già fatto cadere le muraglie di Belgrado e di Rodi, ogni giorno ei vedeva diminuire il suo esercito, in conseguenza delle pugne che succedevano, e della difficoltà di procacciarsi alimenti in un paese, che i suoi soldati, secondo il costume de' Tartari, avevano devastato. Vergognoso di una resistenza alla quale non era più avvezzo, e poco geloso d'una vittoria che non gli prometteva più nè gloria nè bottino, egli abbandonò quell'impresa; e mettendosi in cammino durante la notte, dopo aver fatto incendiare il suo proprio campo e trucidare i prigionieri cristiani che non potevano seguire il suo esercito, maledisse quella città, la prima diuanzi la quale le sue armi avessero dovuto cedere, e predisse ch'ella sarebbe sempre funesta a' Musulmani. Vedremo in

breve, miei cari. come l'avvenimento abbia giustificato tal predizione.

Ma se la mala riuscita de' suoi disegni aveva acceso lo sdegno del sultano, non convien credere, miei cari, che quel principe si mostrasse sempre così crudele e sanguinario. Mentre il suo esercito, allontanandosi da Vienna, traversava l'Ungheria per raccostarsi a Costantinopoli, una donna tutta in lagrime andò a gettarsi a' piedi di Solimano, chiedendogli giustizia. « Questa » notte, ella gli disse, mentr'io dormiva, i tuoi » soldati entrarono nella mia casa, e mi rapiro- » no tutto ciò che possedeva. — Il tuo sonno e- » ra dunque molto profondo! le rispose il sulta- » no. — Sì, replicò con franchezza quella don- » na, perchè io sapeva che il dovere di Tua Al- » tezza è di vegliare pe' tuoi sudditi. » Quest'ardita risposta: in vece d'irritar Solimano, gli cagionò una viva sodisfazione, poichè vide che la sua giustizia inspirava ancora maggior fiducia, che la sua potenza non ispirasse timore. Ei diede un pugno di monete d'oro a quella femmina, e proibì sotto pena di morte a ciascuno de' suoi soldati di entrare per dieci anni, non solo nella casa, ma neppur nel villaggio ov'ella abitava.

Intanto i principi dell'impero, cattolici e protestanti, pieni ancora del terrore che l'apparizion del sultano aveva sparso in Germania, supplicarono Carlo V. di porsi alla lor testa per marciar contro i Barbari; ed in breve si vide avanzarsi un esercito formidabile, al quale si unirono guerrieri di tutte le nazioni dell'Europa, come già a quello che Goffredo di Buglione aveva condotto in Palestina al tempo della prima crociata. Carlo, che fino a quel giorno non aveva mai combattuto se non per mezzo de' suoi generali, comparve allora per la prima volta alla testa delle sue soldatesche, e fu un grande spet-

tacolo il vedere i due più possenti monarchi di quel secolo vicini a decidere in una battaglia a chi dovesse appartenere l'impero del mondo. Nessun avvenimento non giustificò tuttavia quel grande apparato di guerra; e Solimano il Magnifico tornò nella sua capitale colla gloria d'aver fatto tremare l'Europa intera dinanzi le code di cavallo, che servivano di bandiera a' suoi giannizzeri. Giovanni Zapoli abbandonato da'Turchi, fu ridotto a cercare un rifugio ne' suoi proprî stati di Transilvania, ove morì poco dopo, lasciando il suo titolo di re a suo figlio GIOVANNI SIGISMONDO, che aveva appena quindici giorni di vita, ed a cui Ferdinando tolse in breve la corona d'Ungheria, che da quel momento appartenne sempre alla Casa d'Austria.

I PROTESTANTI A SMALKALDEN.

Dall'anno 1530 all'anno 1547.

In mezzo alle agitazioni del continuo risorgenti, le quali pareva che dovessero occupare tutti gl'istanti della vita di Carlo V.°, il più vivo desiderio di quel principe, dopo quello della sua propria grandezza, era di perpetuare nella sua famiglia la dignità imperiale, che dopo la morte d'ogni imperatore veniva conferita alla persona scelta dagli elettori di Francoforte. A tal fine, approfittando del buon accordo che pareva dominasse nella Dieta di Spira, ei propose a' principi colà adunati di dare a suo Fratello Ferdinando il titolo di RE DE'ROMANI, con cui si distingueva allora l'erede della corona imperiale; e que' signori, per soddisfarlo, si arresero alle sue preghiere.

Però, miei cari, la maggior parte di quei principi non potevano vedere senza inquietudine l'ambizione sempre crescente di Carlo V, il

quale, già possessore di parecchie corone, s'era altresì impadronito del ducato di Milano, ed aveva fatto sedere suo fratello sul trono d'Ungheria. Non s'ignorava neppure che quel monarca insaziabile si compiaceva di ripetere ad ogni istante che il *sole non tramontava mai nei suoi stati*, ed infatti, siccome egli possedeva regni in ambidue gli emisferi, il sole illuminava sempre i suoi stati dell'Europa o quelli dell'America, poichè già sapete che quell'astro splende alternatamente per una delle due metà del nostro globo.

E non solo in Germania la potenza di Carlo V inspirava timori; ma l'Europa intera vedeva con ispavento quel principe ambizioso aspirare in certo modo alla MONARCHIA UNIVERSALE, vale a dire a sottoporre al suo dominio tutti i regni della terra. I principi e le città d'Italia in ispecie, che avevano altre volte temuto la vicinanza di Carlo VIII e Luigi XII, concepirono timori ancora più vivi per la grandezza del momarca spagnuolo, e risolvettero di formare una nuova lega per liberarsi dal giogo de' barbari, poichè gl'Italiani davano sempre questo nome alle nazioni d'Occidente, che pretendevano di dominare sulla loro penisola.

A quel tempo, miei cari, il Papa Adriano VI aveva cessato di vivere, e sedeva nella cattedra di S. Pietro, sotto il nome di Clemente VII, un cugino dell'illustre Leone X.°, proprio figlio dell'infelice Giuliano de' Medici, anticamente ucciso da' Pazzi. Quel Papa era dotato della maggior parte delle grandi qualità, che da un secolo distinguevano la nobile casa de' Medici; ma avendo egli avuto l'imprudenza di scontentar Carlo V, quel principe ordinò al connestabile di Borbone, che comandava allora gli eserciti spagnuoli in Lombardia, di marciar contro Roma, e di rendersi padrone così della città come

della persona del Pontefice stesso. Il duca di Borbone obbedì pur troppo puntualmente a quell'ordine severo, e colui che aveva tradito il suo re e la sua patria, non temette di dare al mondo lo spettacolo d'un principe cristiano che minacciava il successor di S. Pietro.

Ora, convien che vi dica, che in conseguenza delle lunghe guerre che da tanti anni desolavano l'Europa, come al tempo delle compagnie di ventura di cui vi ho parlato in altre storie, gli eserciti non erano più composti se non di que' mercenarj d'ogni paese, più funesti alle provincie per cui passavano, che non ai nemici che dovevan combattere. Nelle schiere dell'esercito del connestabile si trovavano Svizzeri, Tedeschi, Spagnuoli, Fiamminghi, Italiani, Borgognoni, gente di ogni specie e d'ogni religione, che si erano fatti soldati per la speranza del bottino, e l'unico scopo de' quali era il saccheggio: truppa infame, che disonorava la nobile professione delle armi, e faceva dell'uomo di guerra un vero masnadiere.

Alla testa adunque di quelle indocili turbe, il duca di Borbone si pose in cammino alla volta di Roma, e da per tutto il suo passaggio fu contrassegnato da guasti e rapine. Nulla era sacro per que' ribaldi, a' quali nessuno osava resistere: le città ed i villaggi venivano saccheggiati, le più povere capanne non erano più in salvo dal furor loro di quel che fossero i castelli meglio fortificati, e gl'infelici abitanti medesimi erano quietamente trucidati da quegli uomini crudeli, cento volte più feroci de' Tartari e degli Ottomani.

Quantunque la voce degli orrori, che contrassegnavano il cammino dell'esercito imperiale a traverso l'Italia, non avesse tardato a giungere a Roma, Clemente VII non aveva potuto tuttavia indursi a credere che le milizie del più pos-

sente principe della Cristianità osassero seguire l'esempio che avevano dato anticamente gli Unni, i Vandali e i Goti al tempo della caduta dell'impero d'Occidente; ma il Pontefice fu crudelmente disingannato, allorchè Roma medesima vide gl'imperiali avanzarsi con iscale per salire sulle sue mura. Quel giorno il connestabile, per esser meglio veduto dalle sue truppe, si era posto in dosso un'armatura bianca, e non cessava d'incitarli a combattere, promettendo loro il saccheggio di quella gran capitale. Ma il perfido non doveva godere della vittoria che si prometteva; poichè, nel momento in cui si avanzava a' piedi delle muraglie per dar egli stesso il segnale del combattimento, uno dei primi colpi di moschetto tirato da' bastioni lo colse e lo gettò in terra. Benchè mortalmente ferito, egli ebbe ancora bastante intrepidezza per ordinare a coloro che il circondavano di coprire d'un mantello il suo corpo inanimato, a fine di nascondere a' suoi soldati ch'egli era morto, e rese l'ultimo respiro.

Ma quando quell'esercito, dopo essersi reso padrone de' bastioni, venne a sapere che il suo generale era perito, quella morte, troppo gloriosa per un traditore, divenne un pretesto per quelle torme d'avventurieri di abbandonarsi ai più terribili eccessi verso gli abitanti di Roma. Per tre mesi interi, quella misera capitale, data in preda alla rabbia d'una sfrenata soldatesca, venne funestata da' più spaventosi disordini. Le chiese medesime non furono rispettate da quei forsennati, i quali non avevano nè religione nè patria; e il Pontefice medesimo, il quale, dopo essersi rifugiato per alcuni giorni dinanzi il castel Sant'Angelo, era stato costretto a porsi fra le lor mani, era esposto ad ogni istante a' più crudeli oltraggi.

Se non che, quando Carlo V. fu informato in

Germania dell' infamia di cui i suoi soldati macchiavano le sue bandiere, non potè trattenersi dall' arrossire de' delitti che avevano commessi in suo nome, e pigliando abiti da lutto, finse un profondo dolore de' mali che il Papa aveva patiti. Benchè l' imperatrice sua moglie avesse pochi giorni prima messo alla luce un principe, che ricevette il nome di Filippo, egli proibì che si celebrasse con nessuna festa quel lieto avvenimento, che colmava tutti i suoi desiderii. Poco tempo dopo, si pose egli stesso in cammino per l'Italia, e si condusse in persona a Roma, ove, ostentando d'essere inconsolabile dei delitti commessi in quella città, si presentò dinanzi il Papa Clemente, gli rese la libertà, lo supplicò di perdonargli le sue offese, e s'impegnò a riparare in solenne modo a' suoi torti. Il Pontefice, vedendolo così sommesso, così pentito, dimenticò tutti i mali di cui egli era l'autore, e sedotto dalle sue promesse, acconsentì d'aiutarlo a ristabilire la pace in Italia.

Ma l'astuto Carlo V. non si era già, cari giovinetti, recato a Roma soltanto per rimediare alle sue offese verso il Papa; e s'egli giudicò allora opportuno di riconciliarsi col Sommo Pontefice, ciò fu perchè a quel tempo nuovi tumulti religiosi minacciavano d'agitare tutta quanta la Germania. Da per tutto ove la riforma predicata da Lutero si era diffusa, un violento odio era sorto fra' Cattolici ed i protestanti; e questi ultimi diffidando con ragione delle promesse e dell'ambizion dell'imperatore, si erano adunati in una città chiamata Smalkalden, per istringere fra essi una lega al fine di difendere scambievolmente la lor religione ed i loro stati contro di Carlo. L'elettore di Sassonia e parecchi altri principi luterani avevano preso le armi per sostener quella lega; ma il più formidabile fra tutti coloro che l'abbracciarono fu Alberto di

Brandeburgo, d'una delle più illustri case della Germania, e gran maestro dell'Ordine Teutonico, ch'era una di quelle confraternite militari formatesi in Europa al tempo delle Crociate, come avete potuto leggere nella Storia del Medio Evo.

Quel principe, a cui tal dignità conferiva il possesso di parecchie ricche provincie germaniche, avendo risoluto di sottrarsi per sempre alla dominazione imperiale coll'abbracciare il luteranismo, fu uno dei più ardenti ad unirsi alla lega protestante di Smalkalden; ed avendo preso il titolo di Gran duca di Prussia, divenne il fondatore d'uno de' principali regni che ci sieno presentemente in Europa.

Mi sarebbe impossibile, cari giovinetti, darvi qui un'idea esatta degli avvenimenti che conturbarono la Germania per più che vent'anni in conseguenza della lega di Smalkalden; ma debbo dirvi che quella lotta lunga ed accanita fra' principi cattolici ed i protestanti, diede luogo ad una gran quantità di combattimenti ne' quali la vittoria pendette or da una parte or dall'altra. Convenne alla fine che Carlo V., il quale si era dichiarato contro i luterani, desse loro una sanguinosa battaglia presso una città chiamata Marburgo, in cui li vinse compiutamente, e fece prigioniero l'elettore di Sassonia insieme con altri de' principali capi. Sebbene però la sorte delle armi gli fosse stata favorevole, molti anni passarono ancora prima ch'egli potesse render la pace all'impero; e la sua vita intera trascorse in quella lunga e penosa agitazione, in cui più d'una volta parve che la fortuna, la quale l'aveva sì spesso favorito fino allora, l'avesse per lo contrario abbandonato del tutto.

TUNISI E ALGERI.

Dall'anno 1535 all'anno 1541.

In quasi tutte le storie che vi ho raccontate finora, cari giovinetti, ho avuto più volte l'occasione di parlarvi dell'Africa, quella vasta parte del mondo, di cui gli antichi non conoscevano se non le rive bagnate dal Mediterraneo. Laonde, vi rammentate senza dubbio che Cartagine di cui tanto si discorre nella Storia Romana, era situata in Africa; che i Vandali s'impadronirono di quella contrada alla caduta dell'impero d'Occidente; che il gran Belisario, nel Medio Evo, abbattè il regno fondato da que' barbari, e ch'essendo quel paese stato invaso da' califfi di Damasco, al tempo delle conquiste degli Arabi; divenne una delle più floride provincie occupate da' Musulmani. In fine, allorchè i Mori furon cacciati di Spagna per la distruzione del regno di Granata, un gran numero fra essi cercarono un rifugio dall'altra parte dello stretto di Gibilterra, ove sorgevano allora parecchi stati, i più ragguardevoli de' quali erano quelli di Marocco, d' Algeri e di Tunisi.

Benchè gli abitanti di tutti que' diversi regni fossero Maomettani, essi non appartenevano però tutti alla medesima stirpe d'uomini: alcuni erano d'origine araba; altri discendevano da' Barberi, vicini alle cime dell'Atlante; ma il maggior numero era della famiglia de' negri, sparsa nell'interno del continente africano: e la mescolanza di que' varii popoli formava una nazione, alla quale si dava il nome di Barbereschi, i cui costumi selvaggi e la perfida indole rammentavano quelli degli antichi Numidi, i quali, al tempo delle guerre puniche, abitavano in quelle stesse contrade.

Al tempo in cui Carlo V. regnava in Europa, viveano nell' isola di Lesbo, una di quelle dell' arcipelago greco, due fratelli chiamati Horuc e Chairadin, figli d' un povero fabbricatore di vasi di terra, i quali, sdegnando l' umile professione del proprio padre, arrolarono alcuni ribaldi lor simili, ed essendosi impadroniti d' un piccol naviglio, si diedero ad esercitare l' infame e pericoloso mestier di pirati ossia Corsari, ch' è quanto dire ladri di mare.

Horuc, il maggiore di que' due fratelli, ch'era stato soprannominato Barbarossa a motivo del colore della sua barba, acquistò in breve per le sue geste una sì gran riputazione d' audacia e d' abilità, ch'ei divenne in certo modo il sovrano del Mediterraneo. Nessun vascello, di qualunque nazione egli fosse, spagnuolo, veneziano, genovese o napoletano, non poteva più avventurarsi in mare, massime s' era carico di ricche mercanzie, senza essere tosto assalito e spogliato dal corsaro Barbarossa, il quale, dopo aver portato via tutto ciò che il naviglio conteneva, lo dava alle fiamme, e conduceva i marinai ed i viaggiatori nel paese de' Barbereschi, ov' essi venivano tosto venduti come schiavi.

E però, il terrore che il pirata ispirava, e la fama che le sue corse marittime gli acquistarono, gli condussero in pochi anni un sì gran numero di compagni, avidi al par di lui di saccheggi e di pericoli, ch' egli si trovò in breve alla testa d' una flotta ragguardevole, e non temette di venire alcimento colle più formidabili galere de' cavalieri di Malta e delle nazioni cristiane.

Fino allora, miei cari, Horuc si contentava di regnar come re assoluto nel Mediterraneo, ove il suo nome era temuto da tutti i mercanti dell' Europa, allorchè, essendo stato chiamato dal re degli Algerini per aiutarlo a vincere uno

de' suoi vicini, egli uccise a tradimento il principe che aveva promesso di proteggere, e sedette in suo luogo sul trono d'Algeri. Da quell'istante, Barbarossa non pose più limiti alla sua ambizione ed alle sue audaci imprese. Certo ormai di trovare, nel caso che venisse sconfitto, un rifugio sul suolo africano, non esitò più a mandare i suoi BRIGANTINI, ch'è appunto il nome che si dà alle navi di cui si servono i pirati, fin sulle coste di Spagna e d'Italia, dove que' ribaldi rapivano gli uomini, le donne, e fino i fanciulli su cui potevano porre addosso le mani, per ridurli alla più dura schiavitù. Con tale abbominevole traffico, Horuc acquistò in poco tempo ricchezze considerevoli, e la sua bandiera nera divenne il terrore di tutti gli abitanti delle sponde del Mediterraneo.

Or accadde, miei cari, che le rapine ed i ladronecci continui de' pirati africani scossero l'attenzione di Carlo V.° il quale spedì contro Barbarossa un esercito spagnuolo, che in pochi giorni alcuni vascelli trasportarono a breve distanza da Algeri. Ogni altro fuori di Barbarossa avrebbe all'avvicinarsi de' Cristiani, paventato di porsi a cimento contro milizie bene agguerrite e superiori in numero; ma avendo quel corsaro, nel quale il coraggio era maggior della prudenza, avuto l'audacia di andar con un pugno di cavalieri incontro agli Spagnuoli, fu accerchiato da essi, e perì combattendo con tutta l'intrepidezza, che la disperazione può dare.

Per disgrazia, la morte di Horuc non doveva por termine alle piraterie degli Algerini; e Chairadin, suo fratello, il quale prese dopo di lui il nome di Barbarossa II ed il titolo di re d'Algeri, non era men formidabile. Il mare continuò ad essere il campo delle imprese e delle crudeltà di quel masnadiere, il quale ottenne in breve una sì gran rinomanza, che il possente Solima-

no gli offerse il titolo d'ammiraglio delle sue flotte, e l'incaricò di combattere i Cristiani per mare, com'egli stesso li combatteva per terra, in Ungheria ed in Germania. Barbarossa, per mostrarsi degno di quel favore, che lusingava il suo orgoglio, propose a Solimano di renderlo padrone di Tunisi, scacciando dal trono il re di quella città ed avendo il sultano a ciò acconsentito, pochi giorni bastarono perchè gli Ottomani, condotti dall'intrepido pirata, s'impadronissero quasi senza combattere di quella città importante, e di tutto il paese che ne dipendeva. Solimano, in riconoscenza del servigio che Barbarossa gli aveva reso, gli concesse il titolo di vicerè di Tunisi, e lo colmò d'ogni sorta d'onori e presenti.

Se non che, Carlo V. il quale riceveva ogni giorno nuove lagnanze da'suoi sudditi di Spagna e d'Italia contro i pirati barbereschi, ed incitato per altra parte da Muley-Hassan, quel re di Tunisi a cui Barbarossa aveva tolto il trono e che si era ricoverato in Spagna, risolvette di recarsi egli pure in Africa, alla testa d'una flotta numerosa e di un formidabile esercito. Senza differire più oltre quella giusta vendetta, egli andò a sbarcare alcuni mesi dopo sul lido africano, e si presentò in breve dinanzi le mura della città di Tunisi, la quale è costruita quasi nei medesimi luoghi ove anticamente sorgeva la superba Cartagine di cui ancora si scorgono ragguardevoli avanzi.

Come appena Barbarossa era venuto a sapere che l'imperatore si accostava col suo esercito, egli si era posto alla testa delle sue truppe; e prima di tentare la sorte d'una battaglia, aveva raccolto nella cittadella di Tunisi diecimila schiavi cristiani, ordinando ai suoi ufficiali d'ucciderli tutti dal primo all'ultimo, affinchè in caso di sconfitta non aumentassero il numero de'nemici unendosi agli Spagnuoli: ma per buona sorte

di quegl' infelici, i Tunisini, per timore della collera di Carlo V.° rifiutarono di commettere quell' orribile carnificina, e Barbarossa fu costretto di lasciar loro la vita, finchè almeno la forza delle armi avesse deciso a chi Tunisi doveva appartenere.

Ma la battaglia, che non tardò ad appiccarsi, non riuscì favorevole a' pirati. Assuefatti a pugnare soltanto con marinai assaliti all'improvvista, e con poveri contadini senza difesa, allorquando si videro a fronte di quelle antiche truppe spagnuole, che avevano combattuto in Germania e in Italia, il terrore si sparse nelle loro schiere; ed essi si diedero a fuggire, avvolgendo nella lor fuga Barbarossa medesimo. Ma ciò che compiè la disfatta de' Barbereschi fu che gli schiavi cristiani, i quali erano stati risparmiati dai Tunisini, avendo spezzato le lor catene e disarmati i lor guardiani, si gettarono su' fuggiaschi e ne uccisero un gran numero. Allora Barbarossa si dolse più che mai di non aver fatto eseguire i suoi ordini sanguinarii; e vedendo i suoi soldati in fuga, e Tunisi in poter de' Cristiani, prese il partito di ritirarsi in una città vicina chiamata Bona, ove raccozzò gli avanzi del suo esercito, e prese ad aspettare tempi migliori.

Intanto Carlo V.° sodisfatto d' una vittoria sì facile, s'avanzava lentamente verso Tunisi, avendo al suo fianco Muley-Hassan, allorchè lamentevoli strida gli percosser l'udito. Quelle strida erano mandate da' miseri Tunisini, i quali trattati colla massima crudeltà dagli Spagnuoli, vedevano le lor case devastate e le strade innondate del sangue delle lor mogli e de' loro figli; poichè quegli uomini, riscaldati dal combattimento e spinti dalla cupidigia del saccheggio, credevano usare del diritto della guerra sgozzando per tal modo migliaia di vittime innocen-

ti: onde quella sola giornata costò la vita a più di trentamila persone, trucidate senza pietà, a mal grado degli sforzi dell'imperatore medesimo, la cui voce fu sconosciuta da que' forsennati, i quali meritarono in quel giorno il nome di barbari, al pari de' pirati ch'erano andati a combattere.

In mezzo a tale spaventevole strage, che offuscò lo splendore di quella vittoria, e' fu tuttatavia un bello spettacolo per Carlo V.° quello de' diecimila schiavi, di cui aveva rotto i ferri, ed i quali andarono a gettarsi alle sue ginocchia, baciandogli i piedi e le mani, e gridandolo lor salvatore. Carlo pose il colmo alla gioia di quegl'infelici, facendo subito distribuir loro danaro ed abiti per aiutarli a tornare nella lor patria; di maniera che quegli uomini, i quali appartenevano a tutti i paesi cristiani, pubblicarono in tutta l'Europa la munificenza e la generosità del lor benefattore, di cui esaltavano in pari tempo la potenza e l'abilità. In capo a pochi giorni, l'imperator vittorioso tornò ad imbarcarsi per la Spagna, dopo aver riposto Muley-Hassan sul suo trono; ed il suo ritorno fu un vero trionfo che empiè tutto il mondo, e parve che lo innalzasse al di sopra di tutti gli altri principi della Cristianità.

Ma Barbarossa, miei cari, non era fuggito da Tunisi per condurre una vita inutile; onde, come appena la flotta spagnuola ebbe lasciato l'Africa, le ruberie de' pirati d'Algeri ricominciarono, e per cinque anni interi il Mediterraneo tornò ad essere il campo de' loro saccheggi. Barbarossa, chiamato allora da Solimano alla testa delle flotte ottomane, pareva che avesse infusa la sua audacia a tutti i corsari; e i lor predamenti divennero ancora sì continui e funesti, che Carlo V.° prese la risoluzione di ricondurre di nuovo egli stesso in Africa un esercito per im-

padronirsi d' Algeri, e distruggere per sempre quel riparo di malfattori. Questa volta la flotta spagnuola fu ancora più numerosa di quella che aveva trasportato l'imperatore a Tunisi; ed essa era comandata da Andrea Doria, celebre ammiraglio genovese il quale era entrato da poco tempo al servigio di Carlo V.°, ed era con ragione riguardato come uno de' più periti marinai del suo secolo.

Alcuni giorni di viaggio bastarono alla flotta spagnuola per giungere alla spiaggia africana; ma come appena Carlo V.°, ed una parte del suo esercito posero il piede in terra, una violenta tempesta sorta d'improvviso forzò i vascelli ad allontanarsi della riva per non rompere contro gli scogli: onde l'imperatore ed i suoi soldati furono abbandonati su quel lido deserto, senza tende, senz'abiti, senza provvisioni, ed esposti ad uno di que' terribili temporali proprii del clima dell'Africa. Per parecchi giorni, senza che la procella cessasse neppur un istante, gli Spagnuoli, in balia di tutti gli elementi che parevano scatenati contr'essi, sostennero la furia della tempesta con un coraggio di cui l'imperatore medesimo, facendosi a parte dei loro disagi, dava loro l'esempio, nella speranza che il ritorno del bel tempo permettesse alla sua flotta di raccostarsi alla riva e di recargli qualche soccorso; ma quando quel principe, stanco di quel penoso aspettare, ordinò che si marciasse senz' altro indugio contr'Algeri, gli uomini ed i cavalli, sfiniti pel patimento e per la fame, si sprofondarono nella sabbia ammollita dalla pioggia che continuava a cadere a torrenti, e moltissimi di quegl'infelici soldati così perirono, senza che i lor compagni potessero sottrarli a quell'orribile morte.

In sì crudele estremità, miei cari, l' esercito cristiano si trovò minacciato da un pericolo ancora più grande. Mentre gli Spagnuoli, che per

la maggior parte non avevano neppure la forza di sopportare le loro armi, si strascinavano a stento su quella spiaggia sabbiosa, gli Algerini, informati della condizion disperata de' lor nemici, uscirono dalle lor mura, e piombando su quella folla in disordine, la quale più non somigliava neppure a un esercito, trucidarono barbaramente tutti coloro che caddero vivi fra le lor mani, e portarono via le spoglie de' morti. Allora Carlo V.°, che non era stato fino a quel punto abbandonato dalla sua ordinaria fermezza, rinunziò non senza rammarico a marciare contro quella funesta città, che pareva difesa dalle tempeste medesime; e riconducendo sulla sponda del mare le poche milizie che gli rimanevano, riuscì a ritrovare gli avanzi della sua flotta, che l'abilità d'Andrea Doria non aveva potuto preservare da una quasi total distruzione. Convenne quindi che l'imperatore, vedendosi per così dire senza vascelli e senza soldati, acconsentisse a lasciare quella terra fatale; ma egli non volle rimbarcarsi se non quando fu certo che nessuno de' suoi sciagurati compagni non rimaneva esposto a' colpi degli Arabi, e ritornò quasi solo in Spagna, di dove pochi giorni prima era partito alla testa d'un sì grosso esercito.

Presentemente, quella città d'Algeri, contro la quale non valse tutta la potenza di Carlo V.°, è uno de' possedimenti francesi in Africa; ove quella nazione, circa dodici anni fa, ebbe la gloria di porre un termine alle piraterie che per più di tre secoli desolarono il mare Mediterraneo, e che fece perire migliaia e migliaia di Cristiani fra' ceppi de' Barbari.

I FUNERALI DI CARLO V.°

Dall'anno 1547 all'anno 1567.

Intanto, miei cari, in mezzo a tanta gloria, a tanta grandezza ed a tante vicende Carlo V.° si accostava alla vecchiezza; i pensieri senza numero, che l'assediavano da quasi un mezzo secolo dacchè portava la corona, le fatiche di tante guerre e di tanti viaggi, le cure inseparabili del potere sovrano, avevano a poco a poco alterato la salute robusta di cui egli era stata generosa la natura, e scemata l'energia della sua anima. Più d'una volta, come accade spesso agli uomini costituiti in dignità, egli aveva fatto capire che il riposo gli pareva preferibile alle agitazioni d'una vita piena di tanti avvenimenti; ed era stato udito a varie riprese vantare la saggia risoluzione di Diocleziano, il quale, giunto all'apice delle grandezze umane, non aveva esitato a deporre la porpora imperiale per ritirarsi nella sua patria, ove aveva passato gli ultimi anni della sua vita a coltivare colle sue proprie mani i legumi del suo giardino. Tale storia di Diocleziano, miei cari, vi è senza dubbio troppo presente, perchè sia necessario rammentarvela, e sono certo che ognun di voi sarebbe pronto a ripeterla.

Ne' varii viaggi che Carlo V.°, durante la laboriosa sua vita, aveva fatto in Spagna, aveva avuto spesso occasione d'osservare l'amena situazione d'un monastero chiamato di San Giusto, fabbricato a poca distanza dalla città di Placencia, in una provincia di Spagna chiamata l'Estremadura. Ed in fatti miei cari, ridentissimo era l'aspetto di quel convento di monaci, che s'innalzava in una valle deliziosa, ove la calda temperatura della Spagna veniva rinfrescata da

un dolce e leggiero vento: bellissimi alberi, quasi sempre verdi, il difendevano dalle procelle, ed un bel ruscello inaffiava le praterie che lo circondavano. L' imperatore aveva conservato una gradevole rimembranza di quel monastero di San Giusto, di cui parlava spesso con piacere, come del più bello che mai avesse veduto; di maniera che nessuno non fu sorpreso allorquando ordinò che gli si preparasse in quel luogo un appartamento, ove potesse andar a riposare allorquando gliene venisse il desiderio. Egli proibì per altro che si ponesse in quell' appartamento nessuno di quegli ornamenti fastosi, di cui sono per solito ornate le case dei re; le muraglie delle due principali furono attappezzate d' una stoffa di colore scuro, e le altre non ebbero altri arredi che quelli che si pongono nelle celle de' monaci: specie di camerette ove que' religiosi dormono il più delle volte sopra un duro letto per umiltà e mortificazione. Tuttavia ognuno era lontano dal sospettare allora del disegno che Carlo V.° aveva formato, di rinunziare cioè per sempre alla potenza sovrana di cui s' era mostrato tanto geloso in tutto il tempo della sua vita, per andar a vivere in quell' oscuro ritiro, nella solitudine e nelle preghiere.

D' improvviso l' imperatore, il quale era allora a Brusselles, chiamò a sè suo figlio Filippo, che aveva ventott' anni, e gli fece conoscere che, stanco delle agitazioni della vita, aveva risoluto di rinunziare al trono ed al mondo, per terminare tranquillamente a San Giusto il resto dei suoi giorni. Egli avrebbe veramente desiderato di lasciare tutti i suoi stati a suo figlio, affinchè quella vasta potenza, ch' egli aveva fondata, non finisse con lui; ma siccome la Dieta dell' impero aveva anticamente conferito a suo fratello Ferdinando il titolo di re de' Romani come vi ho detto, quel principe rifiutò di cedere a suo

nipote il trono imperiale, e Filippo fu forzato a contentarsi delle corone di Spagna e delle Indie, di quella di Napoli e della Sicilia, e del possesso de' Paesi Bassi.

Tal subita risoluzione dell' imperatore, come potete immaginarvi, cagionò un' estrema sorpresa a tutti coloro che il circondavano; ma invano essi lo supplicarono di cangiarla. « La fortuna non ama i vecchi », egli rispose loro sorridendo: e con ciò voleva far intendere che gli pareva che la sua potenza diminuisse di mano in mano che egli si avanzava in età. Ei rimase dunque inflessibile a tutte le preghiere de' suoi amici; e mai, in nessun tempo, non dimostrò tanta impazienza di raggiungere lo scopo de' suoi desiderii quanta ne manifestò allora di disfarsi di quel potere supremo, di cui era stato per sì lungo tempo insaziabile.

Le sue due sorelle, le regine d' Ungheria e di Francia, allorchè vennero informate del suo disegno, lo supplicarono a permettere almeno che esse lo seguissero nel suo ritiro; ma egli le ringraziò teneramente delle lor buone intenzioni, e le pregò a non mandarle ad effetto. Pochi giorni dopo avendo convocato a Brusselles medesima i più gran signori de' varii suoi regni, Carlo annunziò loro pubblicamente che, stanco delle sue lunghe fatiche, aveva risoluto d' andar a cercare in un monastero il riposo, che non poteva più sperar di godere sul trono; egli rammentò loro in poche parole i grandi avvenimenti che si erano compiuti sotto il suo regno, e terminò il discorso, che la maggior parte degli astanti non potè udire senza versar lagrime, ordinando a' suoi ufficiali ed a' suoi servitori d'obbedire fedelmente a suo figlio Filippo, come avevano sempre obbedito a lui stesso. Subito dopo quella dichiarazione solenne, egli discese dal trono, senza manifestare il più lieve rammarico

per le grandezze di cui si spogliava; e parve che non pensasse più ad altro che a' preparativi della sua partenza, fino al momento in cui, seguito da un piccol numero di servi soltanto s'imbarcò per la Spagna, ove non tardò a giungere.

Sbarcando in quel regno, miei cari amici, la prima cura di Carlo V. era stata di proibire che gli si rendesse durante il suo viaggio nessuno degli onori reali, per mostrare a' suoi popoli ch' ei rinunziava volontariamente a tutte le pompe della terra; ma egli non potè, per quanto si dice, guardarsi da un sentimento di tristezza e di rammarico, quando vide che i suoi ordini erano stati così esattamente osservati, che alcuni de' suoi più antichi servitori soltanto si recarono a dar testimonianza di rispetto e di gratitudine a quel principe, che il popolo abbandonava perchè non poteva far più nè bene nè male. L'alterezza di Carlo non potè non sentirsi offesa dalla sconoscenza e dall' abbandono quasi assoluto di quella folla d' adulatori, che l'avevano assediato nel tempo della sua grandezza; e comprese allora, forse per la prima volta, che gli omaggi che coloro gli avevano tributati erano stati resi soltanto alla sua potenza, e non altrimenti alle sue qualità personali, come si era sempre compiaciuto di credere: poichè i principi, cari giovinetti, sono attorniati fino dalla lor giovinezza da tanti cortigiani, che quei medesimi di loro, i quali hanno più svegliato l' ingegno, s' avvezzano all' adulazione e la confondono spesso colla verità. Quella novella pruova terminò di disgustare Carlo V. degli onori che aveva lasciati, ed ei fu più ancora impaziente di chiudersi nel ritiro che aveva scelto.

Entrando nel monastero di San Giusto, ove i monaci l' accolsero col rispetto dovuto ad un principe, il quale per più di cinquant' anni aveva governato tanti milioni d' uomini, ei conge-

dò la maggior parte de' famigli che l'avevano seguito fino allora; e indirizzandosi a' buoni religiosi, sorpresi di vedere che un gran re preferisse la lor vita placida ed uniforme allo splendore di tante corone, egli disse loro: « Io vengo » qui povero e nudo come nel giorno della » mia nascita; e tra voi, fratelli miei, spero » trovare la pace che ho cercato invano sul » trono ».

In fatti, miei cari, da quel momento Carlo V.°, divenuto del tutto estraneo al mondo che non tardò a dimenticarlo, parve unicamente occupato degli esercizii di pietà in cui i monaci spendevano tutta la lor vita. La sua principale distrazione consisteva nel fare una breve passeggiata ne' vasti giardini del monastero, sopra un piccolo cavallo, il solo che avesse conservato de' moltissimi che già empievano le sue scuderie. Negli altri suoi momenti di ricreazione, egli s'intratteneva con un celebre meccanico chiamato Turriano, che aveva fatto venire espressamente dall'Italia ed attendeva con quell'uomo valente ad ogni sorta di lavori meccanici pe' quali aveva sempre avuto molto genio e felici disposizioni. Assicurasi anzi ch'egli riuscì a fare colle proprie sue mani certe figurine, che faceva muovere con somma facilità; di maniera che i monaci di San Giusto, la maggior parte de' quali erano molto ignoranti delle scienze mondane, e non avevano mai veduto nulla di simile, si sentivano tentati a credere che l'imperatore fosse uno stregone, e si spaventavano de' suoi lavori. Un altro piacere per quel monarca, il quale non poteva rimaner in ozio neppur un momento, era quello di raccogliere nelle sue stanze una gran quantità d'orologi da tasca ed a pendulo, che allora appunto si cominciavano a fabbricare in varii paesi dell'Europa, e d'esaminare se il loro movimen-

to fosse in tutti perfettamente uguale; poi, quando si avvedeva ch' essi differivano alquanto un dall' altro nel segnare le ore, esclamava: « Debbo io maravigliarmi di non aver mai potuto » accordare fra loro gli uomini, mentre non » posso neppur regolare nel medesimo modo » questi orologi, i quali non sono altro che » macchine? »

Così, miei cari, Carlo V.° passò quasi due anni in un profondo ritiro, ove non permetteva neppure a coloro che l' avvicinavano di parlargli per li avvenimenti che allora turbavano il mondo, il quale era già stato pieno della sua gloria e del nome suo; ma in breve la sua salute, che pareva che fosse stata fortificata dal riposo, s' indebolì nuovamente, e non si tardò a vedere che l' energia della sua anima scemava in lui colle forze del corpo. Fu allora un tristo spettacolo, pel piccol numero di coloro che il circondavano, vedere quel gran principe oppresso dalle infermità e dalla tristezza, non pensar più ad altro che a terminare nelle austerità d'una divozione esagerata quella vita sì gloriosa e sì splendida. Spesso i suoi famigliari lo sorprendevano in atto di straziarsi egli stesso le spalle con una specie di staffile detto Disciplina, e fatto di varie striscie di cuoio fra loro congiunte, con cui i monaci usavano di flagellarsi in punizione de' lor peccati; ed egli consumava co' digiuni, e privandosi del sonno, il resto delle vacillanti sue forze. In fine un giorno egli concepì un' idea molto singolare, e che fa vedere quando fosse alterata la sua ragione, quella cioè di dare a sè stesso lo spettacolo dei proprii suoi funerali.

A tal fine, miei cari, ordinò che la chiesa di san Giusto fosse tutta quanta attapezzata di panno nero, fece collocare in mezzo al coro un gran feretro, attorniato da torce accese, e

volle che i monaci si ponessero a cantare le preghiere usate nelle cerimonie funebri; egli stesso, collocato nel feretro, rispondeva con lugubre voce alle preghiere degli astanti, e quando il rito fu terminato, ognuno si ritirò, lasciandolo nella sua tomba, d' onde uscì a stento per ritornare nella sua cella. Ma nella notte seguente, sopraffatto certo dal sinistro spettacolo di cui aveva voluto essere testimonio, cadde pericolosamente ammalato, e pochi giorni dopo rese l' ultimo fiato. Il suo corpo, con gran cura imbalsamato, fu posto in quella medesima chiesa di san Giusto, che aveva scelta per sua sepoltura, e che fu l' ultima dimora di colui, ch'era stato il possente imperator Carlo V.°

FILIPPO II.

Dall'anno 1557 all'anno 1667.

Il figlio di Carlo V.°, succedendogli sul trono, aveva preso il nome di Filippo II, perchè suo avo Filippo il Bello aveva portato egli pure per qualche tempo il titolo di re di Castiglia; e benchè non avesse ereditato la corona imperiale, rimase tuttavia uno de' più possenti monarchi del mondo.

Oltre a' suoi vasti stati d' Europa, egli possedeva in America, il Messico, il Perù e le grandi isole d' Hispaniola e di Cuba, d' onde i suoi galioni gli recavano ogni anno i tesori immensi tolti dalle inesauribili miniere del Potosì, scoperte poco tempo prima; in Africa, gli appartenevano le isole del Capo Verde e le Canarie, come pure la fertile Madera e parecchie altre città situate sul continente; in Asia, le isole scoperte dal navigatore Magellano avevano ricevuto in onor suo il nome di Filippine, ed i suoi sudditi avevano tolto a' Portoghesi le doviziose Molucche, o isole delle Spezierie, i

prodotti delle quali avevano arricchito quella nazion mercantile.

Ma se Filippo II, miei cari, era per ciò il più ricco ed il più potente re della terra, non dovete già credere ch' ei ne fosse il migliore, e quindi neppure il più felice. In vece d' imitare le maniere affabili di suo padre verso tutti coloro che il circondavano, il suo contegno era sempre grave e severo, mai non lasciava spuntare sul suo labbro un sorriso, e la sua indole cupa e feroce non gli permetteva di lasciarsi avvicinar da nessuno senza timore e senza diffidenza. I suoi parenti più prossimi, i suoi amici (se però un uomo siffatto può avere amici) erano per lui altrettanti oggetti d'inquietudine e di gelosia. In quel principe, le qualità stesse che inspirano agli altri uomini la dolcezza e la carità, pigliavano l' impronta del suo umore austero e implacabile; e la religiosa pietà, che si aveva cercato d' inculcargli fino dalla sua infanzia, invece di renderlo indulgente e moderato, aveva all' opposto destato in lui un odio ardente e sanguinario contro tutti coloro, ch' ei sospettava che non partecipassero alla sua divozione esagerata.

A quel tempo, cari giovinetti, il valoroso Francesco I.° aveva cessato di vivere da parecchi anni; ma l'animosità, che aveva durato per sì lungo tempo fra quel principe e Carlo V.°, continuava a dividere le due nazioni ch' essi avevano governato: e Filippo, appena salito sul trono, mandò un esercito in Francia contro il re Enrico II, figlio e successore di Francesco.

Siccome però egli si sentiva poca propensione per la guerra, affidò il comando delle sue soldatesche ai due più periti generali del suo regno; l' uno Spagnuolo, chiamato Ferdinando di Toledo, duca d' Alba l'altro Fiammingo, detto il Conte d' Egmont.

Ora, avendo que' generali risoluto di porre l' assedio ad una città di Francia, chiamata San Quintino, ch' era difesa da un celebre ammiraglio di nome Coligni, del quale avrò a parlarvi lungamente in un altro libro, il connestabile Anna di Montmorency s' avanzò alla testa d' un esercito francese per soccorrere la piazza assediata, e non tardò ad appiccarsi sotto le mura di quella città una battaglia. La vittoria, come al solito, vi fu contrastata col valore ordinario alle due nazioni; ma in fine ella si dichiarò contro il connestabile, il quale cadde egli stesso in potere de' vincitori con un gran numero di signori e di soldati francesi.

Tal avvenimento glorioso per li Spagnuoli, del quale si doveva dar tutto il merito a' talenti ed al valore del duca d' Alba e del conte d' Egmont, cagionò una gioia sì viva a Filippo II, che contro il suo costume egli accolse sulle prime con affabilità i due generali, a' quali andava debitore del trionfo delle sue armi. Ma riprese in breve il suo naturale severo; e siccome la vittoria di San Quintino era stata riportata nel giorno della festa di san Lorenzo, egli fece voto, per ringraziar la Provvidenza, di far edificare in Spagna una chiesa, la quale avesse la forma della graticola, perchè questo era stato lo strumento del martirio di quel santo. Tal chiesa, a cui fu imposto il nome dell' Escuriale fu per suo ordine destinata a contenere le tombe de' re di Spagna e della loro famiglia; ed in fatti da quel tempo in poi ella servì di sepoltura alla maggior parte de' principi di quella casa reale.

LA MORTE DI D. CARLOS.

Dall' anno 1567 all' anno 1570.

Ma se il terrore de' supplizii aveva spento in Spagna i primi germi del protestantismo, non dovete già credere, cari giovinetti, che gli altri stati di Filippo II. fossero preservati dalle nuove dottrine. Ne' Paesi Bassi principalmente, la religione di Lutero erasi diffusa con rapidità; e siccome l' Inquisizione non era ancora istituita in quella provincia, Filippo spedì a Brusselles il duca di Alba, ordinandogli di usare il massimo rigore contro tutti coloro ch' egli sospettasse di essere inclinati alla religion protestante, dicendo che valeva meglio cessare d' essere re anzichè regnare sopra sudditi eretici.

Ora il duca d' Alba era un uomo crudele ed inesorabile, per cui i patimenti d' un popolo intero non erano altro che un giuoco; ed egli usò con tanta barbarie del potere affidatogli da Filippo II, che fece perire in pochi mesi una gran quantità di Fiamminghi sotto pretesto che fossero intaccati di protestantismo, ed empiè le prigioni d' infelici che destinava all' estremo supplizio, per ispaventare coloro che potessero essere tentati a difenderli. I roghi non si smorzavano più a Brusselles, ed i carnefici già cominciavano ad essere stanchi, allorchè finalmente alcune voci generose s' alzarono in favore di tanti innocenti ingiustamente sacrificati, e parecchi signori fiamminghi risolvettero di supplicare Filippo II a mettere un termine agli orrori, da cui i Paesi Bassi erano funestati.

Fra que' generosi difensori dell' umanità, vi erano tre uomini, che per la nobile lor indole e per l' eccelsa loro condizione erano amati e rispettati da' loro concittadini; l' uno era il conte

d'Egmont, che già conoscete, ed a cui Filippo andava debitore della vittoria di San Quintino; l'altro il Conte di Horn, ammiraglio de' Paesi Bassi, uomo perito e leale: ed il terzo finalmente Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, soprannominato il Taciturno, appunto perch'egli non parlava mai fuor del bisogno, ed era d'un natural grave. Tutti e tre intrapresero di disarmare lo spietato duca d'Alba, scongiurandolo d'aver pietà de' miseri Fiamminghi ch'egli aveva ridotti alla disperazione; ma lo Spagnuolo fu inesorabile, e pochi giorni dopo, avendo invitato a recarsi nel suo palazzo, sotto pretesto di voler loro dare un festino, i conti di Horn e di Egmont, li fece arrestare dalle sue guardie e cacciarli in prigioni separate, ove passarono più mesi trattati coll'estremo rigore. Quanto al principe d'Orange, informato della sorte de'suoi amici, egli non aspettò che un egual tradimento il facesse cader in potere del capo castigliano; ed avendo trovato il mezzo di lasciare Brusselles, cercò un rifugio in Germania, ove abbracciata la religion riformata, fu accolto con favore dai principi protestanti, i quali, dopo la loro disfatta di Muhlberg, avevano già posto riparo ai loro disastri, e ripreso nuove forze per combattere i loro avversarii. L'esempio del principe d'Orange fu in breve seguito, ne' Paesi Bassi, da un gran numero di persone delle più illustri; e l'Inghilterra, la Francia, la Germania diedero allora ricetto a più che centomila fuggiaschi, i quali andarono a recare in quelle contrade straniere le lor ricchezze, e soprattutto la loro industria, poichè i Fiamminghi erano già da lungo tempo una delle nazioni più mercantili dell'Europa, ed erano in ispecie eccellenti nel fabbricare tappezzerie e stoffe di lana.

Ma que' fuggiaschi, miei cari, non erano altrimenti i nemici più formidabili della tirannia di

Filippo II, e mentre tanti infelici andavano a vivere in esilii lontani dalla lor patria, un gran numero di Fiamminghi si determinarono ad impugnare le armi contro i soldati castigliani, che il duca d'Alba aveva fatto venire ne' Paesi Bassi, per assicurar l'esecuzione de' suoi sanguinarii provvedimenti. I sollevati, a cui gli Spagnuoli davano per disprezzo l'insultante denominazione di Pitocchi, avevano preso per segno d'unione fra essi una scodella di legno che portavano appesa al collo; ed in breve trecento signori fiamminghi ostentarono di munirsi ancor essi di quel segnale della miseria e della persecuzione. In poco tempo la Pitoccheria (fu questo il nome che assunse l'associazione dei malcontenti) si sparse in tutte le provincie della Fiandra, ove si videro ad un tempo Pitocchi da bosco, così detti perchè si ritiravano appunto ne' boschi per isfugire a' loro nemici, e Pitocchi da mare, i quali montati su navicelle, esercitavano la pirateria contro i mercadanti spagnuoli, che andavano a trafficare ne' porti de' Paesi Bassi. In vano il duca d'Alba tentò di far tornare all'obbedienza gli ammutinati, usando maggior crudeltà contro coloro che gli capitavano in mano; allorchè il suo esercito era insieme unito, nessun nemico non si presentava dinanzi ad esso: ma quando un piccol numero di soldati si mostrava nelle campagne, questi venivano tosto assaliti e sgozzati.

Ora, miei cari, convien che sappiate che Filippo II, benchè non fosse ancora molto avanzato in età, si era già ammogliato tre volte; prima con una principessa chiamata Isabella, figlia d'Emmanuele il Fortunato, re di Portogallo, del quale vi ho tenuto discorso in un altro libro; poi con un'altra di nome Maria, della quale vi parlerò nella Storia d'Inghilterra; ed in fine con Elisabetta di Francia, figlia del re Enrico II, ch'era una bella e vir-

tuosa principessa. La prima di queste tre regine gli aveva dato un figlio chiamato Don Carlos, che in lingua spagnuola vuol dire il signor Carlo, e quel principe era per la sua nascita eletto a portare un giorno la corona di cui Filippo cingevasi il capo.

Ora, fin dalla sua tenera infanzia, D. Carlos mostrava un' indole altera, ostinata ed iraconda, la quale dispiacque a suo padre avvezzo a veder tutto cedere alla menoma sua volontà. Malcontento di quel figlio, sul quale aveva da principio fondata ogni sua speranza, egli l'allontanò per alcuni anni dalla sua presenza, circondandolo d'uomini saggi e capaci di dargli buoni consigli; in forza di che, l'impetuoso D. Carlos ben si avvezzò a temere il re come un padrone, ma non ad amarlo e rispettarlo come un padre.

Non voglio mica dire con ciò, cari giovinetti, che quel principe fosse sprovvisto di tutte le qualità che distinguono i giovani bennati, ma l'inflessibile severità di Filippo non aveva fatto altro che inasprire quel suo indomabile naturale, che con un poco di dolcezza e d'affetto si sarebbe potuto vincere: egli non aveva mai fatto pruova delle carezze di sua madre, la quale era morta nel metterlo al mondo, mentre quelle di suo padre gli erano state sempre negate.

Ma ciò che finì d'irritare quel principe, degno veramente d'essere da noi compianto, fu questo, che avendo Filippo, dopo la morte della sua seconda moglie Maria, chiesto al re Enrico II per isposa di suo figlio la principessa Elisabetta, non appena egli vide la bellezza di lei, volle averla per consorte egli stesso, e ordinò a D. Carlos di rinunziare alla sua mano. Il principe, sdegnato di quell'ingiuria, si ritrasse allora dal palazzo di suo padre; e d'allora in poi non comparve alla corte se non ne' giorni delle più grandi cerimonie.

Se non che D. Carlos aveva ricevuto nel suo ritiro la notizia degli orrendi mali che la crudeltà del duca d' Alba faceva soffrire agli abitanti de' Paesi Bassi; ed essendo un secreto inviato de' Fiamminghi ribellatisi riuscito a giungere fino a lui, gli aveva proposto di farlo re di quella provincia dov' egli volesse porsi alla loro testa, e liberare la Fiandra dalla dominazione spagnuola. D. Carlos, il cui risentimento era lusingato da quell' offerta, l' accettò con riconoscenza, e promise ai Fiamminghi d' uscire secretamente da Madrid per condursi in mezzo ad essi. Egli assegnò anche il giorno in cui doveva effettuar la sua fuga; e tutti i preparativi già già n'erano terminati allorchè Filippo venne informato de' disegni di suo figlio, e degli obblighi ch'egli si era assunti co' suoi nemici.

Lascio pensare a voi, miei cari, qual fu l' indignazione di quel padre terribile, quando venne a sapere il tradimento del proprio figlio; nella sua collera, ei proibì prima di tutto al principe d' uscire dal suo palazzo, e recandosi poco dopo egli stesso nell' appartamento ov' egli abitava, così gli disse in tuono severo: « D. Carlos, io ho potuto tollerare nella vostra gioventù i vostri difetti e la vostra disobbedienza, ma non aveva mai pensato che il vostro odio contro di me vi rendesse colpevole d' un parricidio, poich'è veramente un attentare alla vita di vostro padre il far lega co' suoi nemici. Sappiate dunque che d' ora in poi la vostra stanza diverrà la vostra prigione; ed i miei servitori vi faranno quanto prima conoscere le mie volontà. »

Terminando queste parole, il re se ne andò, lasciando il principe in guardia ad alcuni dei suoi famigli; e in pari tempo D. Carlos vide con ispavento entrare nella sua camera il grande inquisitore medesimo, seguito da parecchi

familiari del Santo Ufficio. A quella vista, quel principe sfortunato più non dubitò della sorte che l'aspettava, e lasciandosi andare alla violenza che gli era naturale, rispinse con forza gli uomini feroci che il circondavano; ma quando l'inquisitore gli fe' conoscere che il re medesimo l'aveva condannato a morte, si lasciò prendere da due schiavi che lo strangolarono colle proprie lor mani.

Così morì, miei cari, per ordine dell'implacabile Filippo II, un principe ch'era dalla nascita chiamato a salire dopo di lui sul trono sul quale si era seduto Carlo V.° Un profondo mistero avvolse quell'infame uccisione, intorno alla quale i principali autori di essa serbarono sempre un assoluto silenzio; e quanto a' due schiavi, che n'erano stati i materiali strumenti, essi furono certo rinchiusi in qualche camerotto dell'Inquisizione, ove il secreto fu sepolto con essi. Il dì susseguente al fatto fu sparsa ad arte per Madrid la voce che D. Carlos era stato preso da un male istantaneo, che gli aveva tolto in poche ore la vita; e in capo ad alcuni giorni, il suo cadavere fu trasportato in gran pompa nelle tombe reali dell'Escuriale, ove si mostra anche al presente il tumulo che lo rinserra.

Udendo la crudel morte dell'Infante (è questo il nome che si dà a' figli de' re di Spagna) i protestanti de' Paesi Bassi caddero nel dolore e nella costernazione; poichè, che cosa potevano sperar essi da un re, che si era fatto il carnefice del proprio suo figlio? Ed in fatti i lor timori non tardarono ad avverarsi; pochi mesi dopo l'uccisione di D. Carlos, i conti di Horn e d'Egmont, che da lungo tempo erano tenuti in carcere, furono condannati dal barbaro duca d'Alba all'estremo supplizio, che ambidue sostennero nel medesimo giorno sulla piazza pub-

blica di Brusselles. Le teste di quelle due vittime dell'amor patrio furono esposte in cima ad una picca alla vista della plebaglia; ma non era più lontano il tempo, in cui il sangue che Filippo aveva versato doveva trovare vendicatori.

D. GIOVANNI D'AUSTRIA.

Dall' anno 1570 all' anno 1578.

A quel tempo, miei cari, c'era in Spagna un giovine, di cui nessuno non conosceva la famiglia, e che non sapeva neppur egli chi fossero i suoi genitori. Un vecchio signore, chiamato Quexada, l'aveva allevato con tanta cura, che non avrebbe potuto averne di più s'ei fosse stato il suo proprio figlio; ma si osservava che quel vecchio non gli parlava mai se non col capo scoperto, e con tutti i segni d'un profondo rispetto.

Don Giovanni (era questo il solo nome che portava quel giovine sconosciuto) era bello, ben fatto della persona, e si faceva distinguere fra tutti gli altri uomini dell'età sua, tanto per la nobiltà delle sue maniere, quanto per la destrezza che dimostrava in tutti gli esercizii del corpo, a'quali si dedicava allora la gioventù castigliana; nessuno non sapeva meglio di lui maneggiare una lancia od una spada, e nessuno non dava pruove di maggior grazia nel domare un focoso cavallo, o nel guidare un cocchio tirato da due eleganti corsieri dell' Andalusia. Queste qualità, che si tenevano in gran pregio in Spagna a quel tempo, in cui la cavalleria era ancora in onore, non erano però le sole di cui fosse ornato D. Giovanni; egli era valoroso, generoso, gentile con tutti, e sapeva farsi amare da tutti coloro che il circondavano.

Un giorno in cui Filippo II andava a caccia in una foresta vicina alla città di VAGLIADOLID ove allora si trovava adunata la corte di Castiglia, il vecchio Quexada condusse il suo allievo a quell' adunanza come per farlo godere dello spettacolo ch' ella presentava; ma qual fu lo stupore di D. Giovanni quando il re medesimo, chiamandolo per nome in mezzo alla folla che l' attorniava, gli ordinò d' accostarglisi, facendo segno a' suoi cortigiani di tenersi in disparte. Il giovine discese tosto di cavallo, e pose un ginocchio in terra per parlare al re con maggior rispetto; ma Filippo, rialzandolo con una bontà che in lui era insolita, gli chiese sorridendo se gli fosse noto il nome di suo padre.

A tal domanda inaspettata, Giovanni arrossì per la vergogna di non potervi rispondere; ma il re, stringendolo fra le braccia alla presenza di tutta la corte, gli disse: « Figliuolo mio, » tu appartieni alla più nobile famiglia del re» gno, poichè l' imperator Carlo V. è tuo pa» dre e mio. »

Lascio pensare a voi qual restasse il giovine udendo siffatto annuzio. Al primo momento, egli credette d' aver male inteso le parole del re; ma quando questi gli diede ad alta voce il titolo di fratello, ordinando ai suoi cortigiani di rispettarlo ormai come il più prossimo suo parente, D. Giovanni comprese alla fine che non era il zimbello di una illusione, e siccome aveva il cuor nobile e l' anima elevata, non fu punto abbagliato da una sì eccelsa fortuna.

In fatti, miei cari, quel giovine educato con tanto zelo e tanto mistero dal prudente Quexada, era propriamente figliuolo di Carlo V.; ma siccome sua madre non era una principessa, quel monarca non aveva potuto conferirgli gli onori dovuti agl' infanti di Spagna. Però, al momento di spirare egli aveva ordinato a Filippo

di promettergli che se D. Giovanni si mostrasse degno dell' alta sua nascita gli paleserebbe chi fosse suo padre, e gli farebbe tenere in corte il grado che conveniva ad un fratello del re di Spagna.

Da quest' istante, miei cari, D. Giovanni si fece sempre distinguere con azioni nobili e coraggiose. Quantunque Filippo, a cui le belle qualità di lui non tardarono ad inspirar diffidenza e gelosia, l' avesse destinato alle dignità della chiesa, e lo sollecitasse anzi ad entrare in un monastero, ove sperava di seppellire, per dir così, le nobili doti che suo fratello aveva ricevute dalla natura, il giovine principe mostrò un desiderio sì vivo di acquistar gloria che il re, ad onta della sua ripugnanza, gli permise d' abbracciare la profession delle armi, ove colle sue valorose geste non tardò a farsi vedere degno figlio di Carlo V.

In quel tempo accadde che i Mori dell' Andalusia, che Filippo II detestava come tutti i nemici della religione cattolica, divennero da parte di quel principe l' oggetto d' una persecuzion tale, che li ridusse alla disperazione. Non solo il monarca ordinò a quegli infelici di abbandonare senza indugio la religione de' loro padri per ricevere il battesimo; ma proibì loro, sotto le pene più severe, di far uso dei bagni a' quali erano avvezzi, di portare gli abiti proprii della loro nazione, e fin di porre rami verdi sulle tombe de' loro parenti, secondo il pio costume dei popoli asiatici. Un gran numero di que' miseri, non potendo assogettarsi ad una sì dura schiavitù, cercarono secretamente un asilo in Africa, ove furono accolti da' loro fratelli di Marocco e di Tunisi; ma la maggior parte di essi, non avendo potuto riuscire a fuggire dalla Spagna, risolvettero d' impugnare le armi per sottrarsi a leggi, che lor parevano

cento volte più rigorose della morte medesima, poichè nulla è tanto caro ad un popolo, quanto i costumi e le usanze che egli ha ereditate dai suoi antenati. In una medesima notte, si videro alzarsi su tutte le montagne dell' Andalusia vortici di fiamme, le quali non erano altro che un segnale per li Mori d' armarsi in fretta contro gli Spagnuoli; le lor mogli medesime si armavano di spilli per ferire con essi il ventre dei cavalli castigliani; la bandiera rossa de' re di Granata apparve di nuovo nelle campagne, ed un Moro, il quale passava per uno dei discendenti degli antichi principi di quella città, raccolse in un istante un considerevole esercito, col quale mise in rotta le soldatesche spagnuole, che Filippo spedì contro lui.

Allora, miei cari, D. Giovanni provò per la prima volta di quali talenti per la guerra fosse dotato. Alla testa d' alcuni battaglioni spagnuoli, che avevano in altri tempi combattuto sotto suo padre a Muhlberg e in Fiandra, egli mosse contro i ribelli, li disfece in parecchi combattimenti, e riprese tutte le città di cui si erano impadroniti. Il loro capo medesimo, che aveva preso il titolo di re di Granata, cadde in poter suo; ed in pochi giorni i Musulmani dispersi furono ridotti a cercar un rifugio contro la spada dei vincitori nelle montagne d' Alpuxaras. Ma una guerra senza gloria contro una nazione senza difesa non poteva piacere al gran cuore di D. Giovanni; e quand' egli non ebbe più altri nemici a perseguitare che uomini disarmati, donne che fuggivano co' lor figliuoli dalle lor capanne incendiate, egli lasciò con orrore l' Andalusia. Dopo la sua partenza, l' implacabile Filippo affidò agl' inquisitori la cura di compiere co' supplizii lo sterminio di quella razza sfortunata; ma quel principe sanguinario, inseguendo così i Mori con accanimento, fu punito egli

medesimo della sua crudeltà, poichè la ruina di quella nazione, che fino allora aveva sostenuto in Spagna le belle fabbriche di stoffe e di tappeti preziosi, anticamente fondate dagli Arabi a Siviglia, a Cordova ed a Granata, privò il suo regno di quella sorgente di ricchezze, di cui altri popoli s'impadronirono, e da cui essi trassero in breve grandi vantaggi.

Intanto altre pugne chiamavano già D. Giovanni d' Austria in un altro campo, ove grandi pericoli stavano per incitare il suo coraggio. A quel tempo, Solimano il Magnifico aveva cessato di vivere da parecchi anni; ma il suo successore Selim II aveva adunato una gran flotta, colla quale pretendeva di scacciare i Cristiani dal Mediterraneo e ruinare il commercio de' Veneziani, togliendo loro le isole greche, che quella nazione mercantesca possedeva ancora in quel mare. Essendosi però questi ultimi rivolti a Filippo II per ottenere soccorsi contro quei formidabili nemici della Cristianità, quel principe, aderendo alle preghiere del Papa, che allora era Pio V.°, mandò loro D. Giovanni alla testa d' una gran flotta spagnuola, la quale, unitasi a quella di Venezia, raggiunse i vascelli ottomani dirimpetto a una piccola città greca chiamata Lepanto, ove i Turchi ed i Cristiani si apprestarono un'altra volta a venire alle mani.

Egli è uno spettacolo assai terribile e insieme maestoso, miei cari, quello di due eserciti nemici, che si avventano l' uno contro l' altro per contendersi il terreno che si accingono ad inaffiare del sangue de' lor più prodi guerrieri; ma nulla è paragonabile alla vista d' un combattimento navale, in cui ogni vascello, avvolgendosi d' improvviso fra vortici di fiamme e di fumo, par che vomiti il fulmine da' cento cannoni di cui è armato. Colà, la morte piglia tutte le forme; gli alberi ed i cordami, spezzati dalle

palle, cadono sopra i combattenti e li stritolano; l' incendio divora un naviglio e l' inghiotte con ispaventevol fracasso: e le grida strazianti dei feriti si frammischiano a' muggiti de' flutti ed ai sibili della tempesta.

Tal fu l' orrendo aspetto che presentò per parecchie ora quella rada di Lepanto, ove si appiccò fra gli ottomani e le galere di Venezia e di Spagna una delle più sanguinose battaglie, di cui il mare sia stato arena. La vittoria, dopo essere stata a lungo contrastata, si dichiarò finalmente per le armi cristiane; ma essa fu dovuta principalmente al valore ed alla prodezza dei duci veneziani ed all' intrepidità di D. Giovanni, il quale, avendo veduto in mezzo alla mischia il vascello dell' ammiraglio turco, mosse il primo ad assalirlo alla testa de' più prodi guerrieri spagnuoli della sua nave, uccise l' ammiraglio di sua propria mano, ed avendo fatto porre la testa di lui in cima a una picca, annunziò così a' Musulmani che non avevano più capo. Più che duecento vascelli e tremila soldati perirono fra da una parte e dall' altra in quella giornata; e per lungo tempo i Turchi spaventati d' una tale sconfitta, sospesero i loro sforzi contro le nazioni cristiane.

Allorchè si seppe il felice esito della battaglia di Lepanto, generale fu la gioia in Europa, ed il Papa Pio V.°, il quale aveva colle sue preghiere preparato quel luminoso trionfo delle flotte cristiane, non potè trattenersi dal ripetere, in onore del giovine eroe che vi avea avuta una sì gran parte, queste parole dell' Evangelio: « Ci fu un uomo mandato da Dio, il quale si chiamava Giovanni. »

Quanto a Filippo II, miei cari, voi forse crederete ch' egli si rallegrasse della vittoria dei suoi eserciti, e della gloria che suo fratello si era acquistata, ma la cosa fu ben diversa. Non

si vide spuntare sull' impassibile suo volto il più lieve segno di sodisfazione; ed avendogli un tale, nella speranza di fargli cosa gradevole, detto che D. Giovanni aveva vinto gli Ottomani, benchè fossero assai più numerosi del suo esercito, egli disse in tuono severo: « mio fratello » ha commesso un' imprudenza, arrischiandosi » a combattere contro un nemico sì superiore in » numero. » Da quel tempo si osservò che ogni qual volta si profferiva dinanzi quel monarca il nome dell' eroe di Lepanto, il pallore gli copriva la fronte, e che la gelosia, inspiratagli dalle imprese di suo fratello, gliel'aveva reso odioso. E però, poco tempo dopo, essendo D. Giovanni caduto gravemente infermo nei Paesi Bassi, dove Filippo l' aveva mandato per succedere al crudel duca d' Alba, che per la sua barbarie era abborrito da' Fiamminghi, ed essendo soggiaciuto in poche ore ad un male incognito; si sparse per tutta l' Europa la voce ch'egli fosse stato avvelenato per ordine del re, a cui la sua rinomanza e le sue virtù recavano ombra. Tuttavia, egli volle concedere a quel giovine eroe una sepoltura reale nella tomba dell'Escuriale, preferendo senza dubbio di colmarlo dopo la sua morte d' onori funebri, anzichè avere a temerlo durante la sua vita.

D. Giovanni d' Austria, miei cari, il cui nome è uno de' più gloriosi del suo secolo, non aveva se non trentatrè anni quando morì a Brusselles: onde quella fine immatura il fece vieppiù compiangere dagli uomini buoni, e generosi, e l' Europa intera vide con orrore il più possente trono del mondo occupato da un principe, uccisore del proprio figlio, avvelenatore del proprio fratello, e spietato persecutore di una gran quantità dei suoi sudditi.

L'ARMADA O LA FLOTTA INVINCIBILE.

Dall' anno 1578 all' anno 1588.

Al tempo in cui Filippo II regnava in Spagna, il principe che sedeva sul trono del Portogallo si chiamava Don Sebastiano. Egli era un giovine amabile, pio, prode fino alla temerità, il quale, dolendosi di non esser vissuto nel tempo in cui i suoi antenati toglievano il lor regno a' Musulmani, nutriva fino dall' infanzia un desiderio ardente di recarsi egli stesso in Africa, per diffondervi la cognizione dell' Evangelio, e combattere gl' infedeli.

Or accadde che un principe moro, al quale l' impero di Marocco avrebbe dovuto appartenere per diritto di nascita, fu scacciato dal trono da suo zio, ch' era un guerriero feroce e ambizioso. Quel principe si recò ad implorare il soccorso di D. Sebastiano contro quell'usurpatore; ed il giovine monarca, a cui quell' occasione parve favorevole a' suoi disegni contro i Musulmani, accolse il profugo con benevolenza, e gli promise di ricondurlo quanto prima nel suo regno.

In fatti, miei cari, erano trascorsi pochi mesi allorchè si vide D. Sebastiano raccogliere un piccolo esercito, ed imbarcarsi co' più valorosi cavalieri di Portogallo per quella nuova crociata, non dubitando che avrebbe facilmente forzato i Mori ad arrendersi a discrezione, ed a riporre sul trono di Marocco il re che ne avevano scacciato. Ma è assai pericoloso per un giovine, miei cari, il non voler ascoltare le persone più esperte di lui; e Sebastiano, il quale non aveva badato a' consigli di tutti i signori che gli mostravano i pericoli della sua impresa, ne fece in breve la trista esperienza, poichè, non appena egli ebbe sbarcate le sue soldatesche sul lido afri-

cano, si vide circondato da un esercito dieci volte più numeroso del suo.

Ogni altro fuorchè Sebastiano, non ne dubitiamo, miei cari, avrebbe esitato a venire alle mani con un nemico tanto superiore in numero, e i cavalieri del quale coprivano per un lunghissimo tratto tutte le pianure circostanti; ma il principe portoghese fidava talmente nel valore del suo esercito, ed egli stesso aveva tanta impazienza di cimentarsi coi Musulmani, che, rimanendo sordo anche quella volta alle preghiere de' suoi amici, i quali lo supplicavano a non affrontare i rischi d'un combattimento ineguale, egli si avventò in mezzo agli squadroni mori. Al primo momento, in fatti, quella temerità del principe portoghese fece rinculare gl'infedeli dinanzi la sua formidabile spada, la quale sparse anche il disordine nelle lor file; ma in breve i lor capi li ricondussero alla pugna, tutti vergognosi d'aver fuggito dinanzi un pugno di Cristiani, e dopo una sanguinosa lotta, la vittoria rimase ad essi.

Indarno l'intrepido Sebastiano, riconosendo, ma troppo tardi, il fallo che aveva commesso, tentò di raccozzare gli avanzi del suo esercito; ei s'accorse in breve che non gli rimaneva più se non a morire, e non prese più consiglio se non dalla sua disperazione. Tutti i cavalieri, che il circondavano, erano già morti cercando di fargli scudo co' loro corpi, allorchè i Mori, ravvisando il re di Portogallo alla rilucente armatura che lo copriva, sospesero di combattere, promettendogli che avrebbe salva la vita, se consentisse a rendersi prigioniero. « E mi salverete » voi ancora l'onore? » esclamò il principe coll'accento del dolore. In quel momento, un Arabo, per metter fine a quel diverbio inutile, gli menò un colpo della sua scimitarra, il quale fece cadere l'infelice Sebastiano senza vita nel luogo

medesimo ov'egli aveva acquistata tanta gloria. Di tutti i guerrieri che l'avevano seguito, alcuni appena rimasero a portare in Portogallo la notizia di quello spaventoso disastro; tutti gli altri erano periti sul campo di battaglia, ed il piccol numero di coloro, che furono da' vincitori risparmiati, espiarono in una lunga schiavitù l'imprudenza del loro sventurato monarca.

Ora convien che vi dica che, dopo la morte di Sebastiano, il suo successore fu un vecchio cardinale, chiamato Don Enrico, il quale non regnò se non alcuni mesi; e che quel principe, non avendo lasciato se non lontani parenti, parecchi signori, così portoghesi come stranieri, si contesero la sua eredità. Fra que' pretendenti, colui che aveva maggior diritto a quel trono era Jacopo duca di Braganza, marito d'una delle cugine di Sebastiano; ma Filippo II, ch'era anch'esso parente dell'ultimo re, poichè l'ava di questo era propria sorella dell'imperator Carlo V.°, chiese quella corona come a sè appartenente: ed essendo il duca d'Alba entrato per ordine suo in Portogallo con un ragguardevole esercito, ei fece in pochi giorni la conquista di quel regno, che il duca di Braganza fu costretto a cedergli. Sarà bene, miei cari, che vi fermiate bene nella memoria il nome di questo principe, del quale mi occorrerà parlarvi di nuovo nel corso di questa Storia.

In tal modo, miei cari, Filippo II aggiunse la corona del Portogallo a quelle ch'ei già adunava sul suo capo; e poco tempo dopo, tutti i paesi che la nazione portoghese possedeva nelle quattro parti del mondo si assoggettarono alla sua autorità, senza eccettuarne neppure il Brasile, quella terra sì feconda d'oro e diamanti, ch'era stata scoperta men che un secolo prima da Alvarez Cabral, come v'ho detto altrove.

Però, se Filippo II era stato in tal incontro

secondato dalla fortuna nelle sue mire ambiziose, non dovete già credere ch' essa lo secondasse da per tutto. Ne' Paesi Bassi principalmente, a mal grado degli sforzi d' ALESSANDRO FARNESE, principe di Parma e un' de' nipoti di Carlo V.° che era succeduto a D. Giovanni d' Austria nel governo di quella contrada, un gran cangiamento s' era compiuto in conseguenza del ritorno del principe d' Orange, il quale, dopo essersi ricoverato, come sapete, in Germania per isfuggire alla sorte de' suoi amici, i conti di Horn e di Egmont, era ricomparso in Fiandra alla testa di un esescito di protestanti francesi e tedeschi. Secondato da' pitocchi di mare, il numero dei quali s' era più sempre aumentato, il principe s' impadronì di due provincie, chiamate l'OLANDA e la ZELANDA, le quali, situate lungo le sponde del mare, ed in un paese intersecato da parecchi fiumi, erano abitate da uno de' popoli dell'Europa più dediti al commercio ed alla navigazione. Avendo gli abitanti di quella contrada, i quali odiavano Filippo II quanto il temevano, stretto fra essi un'alleanza, che si chiamò l'UNIONE DI UTRECHT perchè fu conchiusa in una città di questo nome, essi supplicarono Guglielmo a porsi alla loro testa col titolo di STATOLDER, vale a dire governatore, e dichiararono che antepone vano la morte alla sventura di ricadere sotto la tirannia del re di Spagna e de' suoi carnefici. Così, miei cari, la barbarie di Filippo II lo privò di una parte de' vasti stati, che aveva ricevuti dai suoi antenati, e tutto il sangue, che egli aveva sparso per conservarli, ricadde sopra il suo capo.

Se non che, Filippo II non si mostrava già il nemico implacabile della riforma soltanto nei paesi soggetti al suo dominio. Nel tempo in cui il regno di Francia era anch' esso funestato dalle guerre di religione, egli non cessava d' incitare i Cattolici promettendo loro soccorso contro i lor

nemici; e quando, sotto il re Carlo IX, seguì quello spaventoso macello de' protestanti, di cui vi parlerò nella Storia di Francia, ed il quale è noto sotto il nome della Strage di S. Bartolommeo, egli non arrossì di manifestare al cospetto del mondo la gioia che risentiva per l'eccidio di tanti miseri, facendo celebrare pubbliche festa a Madrid e coniare medaglie, nelle quali era rappresentato un angelo vendicatore che fulminava gli eretici. In progresso, un esercito spagnuolo, sotto gli ordini del principe di Parma, si recò a sostenere contro il re Enrico IV. coloro che si erano fra essi collegati a danno di quel principe; e col favore de' tumulti che desolarono allora il regno di Francia, Filippo si lusingò per un istante di unire quella nuova corona alle altre che già possedeva.

Ma fra tutti i paesi, ove quel monarca vedeva con ira trionfare il protestantismo, quello che a sè volgeva maggiormente l'attenzione di lui era l'Inghilterra, ove regnava allora la grande Elisabetta, la quale, succedendo alla regina Maria, aveva ristabilito la religione anglicana, fondata da suo padre Enrico VIII. Elisabetta, per dire il vero, non si era limitata soltanto a proteggere i protestanti nel suo regno; e ad esempio di Filippo, che secondava i Cattolici francesi, ell'aveva promesso soldati al nuovo statolder d'Olanda, ed anzi Francis Drake, quel perito marinaio inglese che aveva allor allora terminato di fare il giro del mondo, come sapete, aveva osato d'impadronirsi, per ordine della sua sovrana, di parecchi galioni riccamente carichi d'oro e d'argento, provenienti dalle città del Messico e del Perù, e che Filippo aspettava con impazienza. Quest'ultima ingiuria terminò d'irritare quel monarca contro la regina d'Inghilterra; ed egli prese la risoluzione di mandar contro quella principessa il più formidabile eser-

cito che si fosse mai veduto fino allora, a fine di devastare il regno di lei e distruggervi la religion protestante.

Per cinque anni, cari giovinetti, senza che nessuno sapesse i secreti disegni di Filippo, quel principe non s'occupò d'altro che di raccogliere soldati, e di far costruire vascelli che il trasportassero in Inghilterra. Una gran foresta tutta intera fu abbattuta ne' Paesi Bassi per la costruzione di tanti navigli, su' quali il principe di Parma fe' salire un ragguardevole esercito, mentre altri, uscendo dalle acque del Tago, imbarcavano egualmente per l'Inghilterra gli avanzi di que' battaglioni spagnuoli, che dieci anni prima avevano sì valorosamente combattuto a Lepanto co' Veneziani. Allorchè quel numero prodigioso di navi coperse l'Oceano d'una immensa quantità d'alberi, gli Spagnuoli, pieni di gioia per la grandezza del lor re, diedero al complesso di que' bastimenti il nome d'ARMADA ossia FLOTTA INVINCIBILE fermamente persuasi che nessuna potenza al mondo valesse a vincere il più bell'esercito navale che mai avesse solcato il mare. Filippo, per essere più presto informato delle vittorie de' suoi generali, si condusse in Fiandra, ove aspettò con impazienza che gli si recasse la nuova ch'Elisabetta, atterrita da un sì grande apparato di forza, s'assoggettava a' suoi voleri, o forse che quella regina andasse ella medesima a gettarglisi a' piedi, per chiedergli grazia.

Ma non è questa la prima volta, miei cari, che vedete nella Storia l'orgoglio de' più gran re confuso da disastri che parevan loro impossibili, e potete rammentarvi a questo proposito la disperazione dello stolto Serse, allorchè fu testimonio a Salamina della distruzione della sua flotta, ch'egli pure credeva invincibile. Ciò avviene, miei cari, perchè la sola Provvidenza decide del destino degl'imperi e perchè non ap-

partiene a nessun mortale, per quanto sia grande la sua potenza, di compiere ciò ch' essa, nella sua eterna saggezza, non permette.

In fatti, come appena l' Armada s' appressò alle coste d' Inghilterra, ove la sua apparizione sparse lo spavento, ella si vide venire incontro una flotta inglese, men numerosa, per dire il vero, ma condotta da' più intrepidi marinai di quella nazione. E già tutto si disponeva da una parte e dall' altra per la battaglia, quando un gagliardo vento, contrario agli Spagnuoli, rispinse le lor navi verso le coste della Francia, ove una furiosa tempesta ne fece perire un gran numero. Nella notte seguente, che fu scura e procellosa, il mare apparve di subito illuminato dalla sinistra luce d' otto navigli infiammati che gl'Inglesi avevano abbandonati in balia dei venti, perchè recassero l' incendio in mezzo all' Armada, i vascelli della quale si trovavano stretti gli uni agli altri per l'agitazione de'flutti. A quella vista, un grido d' orrore fu alzato dai marinai spagnuoli, i quali, ben vedendo da qual nuovo pericolo stessero per essere assaliti, sparpagliarono le lor galere per tutti i versi, senza sapere dove le dirigessero in mezzo alla profonda oscurità della notte, interrotta soltanto dall' abbagliante chiarore dei lampi, o dal lume ancor più spaventevole dei BRULOTTI che si avanzavano (poichè così appunto si chiamano quella specie di macchine, troppo spesso impiegate da qualche tempo ne' combattimenti marittimi): onde, quantunque nessun vascello castigliano non fosse stato da quei legni ardenti raggiunto, il disordine e la confusione cagionarono danni sì grandi alla flotta, che allo spuntare del giorno l' ammiraglio spagnuolo vide con disperazione che le onde travolgevano gli avanzi di un gran numero delle sue navi, intorno alle quali galleggiavano ancora parecchie migliaia di cadaveri.

Tal fu, miei cari, il destino di quella formidabile Armada, le misere reliquie della quale ritornarono a stento nei porti della Spagna. Tuttavia, allorquando si portò a Filippo II l'annunzio della grande sciagura, egli non manifestò nessuna commozione, e parve che s'assoggettasse con rassegnazione a quel disastro, di cui il suo orgoglio era la sola cagione: « Un ramo dello » albero fu abbattuto, diss'egli senza scompor» si; ma, grazie a Dio!, il tronco è ancora in » piedi ed intero. » Queste furono le sole parole, che gli furono tratte sul labbro da una disfatta, che aveva costato immensi tesori alla Spagna, e la vita a tante migliaia d'uomini.

Durante tal tempo, miei cari, l'Inghilterra presentava uno spettacolo ben diverso. Informato della distruzione della flotta nemica, tutto il popolo di quel regno uscì in trasporti di allegrezza inpossibili a descriversi; e quando la regina Elisabetta, montata sopra un bel cavallo bianco, ch'ella maneggiava con molta grazia, e tenendo nella destra un bastone, ch'è il segno del comando militare, passò dinanzi alle schiere dell'esercito che aveva adunato per respingere gli Spagnuoli, i capi ed i soldati mandarono grida di gioia alla vista della lor sovrana, desiderandole una lunga vita, che le prosperità del suo regno rendevano loro ancora più cara. Onde, da quel momento, quella gran principessa si vide oggetto delle congratulazioni e degli omaggi del mondo intero. Benchè essa si accostasse alla vecchiaia, e già nascondesse i suoi capelli bianchi sotto una parrucca rossa, il più gran poeta dell'Inghilterra Shakspeare il quale viveva al suo tempo, la chiamava nei suoi versi: « Una bella Vestale seduta sul trono d'Occidente. « I re dell'Europa ricercaron la sua amicizia, e nulla avrebbe eguagliato lo splendore del suo regno, se la memoria del supplizio di Maria Stuarda

e l' immagine del Conte d' Essex non avessero turbato gli ultimi anni della sua vita, come vi narrerò a suo tempo nella Storia d' Inghilterra.

LA VECCHIEZZA DI FILIPPO II.

Dall'anno 1588 all'anno 1598.

Quando vi ho parlato, non è gran tempo, della bella Venezia, che inualza in mezzo alle lagune dell' Adriatico i suoi palazzi di marmo, le orientali sue cupole, o la sua magnifica cattedrale di S. Marco, io vi faceva osservare, miei cari, quante maraviglie conteneva quella città, l' esistenza della quale è per sè stessa una maraviglia dell' ingegno dell' uomo; ma che cosa vi dirò io ora d' un paese tutto intero, strappato, per così dire, a' flutti dell' Oceano per gli sforzi d' un popolo, che riuscì a fabbricare città ricche e mercantili dove prima non si vedeva altro che praterie quasi sempre inondate, ed a trasformare infette paludi in fertili campagne ed in grassi pascoli ? Bastò per tal uopo, miei cari, a quella nazione industriosa, scavare da una parte canali ove raccogliere le acque soprabbondanti di quel paese umido, e innalzare dall'altra una specie di montagne, alle quali si dà il nome di Dighe, e che offrono barriere insuperabili alle onde del mare.

Or bene, miei cari, tal paese, che fa sì bel testimonio di quanto possono la perseveranza ed il genio dell' uomo, è l' Olanda, di cui Guglielmo di Nassau era stato fatto Statolder, e ch'era riuscito a sottrarre alla tirannica dominazione di Filippo II. La maggior parte degli Olandesi, che avevano abbracciato con ardore il protestantismo, avevano preferito d'impugnare le armi contro il re di Spagna alla sventura di ricadere sotto il poter dell' Inquisizione, e converrà che vi rammentiate che questa fu l'origine de-

gli Stati di Olanda, che presero il nome delle Sette Provincie Unite, perchè si componevano infatti d' un egual numero di provincie, che facevano anticamente parte de' Paesi Bassi.

Se non che, l' implacabile Filippo II non aveva potuto perdonare al principe d'Orange di aver così sottratto alla sua obbedienza un paese, il quale, pel suo commercio e per l' industria de' suoi abitanti, era una delle più ricche parti del suo regno; e disperando di far tornare gli Olandesi sotto la sua potenza, finchè Guglielmo fosse vivo, ei non aveva arrossito di far pubblicare in tutta l' Europa che colui il quale uccidesse quel principe, non solo riceverebbe una somma considerevole di danaro, ma sarebbe in oltre onorato come se avesse compiuto l' azione più lodevole agli occhi di Dio e degli uomini. Il principe d'Orange, informato di quella pubblicazione, la quale poneva così la sua vita ad oggetto de' colpi del primo sicario che potesse esser sedotto dall' idea d'una tal ricompensa, non fu tuttavia atterrito dalle minacce del suo nemico; ed in fatti per ben cinque anni, quantunque parecchie trame fossero state ordite contro la sua vita, tutta l' onta di quella provocazione sanguinaria ricadde su colui che n' era l' autore, ma nulla disarmar poteva l' odio di Filippo, ed era giunto il tempo in cui ella doveva essere finalmente appagata.

Un giorno in cui il principe d'Orange era a tavola con sua moglie Luigia di Coligni, figlia d' un illustre maresciallo, ch' era stato trucidato a Parigi in quella notte del S. Bartolommeo, di cui vi ho non è guari fatto cenno, un protestante francese, che il principe conosceva sotto il nome di Guton, si presentò alla porta delle sue stanze, chiedendo istantemente di partecipare allo statolder una cosa urgentissima. Quello straniero, ch' era avvolto in un lungo man-

tello, aveva il volto pallido e l'occhio smarrito; ed i servitori del principe rifiutarono sulle prime d'introdurlo; ma Guglielmo, avvertito della sua insistenza, ordinò che si facesse entrare, e come appena quel ribaldo, la vista del quale cagionò un involontario spavento alla principessa d'Orange, si accostò, egli trasse di sotto al mantello la mano destra, ed appuntando contro al principe la pistola di cui era munito, gliela scaricò addosso, e lo fe' cadere in terra, ove spirò senza poter profferire altre parole che queste: « Dio mio! abbiate pietà di me e del » mio povero popolo; io sono mortalmente fe» rito! » Approfittando del primo istante di terrore e di sorpresa, l'omicida tentò di fuggire, gettandosi a nuoto ne' fossi pieni di acqua che circondavano il palazzo; ma le guardie del principe lo raggiunsero in breve, ed avendolo caricato di ferri, lo trassero dinanzi i magistrati, perch'egli ricevesse il giusto castigo del suo delitto. Allorchè quello scellerato fu posto alla tortura, secondo il barbaro uso che si seguiva a quel tempo in Europa contro i colpevoli, egli confessò che il suo vero nome era Gerard, e che la sola speranza di guadagnar la ricompensa promessa dal re di Spagna a colui che togliesse la vita a Guglielmo l'aveva indotto a quell'abbominevol misfatto. Quello sciagurato non tardò ad espiare il suo delitto fra' supplizii; ma quantunque la morte del principe d'Orange fosse una perdita irreparabile, ella non produsse altrimenti l'effetto che Filippo ne aveva sperato, poichè gli Olandesi, sdegnati d'un attentato sì vile, in vece di tornare sotto la sua obbedienza, innalzarono alla dignità di Statolder Maurizio di Nassau, secondo figlio dello sfortunato Guglielmo, il quale compiè l'opera che suo padre aveva gloriosamente cominciato, consolidando l'indipendenza degli stati d'Olanda, che

da quel tempo furono affrancati dal giogo della Spagna, e divennero in pochi anni una delle contrade più mercantili e più doviziose del mondo intero.

Convenne, cari giovinetti, che dopo avere tentato per lungo tempo ancora di riconquistare quella provincia, che la sua crudeltà gli aveva fatto perdere, Filippo acconsentisse alla fine a cedere la sovranità del rimanente dei Paesi Bassi alla sua figliuola primogenita, l'infante Isabella, ch'egli aveva maritata all'arciduca Alberto d'Austria, ultimo figlio di Massimiliano II imperator di Germania, il quale gli unì agli stati della sua famiglia. Le provincie fiamminghe che, in forza di quel matrimonio, sfuggirono alla tirannia spagnuola, son quelle che formano al presente il regno del Belgio, che confina colla Francia dal lato del settentrione, come potete facilmente vedere sopr'una carta geografica.

Tuttavia, a mal grado de' pensieri senza numero, che la sua ambizione e la sua barbarie verso i protestanti avevano suscitato a Filippo II, egli era giunto ad un età avanzata, e pareva ch'ei dovesse vivere ancora assai tempo. Il suo corpo robusto e la dura sua anima gli avevano permesso d'invecchiare senza sentire il peso degli anni nè de' rimorsi ed egli non provava altrimenti come Carlo V.° la sazietà della grandezza e la necessità del riposo. Troppo diffidente perchè credesse che la sua vita potesse essere in sicuro quando non fosse più protetta dalla potenza sovrana, ei preferiva di morir re, anzichè discendere da un trono che aveva macchiato con tanti delitti. Persecutore di parecchi milioni de' suoi sudditi, ei non ignorava che il il suo nome era oggetto di orrore al genere umano; ma persuadendosi d'aver compiuto altrettanti sacrifizii graditi a Dio col far abbruciare

su' roghi un sì gran numero d' innocenti vittime, la sua coscienza gli rimproverava appena tutto il male che aveva fatto.

In fine quell' uomo crudele, il quale non era più circondato se non da servitori tremanti, ed avuti del continuo in sospetto dal lor padrone, cadde pericolosamente infermo, e tosto avvedendosi ch' era prossima la sua fine, chiese di essere condotto quanto più presto fosse possibile all' Escuriale, volendo, ei diceva, giungere ancor vivo sull' orlo del suo sepolcro. Quell'ultimo viaggio durante il quale tutti coloro che l' accompagnavano vedevano accostarsi di minuto in minuto l' istante in cui il tiranno doveva comparire al cospetto di Dio per esservi giudicato secondo le opere sue, fu una lenta agonia per quel re, che aveva fatto un sì colpevol uso del potere che la Provvidenza gli aveva affidato. Le piaghe dolorose ed infette, di cui egli era coperto, s' empierono di schifosi insetti: ma nessuno non poteva aver pietà di colui, che non ne aveva mai avuta in tutta la sua vita per li suoi simili, e quando morì non fu in Europa neppur un uomo che lo compiangesse. Non parve però che la fredda impassibilità, che egli aveva sempre mostrata, l'abbandonasse neppure ne' suoi estremi momenti: ei si fece recare vicino al letto il feretro in cui doveva essere collocato, e ordinò che fosse lasciato dinanzi ai suoi occhi finchè avesse cessato di vivere.

La morte di Filippo II, miei cari, fu l' ultimo avvenimento memorabile del XVI secolo, di quel secolo giustamente famoso, che fu illustrato da tanti uomini e fatti celebri, di cui non potreste mai abbastanza studiare di ricordarvi la storia. In que' cent' anni il mondo, uscito appena dalle tenebre del Medio Evo, pareva che avesse preso un aspetto del tutto diverso. La scoperta dell'America aveva dischiuso un' immen-

sa arena alle imprese degli uomini vigorosi ed amanti delle rischiose imprese, alcuni immortali genii, qual Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello, Bramante, il Tartaglia, Aldo Manuzio, avevano segnato un'era novella per le arti, le scienze e le lettere. Una gran quantità d'illustri principi, quali Cosimo de' Medici, Luigi XII, Francesco I.°, Carlo V.°, Leone X.°. Solimano il Magnifico, la grande Elisabetta di Inghilterra, avevano empiuto l'universo della loro saggezza e delle lor geste; ed altro più non rimaneva alle nazioni europee de' costumi e dell'indole de' lor selvaggi antenati, se non il coraggio guerriero e l'amor della libertà, che sono ingeniti nelle stirpi generose.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

607442(1

Biblioteca Nazionale Napoli

Digitized by Google

INDICE

Avvertenza. . . . . pag. 5
Introduzione. 9
Cosimo de' Medici. 14
La congiura de' Pazzi 18
I Duchi di Milano 23
Carlo VIII in Italia. 26
La Repubblica di Venezia. 32
La Lega di Cambrai 38
L' Astrologo di Carpi. 43
La battaglia di Marignano. 50
Michelangelo a Roma 58
Il Ponteficato di Leone X.° 63
Giovanna la Pazza 69
Il Cardinale Ximenes 72
Carlo V. Imperatore 76
Martino Lutero. 78
I Comunisti di Spagna. 86
L' assedio di Rodi. 93
Il Connestabile di Borbone 103
La prigionia di Francesco I.° 107
Solimano dinanzi Vienna. 111
I Protestanti a Smalkalden 118
Tunisi e Algeri. 124
I funerali di Carlo V.° 132
Filippo II. 138
La morte di D. Carlos 141
D. Giovanni d' Austria 147
L' Armada o la Flotta invicibile. 154
La vecchiezza di Filippo II. 162